GIUGNO 2026

AICCREPUGLIA NOTIZIE

NOTIZIARIO PER I SOCI DELL'AICCRE PUGLIA
Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

PER COSTRUIRE GLI STATI UNITI D'EUROPA

ANNO XXV

PROGRAMMA

14.00 Accredito ospiti
15.00 Prolusione
Franco Brussa Vice Presidente Vicario AICCRE
15.10 Saluti istituzionali
On. Alessandro Battilocchio Deputato della Repubblica Italiana
Roberto Gualtieri Sindaco di Roma Capitale
Francesco Rocca Presidente della Regione Lazio
15.30 Claudia Luciani Direttrice del Congresso dei Poteri Locali e Regionali del Consiglio d'Europa
"L'Europa per i Comuni: rafforzare la democrazia locale attraverso il Consiglio d'Europa"
15.45 On. Piero Fassino Deputato della Repubblica Italiana Membrodella Delegazione italiana presso l'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa
"I Comuni italiani per l'Europa: il contributo delle autonomie locali al progetto europeo"
16.00 Daniele Del Bianco Direttore dell'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia
Alfonso Zardi Presidente della Piattaforma Nazionale di Valutazione ELoGE
"ELoGE ed EAP 2025–2026: evidenze, risultati e prospettive per la buona governance democratica"
16.20 Conclusioni
Milena Bertani Presidente AICCRE
16.30 Cerimonia di premiazione ELoGE 2025–2026
Conferimento del Marchio Europeo di Eccellenza della Governance (ELoGE) ai Comuni che si sono distinti nel Buon Governo Democratico
17.15 Cerimonia di premiazione EAP 2025–2026
Conferimento degli attestati EAP alle Amministratrici e agli Amministratori che hanno concluso con successo il percorso formativo

UNA PROPOSTA PER LE SCUOLE DELLA PUGLIA

Nei mesi scorsi abbiamo scritto al Direttore dell'ufficio scolastico regionale della Puglia per proporgli un accordo o un'iniziativa che potesse coinvolgere le scuole della nostra regione sulle tematiche europee.
L'ultimo Consiglio nazionale di Aiccre ha approvato un accordo con un liceo abruzzese che vorremmo estendere a qualsiasi istituto scolastico pugliese.
ATTENDIAMO NOTIZIE, pur in un momento in cui le scuole sono attivate ai risultati finali e agli esami.
Ad ogni modo si potrà preparare il tutto per settembre all'inizio delle attività scolastiche ed in un periodo in cui le scuole saranno impegnate per approvare la loro programmazione annuale.

AICCRE ASSOCIAZIONE ITALIANA PER IL CONSIGLIO DEI COMUNI E DELLE REGIONI D'EUROPA

LiDA LICEO D'ASCANIO

PROTOCOLLO D'INTESA

TRA AICCRE – Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa,
con sede in Roma, Via Gioberti n. 60 (di seguito "AICCRE"), rappresentata dalla Presidente Milena Bertani

E

Il Liceo Scientifico Statale "Corradino D'Ascanio" di Montesilvano, con sede in Via Polacchi –Montesilvano (PE) (di seguito "Liceo D'Ascanio"), rappresentato dalla Dirigente Scolastica Prof.ssa Filomena Mammarella di seguito, congiuntamente, denominate "le Parti"

PREMESSO CHE

AICCRE
• è la federazione dei soggetti istituzionali italiani costituenti il sistema dei poteri regionali e locali, tutelando e rappresentando i loro interessi generali e quelli degli Enti di loro derivazione anche dinanzi a istituzioni e organismi internazionali;
• è la sezione italiana del Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa (CCRE), organismo che rappresenta 60 associazioni nazionali di poteri locali e regionali in 41 paesi europei, con lo scopo di promuovere la cooperazione territoriale europea, la cittadinanza attiva e il rafforzamento del ruolo degli enti locali nel processo di integrazione europea;
• è componente dell'UCLG - United Cities and Local Governments - l'organizzazione mondiale che riunisce in rete città e governi locali, regionali e metropolitani e le loro associazioni;
• promuove iniziative per divulgare il programma d'azione delle Nazioni Unite per raggiungere gli obiettivi di sviluppo sostenibile mediante un cambio di paradigma socio-economico, un approccio integrato e misure concrete per affrontare le numerose e complesse sfide ambientali e istituzionali;
• assume e promuove iniziative per lo sviluppo locale e regionale, realizzando in proprio e sostenendo l'attuazione di progetti con la partecipazione degli enti locali basati su forme di partenariato nell'ambito dei programmi dell'Unione Europea e del Consiglio d'Europa;
• opera attraverso Federazioni regionali presenti sul territorio nazionale, per promuovere e coordinare le relazioni internazionali e le attività di cooperazione allo sviluppo, nello spirito di solidarietà fra i governi locali;
• nel perseguimento dei fini statutari, sviluppa la collaborazione con i soggetti rappresentativi delle organizzazioni scolastiche, ricercando con essi la convergenza su specifici obiettivi.

VISTI

• gli articoli 2, 3, 33, 34 e 117 della Costituzione della Repubblica Italiana**;** **continua alla successiva**

• la normativa nazionale ed europea in materia di istruzione, cooperazione internazionale e mobilità studentesca;
• il programma Erasmus+ dell'Unione Europea, volto a sostenere l'istruzione, la formazione, la gioventù e lo sport in Europa;
• la strategia dell'Unione Europea per la realizzazione dello Spazio europeo dell'istruzione;
• la Carta europea dell'autonomia locale del 15 ottobre 1985, ratificata con legge n. 439/1989, che promuove la cooperazione tra enti territoriali europei e la successiva Adesione al Protocollo addizionale alla Carta europea dell'autonomia locale sul diritto di partecipare agli affari delle collettività locali, fatto a Utrecht il 16 novembre 2009, approvata con Legge n. 77 dell'8.6.2023;
• lo Statuto di AICCRE, che individua nell'Associazione la sezione italiana del Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa (CCRE) e soggetto promotore della cooperazione tra enti locali e istituzioni europee;
• il Piano dell'Offerta Formativa del Liceo Scientifico Statale "Corradino D'Ascanio", che promuove l'internazionalizzazione della didattica e la partecipazione ai programmi europei.

CONSIDERATO CHE

• Nello svolgimento degli obiettivi statutari, AICCRE favorisce la collaborazione con i soggetti istituzionali e quelli rappresentativi della società civile e del mondo dell'istruzione e formazione;
• il rafforzamento della cittadinanza europea, la cooperazione territoriale e il dialogo tra istituzioni locali, società civile e mondo della formazione;
• AICCRE sostiene iniziative di educazione alla cittadinanza europea, alla cooperazione internazionale e allo sviluppo sostenibile;
• il Liceo Scientifico Statale "Corradino D'Ascanio" è attivamente impegnato nella partecipazione ai programmi Erasmus+, che rappresentano importanti opportunità per realizzare esperienze di mobilità internazionale e attività educative di respiro transnazionale (liceodascanio.edu.it);
• attraverso tali programmi il Liceo contribuisce allo sviluppo dello Spazio europeo dell'istruzione, promuovendo programmi di studio transnazionali e transdisciplinari, metodi innovativi di apprendimento e insegnamento, nonché iniziative volte a favorire l'inclusione sociale, l'innovazione e la sostenibilità;
• la partecipazione a progetti europei consente agli studenti di acquisire competenze interculturali e linguistiche, rafforzando la loro partecipazione alla vita democratica europea;
• la collaborazione tra istituzioni scolastiche e reti di enti locali europei può favorire la diffusione dei valori europei, la partecipazione civica dei giovani e la conoscenza delle istituzioni europee;

DATO ATTO CHE

• è comune interesse delle Parti promuovere forme di collaborazione per valorizzare le esperienze di internazionalizzazione dell'istruzione e rafforzare il dialogo tra scuola, territori e istituzioni europee.

Tutto ciò premesso, visto e considerato, le Parti convengono quanto segue:

Articolo 1

Oggetto

Il presente Protocollo d'Intesa disciplina le forme di collaborazione tra le Parti al fine di:
promuovere l'educazione alla cittadinanza europea e ai valori dell'Unione Europea;
b) valorizzare la partecipazione degli studenti ai programmi europei di mobilità e cooperazione, in particolare Erasmus+;
c) favorire lo sviluppo di attività educative e formative di carattere transnazionale;
d) rafforzare il rapporto tra istituzioni scolastiche, enti locali e reti europee di cooperazione territoriale.

Articolo 2

Ambiti di collaborazione

Le Parti collaborano nei seguenti ambiti:

1. **Educazione alla cittadinanza europea:** promuovere iniziative formative, incontri e seminari dedicati alla conoscenza delle istituzioni europee, delle politiche dell'Unione Europea e del ruolo degli enti locali nella governance eur pea.
2. **Progetti europei e internazionalizzazione:** favorire la partecipazione degli studenti e dei docenti del Liceo a programmi europei, in particolare Erasmus+, e ad altri progetti di cooperazione internazionale nel settore dell'istruzione.
3. **Innovazione didattica:** promuovere lo sviluppo e la diffusione di metodologie innovative di insegnamento e apprendimento, anche attraverso lo scambio di esperienze con scuole e istituzioni educative europee.

Continua alla successiva

4. **Inclusione, sostenibilità e cittadinanza attiva:** promuovere iniziative educative volte a favorire l'inclusione sociale, la sostenibilità ambientale, la partecipazione civica e il dialogo interculturale.
5. **Mobilità internazionale degli studenti:** sostenere offrire opportunità di mobilità per studenti attraverso la partecipazione ai bandi (come DiscoverEU) e docenti, al fine di rafforzare le competenze linguistiche, interculturali e professionali dei giovani.

Articolo 3
Ruolo di AICCRE

AICCRE si impegna a:
 favorire il collegamento del Liceo con reti europee di enti locali e istituzioni educative;
 promuovere la partecipazione della scuola a iniziative di educazione alla cittadinanza europea;
 supportare l'organizzazione di seminari, incontri e attività formative sul funzionamento delle istituzioni europee e sulle politiche dell'Unione Europea;
 valorizzare le esperienze di mobilità internazionale degli studenti nell'ambito delle proprie attività istituzionali.

Articolo 4
(Ruolo del Liceo D'Ascanio

Il Liceo D'Ascanio si impegna a:
 promuovere tra gli studenti la partecipazione alle iniziative realizzate nell'ambito del presente Protocollo;
 valorizzare le esperienze educative e formative legate ai programmi Erasmus+ e ad altri progetti europei;
 collaborare alla realizzazione di attività educative dedicate alla cittadinanza europea e alla cooperazione internazionale;
 favorire la partecipazione degli studenti a eventi e iniziative organizzate da AICCRE.

Articolo 5
Attività congiunte

Le Parti potranno realizzare congiuntamente:
 seminari, conferenze e incontri su temi europei;
 attività educative e formative rivolte agli studenti;
 iniziative di disseminazione dei risultati dei progetti Erasmus+;
 eventi dedicati alla cooperazione tra scuole, enti locali e istituzioni europee;
 iniziative culturali e scientifiche legate ai temi della sostenibilità, dell'innovazione e della cittadinanza europea.

Articolo 6
Visibilità e comunicazione

Le Parti si impegnano a garantire adeguata visibilità alle attività realizzate nell'ambito del presente Protocollo, concordando preventivamente modalità e strumenti di comunicazione.
Le iniziative potranno essere diffuse tramite siti istituzionali, canali social e materiali informativi.

Articolo 7
Clausola finanziaria

Dal presente Protocollo non derivano nuovi o maggiori oneri a carico delle Parti.
Le attività previste saranno realizzate con le risorse umane e strumentali disponibili.

Articolo 8
Durata

Il presente Protocollo ha durata triennale dalla data della sottoscrizione ed è rinnovabile previo accordo tra le Parti.

Articolo 9
Uffici di contatto

Ai fini dell'attuazione del presente Protocollo sono individuati i seguenti referenti:

I NOSTRI INDIRIZZI

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari
Tel. Fax : 080.5216124
Email: aiccrepuglia@libero.it
sito web: www.aiccrepuglia.eu
Posta certificata: aiccre.puglia@pec.libero.it
Via 4 novembre, 112 76017 S. Ferdinando di P.
Cell. 3335689307
Email: valerio.giuseppe6@gmail.com

SONO APERTI I BANDI AICCRE

- **PREMIO MARTINI**
- **AIUTI AI GEMELLAGGI**
- **COMMISSIONE NAZIONALE PER I GEMELLAGGI**

I bandi ed i moduli per partecipare si possono scaricare dai siti

www.aiccre.it o **www.aiccrepuglia.eu**

LEONE XIV VS. IA
LA DOTTRINA DIGITALE DELLA CHIESA, E LA SVEGLIA PER IL MONDO LIBERO

L'enciclica Magnifica Humanitas è la prima risposta politica e universale alla necessità di regolamentare l'intelligenza artificiale, e anche i Paesi più accorti (assente l'Italia) iniziano a temerne la deriva apocalittica

La dottrina digitale della Chiesa, codificata da Papa Leone nell'enciclica Magnifica Humanitas, è la prima risposta politica e universale alla questione dell'intelligenza artificiale e del suo impatto sulla civiltà contemporanea.

Con l'eccezione di Emmanuel Macron e di Bernie Sanders, e in Italia di Carlo Calenda e del piccolo giornale di opinione che state leggendo, nessun leader politico e nessun grande giornale internazionale si pone il problema esistenziale della corsa senza freni verso la resa dell'umanità all'intelligenza artificiale.

Al contrario, assistiamo ogni giorno alla gara grottesca tra chi vuole accelerare di più, e alle critiche all'Europa perché non sta al passo del futuro e anzi pensa solo a regolamentare, con le conseguenze spesso comiche di quei politici, di quegli imprenditori, di quegli investitori, di quegli opinionisti accelerazionisti che credono in questo modo di essere moderni, al passo coi tempi, e vicini alle esigenze dei giovani, salvo poi scoprire che i primi scettici dell'IA sono proprio gli studenti universitari, **segue alla successiva**

Continua dalla precedente

perché hanno ascoltato i guru della Silicon Valley dire che per loro non ci saranno più gli "entry level jobs", le posizioni junior per chi si affaccia sul mercato del lavoro, e che il mondo libero è destinato a diventare un mondo sorvegliato.

I pericoli dell'intelligenza artificiale sono talmente evidenti da essere elencati con precisione proprio dai nuovi demiurghi, in particolare dalle cinque persone, definite psicopatiche, al vertice della rivoluzione dell'intelligenza artificiale generativa: Sam Altman (OpenAI), Dario Amodei (Anthropic), Demis Hassabis (Google DeepMind), Elon Musk (xAI/ SpaceX), and Mark Zuckerberg (Meta).

Che il mondo che conosciamo sia in pericolo non è una profezia luddista, è la certezza, annunciata dagli stessi protagonisti, che stiamo andando a sbattere, che non c'è paracadute e che il futuro dell'umanità è segnato, cosa che per alcuni dei guru dell'AI è anche una buona notizia, eppure incredibilmente non vogliamo ascoltarli quando ci avvisano dei rischi, ma li seguiamo con deferenza quando prefigurano le magnifiche e progressive sorti della loro creatura privata.

Fino a ieri, a parte i giovani studenti americani, gli unici dissuasori di velocità in grado per il momento di rallentare la corsa sfrenata contro il muro erano i soldi e i data center sufficienti a garantire la potenza di fuoco necessaria alle macchine per conquistare il mondo.

L'industria dell'IA ha bisogno di trovare circa mille miliardi di dollari entro la fine dell'anno per finanziare l'evoluzione della cosiddetta super intelligenza artificiale, e la prossima quotazione in borsa dei giganti dell'IA serve esattamente a questo scopo. I capitali arriveranno, vedremo se seguirà la volontà politica di costruire gli immensi data center resisterà davanti ai primi segnali di opposizione.

Da oggi però ci sono la Chiesa cattolica e il Papa americano ad alzare la mano, e a dire stop. Il Papa americano è un colpo di genio dello Spirito Santo, al pari di quell'altro colpo di teatro che nel 1978 portò sul Soglio di Pietro un Papa polacco, perché era arrivato il momento di archiviare l'impero del male sovietico che affliggeva l'Est Europa e non solo.

Quando è stato eletto il Papa americano ho subito pensato che un'istituzione millenaria come la Chiesa avesse trovato, grazie alla sua immensa esperienza e capacità di stare al mondo, la soluzione per proporre un'alternativa luminosa alle tenebre del presidente antiamericano Donald Trump, ma ho sbagliato a sottovalutare la Divina Provvidenza, perché Robert Prevost non rappresenta solo la via d'uscita dell'America dalla tragedia trumpiana, che è già tanto, ma indica anche la strada per regolamentare la corsa scellerata e disumana all'intelligenza artificiale.

La prima enciclica di Papa Leone affronta le questioni dell'intelligenza artificiale nel modo previsto e temuto da un altro psicopatico, Peter Thiel, il gran ciambellano di Palantir, un investitore sedicente filosofo che considera il Papa e tutti coloro che vogliono regolare il progresso tecnologico come espressioni diaboliche dell'Anticristo.

Con la Magnifica Humanitas, di cui parliamo nel dettaglio in un articolo di Francesco Lepore, comincia invece la stagione riformatrice che alcuni intellettuali laici, per il momento inascoltati, hanno chiamato della costituzionalizzazione dell'Intelligenza artificiale, ovvero il tentativo di imporre ai modelli linguistici dell'IA alcuni principi etici coerenti con il rispetto dello stato di diritto e il corpo giuridico dei trattati internazionali, in particolare quelli in difesa dei diritti dell'uomo.

Nelle ultime settimane, anche gli accelerazionisti trumpiani hanno cominciato a preoccuparsi dei rischi della totale deregolamentazione dell'IA, cosa che fino a poco tempo fa invece era il punto centrale della politica pro Silicon Valley dell'Amministrazione Trump. È stato il caso Mythos – la nuova versione di Claude di Anthropic che consente anche a un utente digiuno di informatica di penetrare i sistemi di sicurezza delle grandi reti digitali – a svegliare anche i più tenaci sostenitori della necessità di lasciar correre l'innovazione tecnologica in modo da mantenere la supremazia americana.

Trump è arrivato a un passo dal firmare un ordine esecutivo che avrebbe rimesso i paletti che Joe Biden aveva cominciato a piantare, salvo poi essere stati divelti da Trump nei primi giorni del suo secondo mandato.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Le cronache politiche di Washington raccontano di un intervento in extremis dell'emissario della destra tech dentro l'Amministrazione Trump, David Sachs, per convincere Trump a non firmare, ma non è detto che la partita sia chiusa qui, mentre l'Europa si sta dotando dei necessari guardrail giuridici con il "Cloud and AI Development Act" in via di approvazione.

I Paesi più accorti, a cominciare dalla Gran Bretagna, si stanno organizzando con task force popolate da ingegneri e programmatori, spesso provenienti dalle principali aziende di AI, dedicate a controllare i modelli dell'Intelligenza artificiale, mentre Macron si è speso molto nei due vertici internazionali a Parigi e in India su questo tema, alla presenza dei principali leader democratici del pianeta, e dove Giorgia Meloni ha mandato niente di meno che Adolfo Urso.

Giuliano Da Empoli chiama l'IA «intelligenza autoritaria» per sottolineare la deriva politica verso la quale la religione tecnologica ci sta portando. Più ombrosamente, preferisco chiamarla «intelligenza apocalittica», perché questo è il triste finale del film che stiamo vedendo. Ora però c'è la Chiesa cattolica a svegliare le coscienze, e a ridare una speranza che le macchine dell'innovazione procedano in modo controllato e sicuro, anziché farci schiantare. Speriamo che a svegliarsi presto sia la politica, prima che sia troppo tardi.

Da linkiesta

Magnifica Humanitas: cosa c'è e cosa non c'è nell'enciclica del Papa

di Luigi Ricci

La Magnifica Humanitas, firmata il 15 maggio scorso e presentata oggi in Vaticano dal Papa, è un documento di 245 paragrafi e 224 note a piè di pagina distribuiti in cinque capitoli. I media l'hanno letta prevalentemente come un'enciclica sociale sull'intelligenza artificiale, un aggiornamento della Rerum Novarum al tempo degli LLM. È molto di più, e molto di più interessa a chi studia le vulnerabilità strategiche della Santa Sede, la guerra ibrida e l'ecosistema digitale come teatro di conflitto. Come ha riconosciuto Leone XIV in modo esplicito, l'IA non è più uno strumento: è già un ambiente, un campo di battaglia, e la Chiesa lo dice finalmente ad alta voce.

IL CONTROLLO DELLE PIATTAFORME È POTERE GEOPOLITICO

Il capitolo terzo contiene quello che, dal punto di vista dell'analisi geopolitica, è il nucleo più rilevante dell'intero documento. Il Papa scrive che «il controllo delle piattaforme, delle infrastrutture, dei dati e della capacità di calcolo non è appannaggio degli Stati, ma di grandi attori economici e tecnologici che, di fatto, fissano le condizioni di accesso, le regole della visibilità e le possibilità stesse di partecipazione» (par. 95). Quando un potere di tale portata si concentra in poche mani, tende a farsi opaco, a sfuggire al controllo pubblico, a generare nuove dipendenze e manipolazioni.

Chi lavora nell'analisi del potere digitale riconosce immediatamente il problema. Non si tratta di una critica generica al capitalismo tecnologico: si tratta della descrizione esatta del meccanismo con cui alcuni attori privati, transnazionali e sostanzialmente non governabili, hanno acquisito una capacità di influenza superiore a quella di molti governi sovrani.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Il passaggio successivo è ancora più radicale: «le moderne intelligenze artificiali sono più "coltivate" che "costruite": gli sviluppatori non ne progettano direttamente ogni dettaglio, bensì creano un'architettura sulla quale l'IA "cresce". Di conseguenza, aspetti scientifici fondamentali, come le rappresentazioni interne e i processi computazionali di questi sistemi, rimangono al momento sconosciuti» (par. 98). Un sistema che non comprende sé stesso è, per definizione, un sistema che non può essere verificato, certificato né governato. La Santa Sede, in modo implicito ma inequivocabile, sta dicendo che affidare decisioni rilevanti a tali sistemi è eticamente inaccettabile.

IL TARGETING ALGORITMICO E LA GUERRA FUORI CONTROLLO

La sezione che più direttamente richiama i temi trattati in Vaticano Zero Day si trova nel capitolo quinto. L'enciclica cita esplicitamente la posizione della Santa Sede secondo cui «la crescente facilità con cui sistemi d'arma ad autonomia operativa possono essere impiegati rende la guerra più "praticabile" e meno soggetta al controllo umano». E aggiunge: «Non esiste algoritmo che possa rendere la guerra moralmente accettabile. L'IA non sottrae il conflitto alla sua intrinseca disumanità: può soltanto renderlo più rapido e impersonale, abbassando la soglia del ricorso alla violenza e trasformando la difesa in previsione operativa, con le vittime ridotte a dati» (par. 198).

Il targeting algoritmico è esattamente questo: la riduzione di esseri umani a variabili in una funzione di ottimizzazione.

La Santa Sede non usa questa terminologia tecnica, ma la concettualizza in modo teologicamente preciso e politicamente efficace. La conseguenza immediata, che l'enciclica enuncia con chiarezza, è che il principio di responsabilità personale collassa: «la catena delle responsabilità deve restare identificabile e verificabile: chi progetta, chi addestra, chi autorizza, chi impiega deve poter rendere conto delle proprie scelte» (par. 199). Questa affermazione è rilevante nel diritto internazionale dei conflitti armati. Significa che non è ammissibile la difesa "la macchina ha deciso".

LO SPAZIO CIBERNETICO COME NUOVO FRONTE

Il capitolo dedicato alla diplomazia contiene un passaggio che, nei documenti ufficiali della Santa Sede, non ha precedenti con questa densità operativa: «Anche lo spazio cibernetico è diventato terreno di confronto: attacchi informatici, manipolazione di dati, campagne di influenza orchestrate con l'aiuto dell'IA possono destabilizzare interi Paesi prima ancora che si arrivi a uno scontro armato aperto». E ancora: «quando non è chiaro chi abbia colpito, cresce il rischio di reazioni sproporzionate, errori di valutazione e spirali di escalation» (par. 225).

Quello che gli analisti di sicurezza chiamano guerra ibrida, cioè attacchi sotto soglia di attribuzione, manipolazione dell'informazione attraverso reti artificiali, pressione cognitiva sulle istituzioni prima che si giunga al confronto diretto, trova in questo paragrafo la sua descrizione operativa più accurata in un documento della Santa Sede. Leone XIV non usa l'espressione "guerra ibrida", ma ne perimetra con precisione il contenuto, e chiede «una diplomazia capace di operare anche in questo nuovo ambiente, negoziando regole condivise sull'uso delle tecnologie digitali».

I DATI COME NUOVA FORMA DI COLONIALISMO

Tra i passaggi più originali e meno commentati dell'enciclica, ve n'è uno che affronta la questione dei dati sanitari nel contesto geopolitico con una lucidità insolita: «Chi possiede i dati sanitari di intere popolazioni, oggi raccolti spesso sotto il segno dell'aiuto, della ricerca o dell'innovazione, possiede in realtà una leva strutturale sul futuro: può modellare i bisogni e i mercati. E può decidere, prima degli altri, a chi destinare farmaci, investimenti, protezioni» (par. 178). È la definizione precisa del colonialismo dei dati. E, per chi conosce le dinamiche della sicurezza informatica avanzata, è lecito leggere in quel passaggio un livello ulteriore: quella raccolta massiva serve anche a costruire archivi che le tecnologie di domani, a partire dalla computazione quantistica, renderanno decifrabili. Chi raccoglie i dati sanitari oggi compra un'opzione sul

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

controllo demografico e farmaceutico di intere popolazioni nel prossimo decennio. L'enciclica non entra in questo dettaglio tecnico, ma la sua diagnosi geopolitica lo anticipa con precisione.
La risposta dell'enciclica è nel principio della destinazione universale dei beni, esteso esplicitamente ai «brevetti, algoritmi, piattaforme digitali, infrastrutture tecnologiche, dati» (par. 67), e nell'affermazione che «la proprietà dei dati non può essere affidata solo a privati, ma va regolamentata» (par. 108).

I LIMITI CHE UN ANALISTA È TENUTO A SEGNALARE

Un'analisi onesta del documento impone di segnalare anche dove l'enciclica rimane al di sotto delle proprie premesse. Il primo limite riguarda il lavoro nell'era post-automatizzazione. Leone XIV non evita il tema per dimenticanza: lo affronta con una scelta filosofica precisa, radicata nella Laborem Exercens e nella tradizione benedettina, per cui il lavoro è costitutivo della dignità personale e un reddito sganciato dal fare rappresenta una regressione antropologica, non una soluzione. È una posizione coerente con il magistero. Ma lascia aperta la domanda più urgente: cosa accade alla dignità di chi non può lavorare non per scelta, ma perché il lavoro è stato sottratto su scala industriale dalle macchine? Su questo, l'enciclica non ha una risposta.

Il secondo limite riguarda la governance dell'IA. L'enciclica invoca «quadri giuridici adeguati, vigilanza indipendente, educazione degli utenti», ma non indica nessun soggetto istituzionale concreto: né un'agenzia internazionale sull'IA, né un trattato multilaterale, né uno standard certificabile. È un limite cronico del genere enciclica, che fissa principi lasciando la prassi alla comunità politica. Il problema reale, però, è l'asimmetria temporale tra la velocità del codice e la lentezza della burocrazia multilaterale: quando le istituzioni saranno pronte a legiferare, i sistemi che avrebbero dovuto regolare avranno già ridisegnato il campo.

Il terzo limite è teologico e diplomatico insieme. Al paragrafo 192, in continuità con la linea già tracciata da Francesco nella Fratelli tutti, l'enciclica supera esplicitamente la dottrina della guerra giusta, «troppo spesso invocata a giustificare qualsiasi guerra», riducendo la liceità della forza alla sola legittima difesa nel senso più stretto. È una posizione coraggiosa, perché quella dottrina è parte integrante del magistero dal tempo di Agostino e Tommaso e compare ancora nel Catechismo al paragrafo 2309. Ma enuncia il superamento senza costruire la sostituzione: chi è chiamato a decisioni di difesa e sicurezza si trova con una condanna chiara e un'architettura normativa incompleta. A questo si aggiunge una conseguenza diplomatica: un documento che prende posizioni nette sull'industria degli armamenti e sull'«odio sacralizzato» di certe derive fondamentaliste restringe inevitabilmente gli spazi di neutralità negoziale della Santa Sede. È un prezzo che Leone XIV sembra disposto a pagare per mantenere una postura profetica. Per un analista, resta un punto critico da monitorare.

Il quarto e quinto limite si tengono, perché segnalano, secondo me, entrambi incoerenze interne al documento. Da un lato, al paragrafo 142 l'enciclica scarica quasi interamente su piattaforme e legislatore l'onere della protezione dei minori nel mondo digitale, sollevando i genitori dall'«onere della limitazione». È una debolezza analitica che contraddice il principio di sussidiarietà difeso pochi capitoli prima: la prima linea di difesa dei figli digitali è la famiglia, non lo Stato. Dall'altro, al paragrafo 165, in un'enciclica dedicata all'intelligenza artificiale, compare la definizione tradizionale di famiglia «fondata sull'unione stabile tra un uomo e una donna», in un momento di tensione aperta con la Conferenza episcopale tedesca sul cammino sinodale. Quel paragrafo è teologicamente coerente con il magistero, ma rischia di spostare il dibattito pubblico dalle vulnerabilità algoritmiche alle fratture interne alla Chiesa, che è un'altra conversazione, per un'altra sede..

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

CONCLUSIONE: UN DOCUMENTO CHE CONTA

La Magnifica Humanitas non è l'enciclica più coraggiosa che si potesse immaginare. In alcuni passaggi cruciali, come il reddito di base e le soluzioni concrete alla disoccupazione tecnologica, i limiti sono evidenti. Ma nei punti che contano per l'analisi della sicurezza digitale e del potere algoritmico, Leone XIV ha scritto cose che nessuna enciclica aveva messo per iscritto prima con questa chiarezza.

Il concetto di «disarmare l'IA» (par. 110), la riduzione del targeting algoritmico a violazione della dignità umana, il riconoscimento esplicito che lo spazio cibernetico è teatro di destabilizzazione pre-bellica, la qualificazione dei dati come beni comuni sottratti alla logica del profitto: sono affermazioni che entrano nel dibattito internazionale con il peso specifico di un documento pontificio. Per chi, come chi scrive, ha dedicato anni a studiare le vulnerabilità strategiche della Santa Sede, leggere questi paragrafi in un documento magisteriale ha il sapore di una conferma. Non di una soluzione, ma di un riconoscimento ufficiale che i problemi esistono, che hanno un nome, e che la Chiesa li ha finalmente messi per iscritto.

Da startmag

Babele, Neemia e l'Europa. L'enciclica di Leone XIV come economia politica

Di Rosario Cerra

Centotrentacinque anni dopo la Rerum novarum di Leone XIII, un'enciclica sociale torna a nominare l'asse strutturale del potere economico contro cui la Chiesa decide di prendere posizione. Il documento del 1891 parlava di un proletariato senza capitale dentro fabbriche industriali. Quello del 2026 parla di un capitale che si regge su un proletariato invisibile dentro piattaforme algoritmiche.

Centotrentacinque anni dopo la Rerum novarum, l'enciclica di **Leone XIV** consegna all'Unione una grammatica per l'era algoritmica. Babele e Neemia. Sono le due icone bibliche con cui Leone XIV, nella Magnifica Humanitas firmata lo scorso 15 maggio e resa pubblica oggi, ridisegna la posta in gioco del tempo dell'intelligenza artificiale.

La torre dell'orgoglio uniformante. La città ricostruita pietra per pietra. Centotrentacinque anni dopo la Rerum novarum di Leone XIII, un'enciclica sociale torna a nominare l'asse strutturale del potere economico contro cui la Chiesa decide di prendere posizione. Il documento del 1891 parlava di un proletariato senza capitale dentro fabbriche industriali. Quello del 2026 parla di un capitale che si regge su un proletariato invisibile dentro piattaforme algoritmiche. La continuità è di metodo: ogni grande mutamento del modo di produrre obbliga il Magistero a riformulare la questione sociale. Si potrebbe leggere il documento come un esercizio di alto registro morale, periferico rispetto alle scelte concrete su industria, regolazione e ricerca. La separazione fra magistero e tecnocrazia è la postura che la modernità ha gestito per due secoli, e che le élite politiche europee hanno volentieri ereditato.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

La Magnifica Humanitas non rispetta quel patto. Riprende, e rilancia, il monito che **Romano Guardini** affidava nel 1951 a Das Ende der Neuzeit: «L'uomo moderno non è stato educato al retto uso della potenza». La novità non sta nella diagnosi, che è di settantacinque anni fa. Sta nel fatto che oggi, davanti a infrastrutture computazionali che eccedono per scala e per opacità qualsiasi precedente storico, quel difetto educativo diventa rischio di civiltà. È qui che l'enciclica assume rilievo di economia politica. Al paragrafo 5, Leone XIV nomina lo spostamento del baricentro del potere: «Un tempo erano soprattutto gli Stati a guidare e indirizzare l'innovazione. Oggi i principali motori dello sviluppo sono attori privati, spesso transnazionali, dotati di risorse e capacità di intervento superiori a quelle di molti governi». La formulazione ha una precisione che il magistero raramente concede.

È la stessa questione che **Sabino Cassese** ha posto fra i giuristi e **Hans Jonas**, già nel Principio responsabilità del 1979, fra i filosofi: chi risponde del potere, quando il potere ha smesso di essere statale? La crisi del costituzionalismo moderno, costruito intorno alla sovranità territoriale, sta tutta in questa asimmetria. L'enciclica la riconosce e la nomina. La svolta dottrinale più consequenziale arriva al paragrafo 67: «Tra i beni che sono universalmente destinati a tutti, dobbiamo annoverare anche le nuove forme di proprietà: brevetti, algoritmi, piattaforme digitali, infrastrutture tecnologiche, dati». Per la prima volta il principio della destinazione universale dei beni, asse classico della Dottrina sociale, viene esteso esplicitamente al perimetro immateriale dell'economia digitale.

La formulazione ha lo statuto di sviluppo dottrinale: entrerà nei catechismi e riorienterà il vocabolario delle conferenze episcopali. Implica, in linguaggio di policy, che dati, algoritmi e infrastrutture computazionali rientrano in un destino comune dei popoli, e quindi in una responsabilità pubblica. Al paragrafo 110 compare il concetto-perno dell'intero impianto: «disarmare» l'intelligenza artificiale, ossia «rompere l'equivalenza tra potenza tecnica e diritto di governare». Si misura qui la distanza siderale fra l'enciclica e il discorso prevalente nelle capitali della tecnologia, dove si assume che chi possiede la frontiera tecnologica acquisisca, ipso facto, il diritto di scrivere le regole del consesso internazionale. La Magnifica Humanitas contesta esattamente questo passaggio. Lo fa contro il modello americano della concentrazione privata e contro il modello cinese della concentrazione statale, in un'unica formulazione.

Una mossa magisteriale di rara nettezza politica. Sulla dimensione geopolitica, il paragrafo 201 nomina la crisi del multilateralismo come questione centrale: «si è affidata quasi ciecamente ai mercati la capacità di produrre benessere, democrazia e stabilità», mentre il risultato «appare piuttosto come un multipolarismo disordinato e conflittuale». L'osservazione ha portata strategica. L'architettura giuridica internazionale costruita dopo il 1945 ha esaurito la propria spinta propulsiva, e la riedificazione di un ordine pacifico domanda riforma delle istituzioni insieme a riformulazione dei fini condivisi. Sui sistemi d'arma letali autonomi, il magistero è esplicito: «non è lecito affidare a sistemi artificiali decisioni letali o comunque irreversibili».

La Santa Sede, nei prossimi tavoli di Ginevra sull'IA militare, avrà un documento dottrinale a cui ancorarsi. Resta una domanda. L'Europa ha enunciato per prima il principio della sovranità tecnologica e ha approvato il primo AI Act al mondo. Oggi si trova quel percorso ratificato dal magistero universale di Roma.

Le manca la traduzione operativa. Magnifica Humanitas le fornisce, in linguaggio dottrinale, la giustificazione che la sua azione regolatoria cercava da anni: dati, modelli fondazionali e capacità di calcolo non possono essere abbandonati alla dinamica spontanea della concentrazione di mercato. La giustificazione normativa esige però sponda industriale: senza capacità computazionale autonoma, talento qualificato e accesso ai vettori energetici, l'autorità regolatoria europea resta priva di leva. Il problema è altrove. Si tratta di sapere se ci sarà, in Europa, una classe politica capace di leggere l'enciclica come tale e di trarne le conseguenze nella prossima legislatura comunitaria. La Rerum novarum trovò Toniolo, Sturzo, De Gasperi, e definì un secolo di democrazia continentale. Da chi sarà letta sul serio la Magnifica Humanitas, e quanto in fretta, dirà molto di che Europa avremo nel 2030.

Da formiche.net

VIENI IN AICCRE PER L'EUROPA FEDERALE

Intelligenza artificiale: la vera posta in gioco

La visione federalista

di Camilla Brizzi, Matteo Gori

Papa Leone XIV ha presentato *Magnifica humanitas*, la sua prima Lettera Enciclica e l'ha dedicata alla "custodia della persona umana nel tempo dell'intelligenza artificiale". Questa tema rappresenta molto di più di quello che il dibattito pubblico generalista riporta: in gioco c'è una idea trasformativa di lavoro, produzione, diritti e rapporti sociali; una rivoluzione scientifica molto più veloce e complessa delle precedenti. Una nuova idea di società che può prendere molte direzioni e diverse. Con questo articolo, proviamo a capire quale direzione scegliere.

La riflessione federalista ci insegna che **la «crisi della civiltà europea» scaturisce dall'incapacità dello Stato nazionale di governare processi che superano i suoi confini geografici e politici**. Tra questi, **uno dei più significativi e recenti** è **la nascita e la diffusione dell'Intelligenza Artificiale**, in particolare quella generativa.

L'IA è una tecnologia che, per la sua natura, viene integrata in numero sempre più grande di attività, apportando cambiamenti strutturali al modo di lavorare e produrre, e ridefinendo profondamente la logica e le modalità di accesso e di circolazione delle informazioni, e quindi il potere. Nel **dibattito pubblico**, l'intelligenza artificiale è diventata sinonimo del **fallimento dell'Unione europea** nella competizione con le grandi potenze come USA e Cina, e il conseguente rischio di una condizione di subalternità irreversibile. Tuttavia, **questa prospettiva è parziale** ed è avanzata soprattutto da parte di quegli attori che hanno l'interesse a proteggere le proprie posizioni di potere (politico e di mercato) legate all'IA.

È invece **necessario cambiare prospettiva rispetto al modello di "rincorsa alle armi"** imposto dalle superpotenze e dai colossi tecnologici privati, nel quale l'Unione Europea non può competere. **La vera sfida è invece capire se, e in che misura, possa esistere un modello alternativo che, a partire dall'Europa, permetta di governare l'IA e i suoi potenziali effetti negativi**: l'aumento del divario tra paesi ricchi e poveri, i rischi per le democrazie, i danni ambientali e sociali.

In altre parole, l'Unione europea è il laboratorio in cui si sperimentano quelle forme di governo e vita civile basate su beni pubblici che possono dare l'esempio di un'alternativa reale e possibile per governare il pianeta come grande bene pubblico mondiale: l'approccio europeo all'IA puo' e deve essere un passo esemplare in questa direzione.

Il contesto europeo e globale

Il **processo di digitalizzazione** e, in modo ancora più repentino, il recente **diffondersi di tecnologie basate sull'intelligenza artificiale**, hanno **trasformato non solo le relazioni economiche, ma anche i rapporti di potere**, rimodellando profondamente gli equilibri internazionali e il concetto stesso di sovranità. Se un tempo i confini territoriali, la capacità militare e le relazioni commerciali definivano i contorni del potere nazionale, oggi **la sovranità è sempre più determinata da chi possiede e governa le infrastrutture digitali che sostengono le società moderne**. In letteratura è stato introdotto il concetto di "*weaponized technological interdependence*", per esprimere come questa interdipendenza venga usata sempre di più come un'arma.

Parlare di sovranità digitale significa parlare del controllo effettivo su diversi anelli di una catena: infrastrutture cloud dove vengono detenuti i dati dei cittadini, data center, reti per la connettività, chip (microprocessori) etc. Questi elementi, necessari per lo sviluppo di tecnologie basate sull'intelligenza artificiale, sono in larga parte monopolio di pochi attori. Questo aumenta la dipendenza e ricattabilità degli Stati che non li possiedono. Inoltre, appoggiarsi a software e a modelli fondazionali dell'IA sviluppati da compagnie private significa delegarne il controllo sull'utilizzo dei dati e sullo sviluppo degli algoritmi, esponendosi a rischi di influenza esterna.

In questo contesto, l'Unione europea è in prima linea come superpotenza regolatoria sia con il GDPR, che con l'AI Act, che costituiscono un modello all'avanguardia nella regolamentazione dell'utilizzo dei dati e nello sviluppo, commercializzazione e uso dell'Intelligenza Artificiale. Tuttavia, l'infrastruttura digitale europea dipende in gran parte da fornitori extra-UE, rendendo estremamente complessa l'applicazione effettiva di queste norme e assoggettabile alle

segue alla successiva

Continua dalla precedente

pressioni delle compagnie tech. **La crisi di civiltà si manifesta dunque anche nell'impotenza di un continente che, pur avendo il primato normativo, non possiede i mezzi materiali per rendere effettivi i propri diritti, e non può quindi opporsi ad un "imperialismo digitale" che avanza**.

Perché è rilevante?

Come ben spiegato da Francesca Bria [4], **l'uso dell'AI oggi altera le condizioni materiali della sovranità reale (scelte economiche e politiche) e della società (lavoro e produzione)**. Non solo, come spiegato da diversi storici e filosofi (Harari in "Nexus" solo per citarne uno), l'AI genera un **cambiamento senza precedenti (per velocità e scala) nel modo in cui viene governata e diffusa l'"informazione"**. In poche parole, **una nuova rivoluzione scientifica e industriale**.

I **tre assi portanti del sistema valoriale del federalismo** sono irrimediabilmente coinvolti:

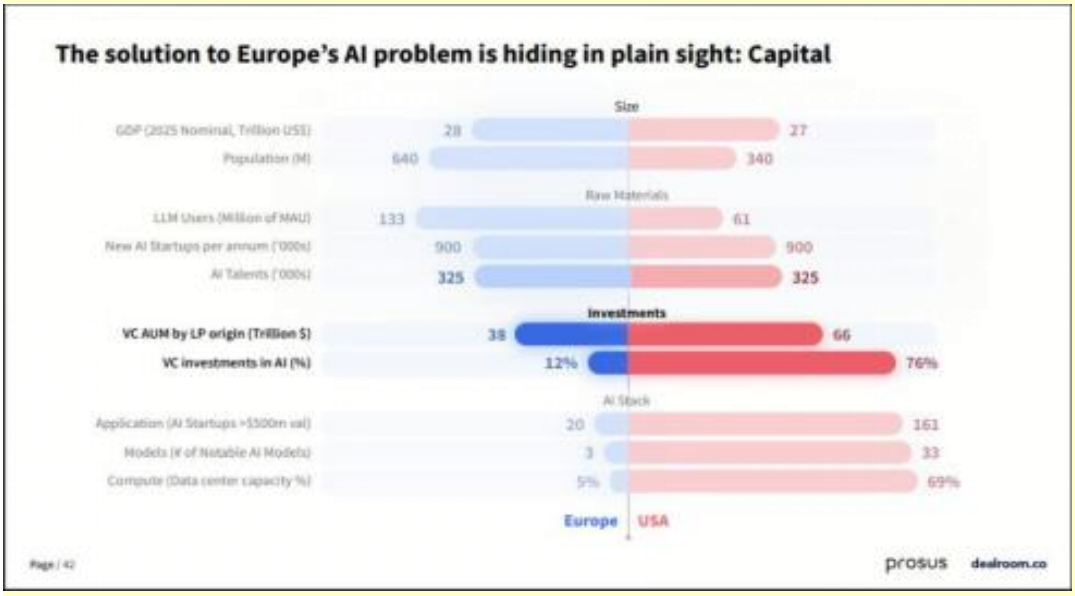
Libertà. Nell'era digitale, la libertà si definisce come **protezione dalla manipolazione algoritmica e dalla sorveglianza di massa**. Questi fenomeni non colpiscono solo il singolo, ma minano la coesione sociale e la fiducia nelle istituzioni, trasformando il cittadino da soggetto attivo a bersaglio di strategie di controllo invisibili.

Giustizia sociale. Il progresso tecnologico rischia di amplificare le disuguaglianze globali su più fronti. Dal punto di vista ambientale, grandi infrastrutture come il supercomputer *Colossus* di *xAI* gravano sulle comunità svantaggiate (come dimostra il caso dell'inquinamento a Memphis) e consumano enormi quantità d'acqua, tagliando fuori i paesi più poveri e creando asimmetrie di potere. Inoltre, è stato dimostrato come i *bias* occidentali nei dati d'addestramento possano rendere l'IA inefficace o dannosa in alcuni contesti locali (come nel caso dell'agricoltura in Kenya). Dal punto di vista socioeconomico, l'automazione minaccia nel breve termine i *white-collar jobs*, mentre nel lungo termine può trasformare la conoscenza e la formazione da diritti universali a servizi distribuiti da pochi oligopoli digitali.

Democrazia: la democrazia è oggi minacciata dall'emergere di un'**«algocrazia»**, un sistema in cui il potere decisionale si concentra nelle mani di pochi oligarchi tecnologici. Chi controlla i dati e gli algoritmi detiene una forma di autorità che sfugge al controllo pubblico, spostando il baricentro della sovranità dai cittadini alle infrastrutture private. Non solo, gli "oligarchi" del digitale non sono interessati solo ad usare queste risorse per aumentare i profitti ma anche e soprattutto per imporre una precisa visione del mondo: illiberale, tecno-sciovinistica e bellicista, che Timothy Noah definisce "la trasformazione diabolica della Silicon Valley".

Il modello nuovo e il progetto politico che i federalisti possono offrire

Per superare l'attuale impasse, l'Unione Europea ha messo in atto il cosiddetto *AI Continent Action Plan*, in cui uno degli aspetti fondamentali è quello di creare delle *AI gigafactories*, concentrando le risorse in pochi centri. Con il piano (e insieme alle riflessioni contenute nel Draghi report), l'idea che l'approccio europeo all'IA sia una questione di politica industriale, oltre che di regolazione orizzontale, si e' ormai stabilita come un punto fisso nel *policy-making* dell'Unione. Per quanto apprezzabile il tentativo di sviluppare un piano a livello europeo, frammentare le risorse con l'approccio del "*the bigger the better*" rischia di essere fallimentare, sia perché le risorse allocate non sono paragonabili a quelle messe in campo dai giganti americani, sia perché il ritardo temporale non è facile da colmare. Tuttavia, è importante ricordare che l'Ue dispone già di una solida base di *start-ups*, ricercatori e utenti (al pari degli USA) ma queste sono disperse in tutto il continente e mancano del necessario supporto finanziario per favorirne l'espansione, l'integrazione e il coordinamento.



Fonte: Prosus (2026), The State of AI in Europe

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

La sfida che abbiamo di fronte, quindi, è certamente tecnologica e industriale, ma è anche organizzativa e istituzionale. Sul piano tecnologico e industriale, alcune proposte utili le troviamo già in Vannuccini (2025) [12] e dal già citato Bria (2026):

Ecosistema federato. Si tratta di integrare le eccellenze europee attraverso standard aperti e l'open source. Questo garantisce la contendibilità dello «stack» tecnologico, permettendo anche alle imprese più piccole di competere e cooperare in una rete comune, riducendo la dipendenza strategica dai fornitori extra-UE.

Autonomia fiscale. Non c'è politica industriale senza risorse. Il prerequisito è il raggiungimento di una reale autonomia fiscale dell'Unione: una riforma delle risorse proprie e una capacità di indebitamento sovrano che permettano di mobilitare capitali pubblici e privati su larga scala. Solo federando le risorse e creando un bilancio europeo capace di generare massa critica potremo competere con USA e Cina, evitando di trasformare l'Europa in una colonia tecnologica e difendendo, al contempo, la nostra sovranità materiale.

Sul piano organizzativo e istituzionale, quindi politico, i federalisti devono offrire ancora una volta **una utopia concreta di fronte alla crisi della civiltà, che qualifichi il "perché l'Europa federale" può contrastare il rischio di "colonialismo digitale globale"** (Bria, 2026), dove il progresso tecnologico rischia di tradursi inevitabilmente in sorveglianza e/o concentrazione monopolistica.

In questo scenario, **la visione federalista può offrire un'analisi basata su tre pilastri fondamentali**:

IA come bene pubblico globale. Servono istituzioni che garantiscano che **l'IA aiuti gli utenti invece di trasformarli in merce**, trattando l'informazione come un bene comune al servizio della sostenibilità e della pace; questo significa anche ripensare il modello di *business* su cui le grandi piattaforme delle *big tech* si basano (gratuità dei servizi in cambio di dati per generare enormi rendite pubblicitarie).

Decentramento del potere. Meno i dati si concentrano in mano a pochi attori (siano essi Stati o aziende), più si riducono le derive imperialistiche della sorveglianza. Il **principio di sussidiarietà** che i federalisti applicano alla costruzione della società federale è fondamentale anche in questo caso.

Reciprocità e *accountability*. All'aumentare della capacità di sorveglianza deve corrispondere un **aumento proporzionale del potere di controllo e sanzione da parte dei cittadini e delle istituzioni pubbliche**. È l'unico argine possibile contro un nuovo "totalitarismo algoritmico" in mano a Stati o *big tech*.

Ecco, quindi, una risposta alla domanda "perché l'Europa?" anche di fronte alle sfide dell'AI. **Solo un'Europa federale può guidare il mondo in direzione ostinata e contraria**, verso una democrazia federale su scala globale che possa affermare questa agenda e l'idea di una **«civiltà digitale condivisa»**.

Come tradizione nella storia del pensiero e delle battaglie federaliste, **anche questa posizione può apparire oggi un'utopia**, mentre i governi nazionali continuano a rifugiarsi in strategie frammentate. Tuttavia, questa utopia è una **necessità politica stringente**: **l'Europa non deve ambire a diventare un «nuovo impero» in un conflitto globale, ma deve rendersi più forte per farsi promotrice di un nuovo multilateralismo**. Per quanto oggi sembri irraggiungibile, è una battaglia giusta.

Da eurobull

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,
Vice Presidenti: sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco
Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale
Vice segretario generale : Imma Morano, assessore comune di Acquaviva delle fonti
Tesoriere: rag. Aniello Valente già consigliere comunale
Membri della Direzione regionale AICCRE:
sindaco di Brindisi, Sindaco di Altamura, sindaco di Biccari, sindaco di Turi, sindaco di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Sava, sindaco di Matino, dr.ssa Aurora Bagnalasta consigliera Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, dott. Andrea Patruno
Collegio dei revisori ufficiali dei conti:
dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

MENO USA NELLA NATO, L'EUROPA DEVE DIFENDERSI DA SOLA

Gli Usa annunciano una riduzione del loro arsenale militare in Europa. Così Trump punta a 'svuotare' la Nato dal di dentro, costringendo gli europei a interrogarsi su un futuro in cui dovranno badare da soli alla propria sicurezza.

Dopo mesi di speculazioni, gli Stati Uniti hanno annunciato che **ridurranno il loro arsenale** militare destinato alla Nato in Europa. La decisione – riferisce il quotidiano Der Spiegel – è stata resa nota in una riunione a porte chiuse dal consigliere del Pentagono Alexander Velez-Green. Secondo quanto riferito da due diplomatici dell'Alleanza, gli Usa diminuiranno considerevolmente il numero di bombardieri strategici, aerei da combattimento, droni, sottomarini e navi da guerra, continuando al contempo a fare pressione sugli alleati europei affinché si impegnino maggiormente nella propria difesa. La riorganizzazione della presenza di sistemi d'arma americani nel Vecchio Continente riflette **la volontà più volte esplicitata** dal presidente Donald Trump di ridimensionare il ruolo di un'alleanza che ha ripetutamente criticato definendola inutile per Washington. Una mossa dettata non solo dall'esigenza di risparmiare, dopo il picco di spese fatto registrare per il conflitto in Mediorente, ma anche dalla volontà dell'amministrazione di presidiare maggiormente il settore Indo-Pacifico. Nell'attuale sistema di ripartizione degli oneri, gli Usa forniscono circa **la metà delle capacità militari** Nato, ma chiedono da tempo una ridistribuzione. Le proposte statunitensi per la pianificazione futura si sarebbero però rivelate più drastiche di quanto gli europei avessero previsto. Per esempio, riducendo il numero di bombardieri strategici, e diminuendo di un terzo il contributo in termini di aerei da combattimento. La questione cruciale è su quale orizzonte temporale si basino i piani americani.

L'ombrello USA non basta più

La notizia non giunge come un fulmine a ciel sereno. Per anni Trump ha criticato gli alleati europei per non aver investito abbastanza nelle loro forze armate. Nelle ultime settimane, il presidente Usa aveva promesso di ritirare migliaia di soldati dalla Germania salvo poi fare marcia indietro e annunciare che i militari sarebbero stati ridispiegati in Polonia. La sua ambizione, più volte ribadita, di assumere il controllo della Groenlandia, territorio d'oltremare della Danimarca, ha ulteriormente esacerbato le tensioni

transatlantiche. Inoltre, definendo la Nato una "tigre di carta" e gli alleati europei dei "codardi" per non aver sostenuto la guerra israelo-americana contro l'Iran, Trump ha minato la credibilità dell'alleanza, costringendo gli europei a pensare di colmare le proprie lacune in materia di sicurezza nel caso Washington, in caso di necessità, si rifiuti di difendere gli alleati: uno scenario impensabile fino a pochi mesi fa. "La crisi della Groenlandia è stata un campanello

segue alla successiva

Continua dalla precedente

d'allarme ineludibile", ha detto un funzionario della difesa svedese. "Ci siamo resi conto che avevamo bisogno di un Piano B".

Difesa Ue: Berlino capofila?

La prima a rompere gli indugi è stata la Germania, con una storica riforma della difesa che prevede il potenziamento delle forze armate per costruire l'esercito convenzionale più potente d'Europa entro il 2039. Berlino ha scelto di finanziare autonomamente il proprio aumento della spesa, modificando il freno al debito costituzionale e puntando a raggiungere il 3,5% del Pil già entro il 2029, con circa 150 miliardi l'anno. Il piano include l'ampliamento dell'esercito a circa 260mila soldati e un nuovo sistema di registrazione obbligatoria per tutti i giovani maggiorenni. I punti chiave della nuova strategia della Bundeswehr prevedono un sistema di leva aggiornato – tutti i cittadini maschi che compiono 18 anni devono registrarsi, compilare un questionario sull'idoneità e sottoporsi a screening medici. E, sebbene il servizio rimanga su base volontaria, il governo valuta possibili sorteggi o la reintroduzione del servizio obbligatorio qualora le adesioni fossero insufficienti. È inoltre vigente una norma che impone agli uomini tedeschi in età di leva (tra i 17 e i 45 anni) di richiedere un'autorizzazione all'esercito per i soggiorni all'estero superiori ai tre mesi. L'iniziativa tedesca rappresenta la risposta più organica fin qui messa in campo da un singolo Stato membro, ma solleva anche interrogativi profondi su quanto il modello nazionale sia replicabile – o sufficiente – su scala continentale.

L'Europa pensa a un piano B?

Per mesi, il governo statunitense ha proclamato la sua ipotesi di riorganizzazione di una "Nato 3.0", un progetto secondo il quale gli europei dovrebbero assumersi l'intera difesa convenzionale del proprio continente il più rapidamente possibile. Pur aumentando la spesa per la difesa, tuttavia, i governi europei non possono replicare capacità chiave fornite dagli Stati Uniti, come l'intelligence satellitare, la sorveglianza e la ricognizione, la difesa aerea e missilistica e la logistica aerea. Né dispongono dei sistemi di comando o della logistica necessari per organizzare una mobilitazione militare di vasta portata senza il coinvolgimento degli Stati Uniti. L'Europa si trova a fare i conti con una triplice sfida – strategica, industriale, politica – in condizioni che non lasciano margine di attesa: un alleato storico che riduce la propria presenza, una minaccia persistente sul fianco est e una coesione interna tutt'altro che scontata. Accelerare gli investimenti comuni, integrare le filiere industriali della difesa, raggiungere l'autonomia nei sistemi di intelligence e di comando sono priorità non più rinviabili.

Da ispi

POESIE PER LA PACE

Valore

Considero valore ogni forma di vita, la neve, la fragola, la mosca.
Considero valore il regno minerale, l'assemblea delle stelle.
Considero valore il vino finché dura un pasto, un sorriso involontario,
la stanchezza di chi non si è risparmiato, due vecchi che si amano.
Considero valore quello che domani non varrà più niente e quello che oggi
vale ancora poco.
Considero valore tutte le ferite.
Considero valore risparmiare acqua, riparare un paio di scarpe, tacere
in tempo, accorrere a un grido, chiedere permesso prima di sedersi,
provare gratitudine senza ricordarsi di che.
Considero valore sapere in una stanza dov'è il nord, qual è il nome
del vento che sta asciugando il bucato.
Considero valore il viaggio del vagabondo, la clausura della monaca,
la pazienza del condannato, qualunque colpa sia.
Considero valore l'uso del verbo amare e l'ipotesi che esista un creatore.
Molti di questi valori non ho conosciuto.

Erri De Luca

A MONACO DI BAVIERA STA NASCENDO LA FUTURA DIFESA EUROPEA

Di Tomáš Lindner

Le startup bavaresi nel settore della difesa illustrano la trasformazione della Germania e la nuova natura della guerra.

Quattro anni e mezzo fa, la Germania fu derisa quando, un mese prima dell'invasione russa dell'Ucraina, inviò al paese minacciato solo 5.000 elmetti militari in risposta alle sue richieste di armi. Inviare armi nelle zone di conflitto dell'Europa orientale era all'epoca un tabù per i tedeschi per ragioni storiche, persino in un momento in cui l'aggressione palese della Russia contro il suo vicino più piccolo era chiaramente imminente.

Passiamo ai giorni nostri: il cancelliere tedesco Friedrich Merz ha promesso di costruire nel suo paese l'esercito più potente del continente. Vuole rispettare l'impegno della NATO di destinare la spesa per la difesa al 3,5% del PIL già nel 2030, cinque anni prima del previsto, e nel giro di pochi anni il bilancio militare tedesco supererà quello di Gran Bretagna e Francia messi insieme.

L'azienda di difesa Helsing, insieme a partner ucraini, sta producendo migliaia di droni d'attacco; il presidente ucraino Volodymyr Zelensky ha visitato la sua linea di produzione vicino a Monaco lo scorso febbraio.

La startup Tytan Technologies aprirà in primavera uno stabilimento che diventerà il principale produttore europeo di droni difensivi intelligenti.

ARX Robotics è anche il principale fornitore di veicoli militari senza pilota per l'Ucraina e sta costruendo lì – secondo le sue stesse parole – "la più grande flotta robotica militare connessa al mondo".

Ciò che accomuna tutte e tre le aziende è la sede a Monaco di Baviera, essendo nate o addirittura sorte subito dopo l'inizio della guerra scatenata dal presidente russo Vladimir Putin. Negli ultimi mesi, la capitale bavarese si è trasformata in un centro di un'inaspettata ondata di startup nel settore della difesa, a testimonianza sia della trasformazione della Germania sia della crescente spinta dell'Europa verso la sovranità in materia di sicurezza.

Dalle automobili alle armi

I fondatori della startup Tytan Technologies di Monaco non sono tedeschi. L'ungherese Balázs Nagy e il turco Batuhan Yumurtaci sono arrivati qui circa 10 anni fa per studiare presso la prestigiosa Università Tecnica di Monaco (TUM München).

"Quando si viene da fuori, si può percepire più chiaramente rispetto agli studenti locali l'enorme potenziale offerto dall'università e dalla città", ha affermato Nagy durante un incontro presso la sede centrale dell'azienda alla periferia di Monaco, aggiungendo: "Le persone che vengono dall'estero tendono ad essere più intraprendenti dei locali; questo vale in tutto il mondo. Hanno già alle spalle una parte della loro vita e hanno osato iniziare altrove, quindi è più probabile che osino anche avviare un'attività in proprio".

La startup TYTAN Technologies aprirà uno stabilimento questa primavera, che si prevede diventerà il principale produttore europeo di droni intelligenti per la difesa. Fonte: TYTAN Technologies

Già durante gli studi, Nagy si interessò al potenziale sociale dei droni: rifletté sulla possibilità di trasportare rapidamente attrezzature mediche a chi ne aveva bisogno. L'attacco russo all'Ucraina, avvenuto quattro anni fa, lo ha orientato verso il settore della difesa.

"Già nel primo anno di guerra mi trovavo nel paese invaso e ho percepito la minaccia rappresentata dagli attacchi dei droni e la necessità di ideare una difesa efficace", ha affermato.

Ha ammesso che l'ingresso nel settore della difesa è stato più facile per i due studenti stranieri che

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

per i loro compagni tedeschi, cresciuti nella cultura sociale pacifista della Germania del dopoguerra. Sotto l'influenza degli orrori in Ucraina, tuttavia, anche le loro inibizioni sono gradualmente diminuite e oggi costituiscono la maggioranza dei dipendenti della startup. Secondo quanto riportato dai media locali, molte altre aziende tedesche del settore della sicurezza sono sommerse di candidature.

Tytan Technologies sta cercando di rispondere a una delle principali sfide alla sicurezza odierna, dimostrata concretamente dalle incursioni dei droni russi nello spazio aereo polacco lo scorso settembre.

I droni, economici per gli standard della spesa militare (costa solo pochi milioni di dollari e sono rapidi da produrre), sono stati neutralizzati da missili che sono di gran lunga più costosi, complessi e richiedono tempi di produzione molto più lunghi. Tytan Technologies vuole correggere questo squilibrio utilizzando droni difensivi economici, prodotti in serie e controllati dall'intelligenza artificiale.

Al momento, l'azienda assembla e prepara i droni per la spedizione in Ucraina in un'officina grande quanto una palestra scolastica. Presto, tuttavia, si trasferirà in un'altra sede a Monaco, dove le linee di produzione dovrebbero arrivare a produrre inizialmente mille e, in seguito, fino a 3.000 droni al mese. Secondo Nagy, si tratta di un numero superiore al totale dei droni simili attualmente prodotti in tutta l'UE.

Per inciso, la costruzione della fabbrica è supervisionata da un ingegnere che in precedenza ha costruito uno stabilimento Mercedes in Cina, il che dimostra quanto strettamente i produttori di armi tedeschi in crescita siano intrecciati con l'industria automobilistica in difficoltà. "Il vantaggio della Germania risiede nelle sue grandi capacità produttive, soprattutto tra le aziende fornitrici del settore automobilistico. Grazie a loro, è possibile produrre droni qui su una scala industriale davvero ampia", ha affermato Nagy, respingendo le diffuse lamentele secondo cui il modello economico tedesco, orientato alla produzione manifatturiera, sarebbe "fallito".

I fondatori della promettente azienda Tytan Technologies, con sede a Monaco di Baviera, non sono tedeschi. Balázs Nagy è di origine ungherese (Fonte: Bernd Sterk, TYTAN Technologies)

Da eurobserver

BRUXELLES BALLA CON L'UNGHERIA

NON È ANCORA UNA DATA: È il più grande mistero di agenda di questa settimana: quando incontrerà la presidente della Commissione Ursula von der Leyen il primo ministro ungherese **Péter Magyar** ? La risposta sembra andare oltre la semplice coincidenza dei calendari.

In gioco: l'Ungheria ha affermato che esiste un "accordo politico" sullo sblocco di 10,4 miliardi di euro di fondi UE congelati. Ma il fatto che la data dell'incontro non sia ancora stata confermata sta innervosendo entrambe le parti. "Mi piacerebbe poter confermare la data esatta, ma non sono ancora in grado di farlo", ha dichiarato ieri la portavoce capo della Commissione, **Paula Pinho** . "Non si tratta di chiedersi se accadrà, ma quando esattamente".

È davvero così? L'incertezza comincia a farsi sentire, soprattutto perché la maggior parte dei colloqui tecnici sullo sblocco dei fondi sono di fatto conclusi. Un funzionario della Commissione ha affermato che i negoziatori hanno lavorato "giorno e notte" in Ungheria la scorsa settimana e che restano da risolvere solo poche questioni tecniche.

Allora, qual è il problema? Secondo due funzionari della Commissione, che hanno chiesto di rimanere anonimi per poter parlare liberamente, Bruxelles e Budapest usano le stesse parole per dire cose molto diverse.

Un malinteso: per l'Ungheria, un "accordo politico" significa un via libera inequivocabile allo sblocco dei fondi. Per la Commissione, invece, significa qualcos'altro: Budapest deve presentare formalmente un piano rivisto per la spesa dei fondi UE per la ripresa post-Covid prima della riunione. Senza tale piano, i funzionari temono che l'incontro si riduca a una mera operazione di facciata, una situazione che von der Leyen vuole assolutamente evitare.

La tabella di marcia ideale di Bruxelles: la Commissione si aspetta che l'Ungheria presenti per prima il piano rivisto. Una volta che ciò avverrà, ha affermato un funzionario, il processo potrebbe procedere relativamente in fretta: circa due o tre settimane per la valutazione della Commissione, l'approvazione del Collegio a metà giugno e l'approvazione finale da parte dei ministri delle finanze a metà luglio.

È solo l'inizio: anche se tutte le stelle si allineassero, Bruxelles sta chiarendo che i 10,4 miliardi di euro non saranno erogati immediatamente. L'Ungheria dovrebbe comunque raggiungere i cosiddetti "super traguardi" dell'UE, con diverse questioni relative allo stato di diritto ancora irrisolte. Alla domanda se l'incontro stesso significherebbe la fine dei negoziati, Pinho è stato categorico: "No, i colloqui sono appena iniziati".

Allora, quando? Giovedì è possibile, come accennato da Magyar nel fine settimana (a quanto pare, quel giorno volerà a Bruxelles per incontrare il Primo Ministro belga **Bart De Wever** e il Segretario Generale della NATO **Mark Rutte**). Secondo funzionari ungheresi, questa è la data prevista per l'incontro con von der Leyen. Anche venerdì è un'opzione per la Commissione, se Budapest si presenta con i compiti già preparati. Oppure, nella peggiore delle ipotesi (in termini di immagine), la prossima settimana.

Da politico

Asso vince asso perde

Russia, sconfitta più vicina: ora bisogna spiegarlo ai russi (e a Putin)

Di Massimo Arcidiacono

Cresce il malcontento e in un documento elaborato al Cremlino si studia come far passare per un trionfo il possibile accordo sull'Ucraina. L'alternativa, riportare il Paese all'Urss stalinista

C'è un documento che circola ai piani alti del Cremlino, mette nero su bianco una verità difficile da accettare e che bisognerà far digerire a Vladimir Putin. Nove fogli PowerPoint per iniziare a vendere come una vittoria la fine della guerra in Ucraina, non perché lo sia davvero, ma perché in quelle stanze hanno capito che non lo è, né mai potrà esserlo senza riportare la Russia all'Unione Sovietica di Stalin.

Il documento pubblicato da Dossier Center, il media che fa capo all'ex oligarca e dissidente Mikhail Khodorkovsky, sarebbe stato elaborato a febbraio nell'entourage di Sergej Kirienko, il più ascoltato consigliere dello zar, l'uomo che il New York Times ha definito «il tecnocrate che trasforma la spietata agenda di Vladimir Putin in azione». Un insieme di slide, *bullet point*, parole d'ordine suddivise per pubblico-target in cui si parla della fine della guerra come si farebbe con un nuovo prodotto da lanciare sul mercato. La banalità dello strumento è già una notizia, e insospettisce chi non si fida né di Kirienko né della maestria dei russi nelle tecniche di guerra ibrida, ma smonta l'idea coltivata in Europa che il potere putiniano sia guidato da un'ideologia imperscrutabile.

Il documento svela, invece, il lavorio di comunicatori di mestiere (*piarščiki*, come si chiamano in russo) alle prese con il problema tipico di ogni ufficio stampa in difficoltà: come faccio a far passare una brutta notizia per buona?

Il documento non fa sconti sulle concessioni territoriali previste: la Russia terrebbe le regioni di Donetsk e Lugansk fino alla linea del fronte (non più per intero come rivendicato fino a pochi mesi fa) e le zone occupate di Kherson e Zaporizhzhia, ma si ritirerebbe dalle regioni di Sumy e Kharkiv. I redattori scrivono che «bisogna sapersi fermare in tempo» e che spingersi oltre «sarebbe una vittoria di Pirro».

In definitiva, scrive Dossier, si tratta di un insieme di «narrazioni propagandistiche che convincerebbero i russi ad accettare un accordo di pace con l'Ucraina, nonostante le pesanti perdite tra le truppe e la mancanza di risultati significativi». Fino al triplo salto carpiato meritevole di una medaglia olimpica: il Cremlino non avrebbe mai pianificato di conquistare Kyjiv. Il cuore del documento è la sezione dedicata ai "pubblici problematici", che va letta con la stessa attenzione riservata ai manuali di comunicazione delle crisi elaborati delle grandi agenzie di public relations.

Ci sono gli «ultra-patrioti da divano», schiere di odiatori da tastiera simil Napalm51, personaggio caro ai fan di Maurizio Crozza, emotivi e non combattenti, che si erano fatti la facile idea della presa di Kyjiv e della resa incondizionata ucraina. Costoro, suggeriscono le slide, vanno «riorientati emotivamente». Ci sono i veterani, i più pericolosi, perché hanno pagato davvero sulla propria pelle l'ubriacatura della Grande Russia, hanno i loro «trigger personali» e la capacità di mobilitare l'opinione pubblica: questi andrebbero "incanalati" in associazioni di ex combattenti, reinseriti in attività pseudo-sociali, fino alla proposta surreale di tornare ad arruolarli, ma nell'Africa Corps, e spedendoli chissà dove.

Infine, c'è la massa della popolazione stanca della guerra, a cui promettere il ritorno alla normalità,

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

magari un minimo di benessere, senza trascurare la reazione dei dipendenti del complesso militare-industriale, che sull'"operazione speciale" ci campano, spaventati di perdere il posto e a cui vendere la storia della loro sicura riconversione.
Ogni categoria ha il suo messaggio su misura, con risultati in qualche caso paradossali: nel documento si sostiene che Putin ha sempre perseguito soluzioni pacifiche, ma si ammette con candore che la parola "pace" non sia la più in voga nella Russia di oggi.
In un documento elaborato da ambienti prossimi ai servizi segreti, non possono mancare le contro-verità. Anzi: abbondano. L'esercito russo si sarebbe rivelato «il più operativo del mondo», la presa di Kyjiv (come detto) non sarebbe mai stata un obiettivo e la "denazificazione", l'intento principe di un'aggressione scriteriata fin dal febbraio 2022, viene derubricata a una «denazificazione limitata», visto che in Ucraina c'è poco da denazificare o «certamente meno che in Russia». Frase, quest'ultima, presente nel documento, scritta da chi lavora per Putin e altro passaggio che non convince chi teme si tratti di *disinformatia.*
Tutto fa ritenere, però, che a Mosca siano fin troppo consci della situazione. «La retorica ampollosa e la spavalderia hanno lasciato il posto all'introspezione, alla paura e, soprattutto, a un crescente desiderio che la guerra, che non osa pronunciare il suo nome, finisca» ha scritto Adrian Bloomfield, corrispondente del Telegraph. Le ragioni sono molte e sempre più visibili. Mosca è ormai oggetto di attacchi prolungati, l'ultimo ha ucciso tre persone, danneggiato un quartiere residenziale, costretto alla chiusura di tutti e quattro gli aeroporti della capitale. Il conflitto è arrivato nel cuore di un Paese attraversato dai droni ucraini come un panetto di burro, con obiettivi colpiti anche a mille e seicento chilometri dal confine.
Putin si trova ad affrontare una serie di problemi interconnessi: l'avanzata sul campo di battaglia si è esaurita e per la prima volta dal 2023 i russi perdono più territorio di quanto riescano a conquistarne, i dati disponibili fanno ritenere agli analisti che i momentanei benefici derivati dalla chiusura di Hormuz non basteranno a risollevare l'economia. Soprattutto, la Russia ha creato «un'economia di guerra, ma non una società di guerra», come spiega Nigel Gould-Davies, ricercatore dell'International Institute of Strategic Studies (Iiss), il principale think-tank britannico.
Un recentissimo rapporto dell'Institute for the Study of War (Isw) conferma la nuova fase in cui è entrata la guerra e che vede Kyjiv in posizione di forza. Gli ucraini «stanno superando in innovazione quelle russe sia nelle tecnologie militari sia nell'applicazione di queste nuove tecnologie» ha scritto George Barros, uno degli autori del report, nel quale si legge: «Le forze ucraine stanno creando le condizioni per uscire dalla guerra posizionale, reintroducendo elementi limitati di manovra meccanizzata a livello tattico. L'Ucraina ha riacquistato un vantaggio complessivo in termini di droni e ha schierato sistemi in grado di ostacolare le forze russe in tutta la loro profondità operativa».
Linguaggio per iniziati, ma che possiamo provare a semplificare. Gli ucraini hanno trovato la quadra per far male ai russi non solo lungo la linea del fronte, ma in profondità, colpendone la logistica, le ferrovie, rendendo un percorso a ostacoli persino la blindatissima autostrada per la Crimea. Non sono più costretti solo a difendersi, attaccano e dispongono di droni e tecnologie superiori. I nemici hanno pagato pesantemente lo spegnimento di Starlink, ma anche la decisione di Putin di oscurare Telegram: uno strumento di comunicazione cruciale per i suoi soldati.
Si stima che i russi perdono trentacinquemila uomini al mese: per la prima volta dall'invasione è un numero di gran lunga superiore a quello dei nuovi arruolati.
Le cose non vanno meglio in economia. La guerra in Iran ha liberato la Russia da alcune sanzioni e le ha permesso di vendere gas e petrolio al ritmo più veloce possibile, con entrate superiori ai 45 miliardi di euro in tre mesi. Questo contribuirà a stabilizzare il bilancio, ma non a migliorare la vita quotidiana delle persone. I numeri restano impietosi. Per la prima volta da tre anni l'economia russa mostra una contrazione nel primo trimestre, il governo ha previsto al ribasso le previsioni di crescita e la potente governatrice della banca centrale, Elvira Nabiullina, ha lanciato l'allarme sulla carenza di manodopera, definendola «la peggiore nella storia della Russia moderna». Putin ha dato inutilmente in pasto alla guerra un milione e trecentocinquantamila individui, ma ha svuotato le fabbriche e, secondo Gould-Davies interpellato dal Telegraph, entro un anno dovrà prendere la decisione che ha cercato di evitare in ogni modo: giungere a un accordo o rompere quello non scritto col popolo russo, chiamando a una mobilitazione di massa. Sarebbe il passo definitivo verso un modello economico di stampo stalinista, con un'ulteriore rinuncia da parte dei russi a libertà fondamentali, e con una chiusura delle frontiere per evitare la fuga dei reclutabili.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Perfino Xi Jinping (secondo Brett McGurk, analista della Cnn dopo una carriera diplomatica al servizio di quattro presidente americani) durante i colloqui con Trump si sarebbe spinto ad affermare che Putin un giorno potrebbe pentirsi di aver invaso l'Ucraina. Detto dal leader cinese è più di un messaggio in codice. Ecco perché il lancio del missile Oreshnik su Kyjiv o le nuove minacce di Putin potrebbero essere un segno di debolezza più che di forza. Il tentativo di alzare la posta in gioco: e quei nove fogli PowerPoint un esercizio di realismo.

Da linkiesta

L'America, e il fraintendimento dell'Occidente moderno

Di **Francis Fukuyama**

Marco Rubio, segretario di Stato Usa, attribuisce l'identità occidentale principalmente alla tradizione cristiana e a una continuità di tipo culturale. Questa visione, però, tende a sottovalutare il peso dei principi liberali dell'Illuminismo nella costruzione del mondo euro-atlantico contemporaneo

A febbraio, alla Conferenza sulla Sicurezza di Monaco, Marco Rubio era stato accolto da una standing ovation dopo il suo intervento, soprattutto quando aveva sostenuto che Stati Uniti ed Europa appartengono a un'unica «civiltà occidentale». Molti dei presenti avevano probabilmente tirato un sospiro di sollievo: rispetto ai toni aggressivi e sprezzanti usati l'anno precedente dal vicepresidente JD Vance contro l'Europa, Rubio sembrava riportare il rapporto transatlantico sul terreno dei valori condivisi, come avevano fatto per decenni i presidenti e i leader americani prima dell'ascesa di Donald Trump.

Resta però una domanda fondamentale: che cosa intende davvero Rubio quando parla di «civiltà occidentale»? La sua idea è probabilmente molto diversa sia da quella della maggior parte degli europei di oggi sia dalla mia. (Nel suo discorso, Rubio è riuscito anche a infilare una frecciata contro di me e contro la teoria della «fine della storia».)

Per una parte importante del conservatorismo americano, «Occidente» significa prima di tutto una civiltà cristiana, fondata non semplicemente su un'eredità culturale, ma su una fede cristiana vissuta attivamente. Rubio lo lascia intuire quando parla di «Christian faith» più che di «Christian heritage». E quando richiama concetti come «heritage» o «ancestry», riecheggia il linguaggio usato da Vance con l'espressione «heritage Americans», lasciando intendere che la cultura occidentale nascerebbe non solo da una religione comune, ma anche da un'origine etnica condivisa.

Che la civiltà occidentale affondi le sue radici nel cristianesimo è indubbio. Uno dei principi più profondi della tradizione cristiana è l'idea che tutti gli esseri umani siano uguali davanti a Dio. I nazional-conservatori tendono a liquidare con sarcasmo l'idea liberale dell'uguaglianza universale, e lo stesso Rubio sostiene che nessuno combatte per un'astrazione, ma per un modo concreto di vivere. Eppure esiste un'idea astratta che sta al cuore tanto del cristianesimo quanto della cultura occidentale. La formulava san Paolo nella Lettera ai Galati 3:28: «Non c'è qui né Giudeo né Greco; non c'è né schiavo né libero; non c'è né maschio né femmina; perché voi tutti siete uno in Cristo Gesù».

Molti grandi pensatori, da Tocqueville a Hegel fino a Nietzsche, hanno compreso che la democrazia liberale moderna nasce anche dal cristianesimo. Oggi chi difende i diritti umani raramente lo fa in termini religiosi, ma è difficile negare che l'idea moderna dei diritti derivi in larga misura proprio da quella tradizione cristiana.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Nel corso dei secoli, però, l'Occidente si è progressivamente allontanato da una definizione apertamente religiosa di sé stesso. Le ragioni sono storiche. Dopo la Riforma protestante, l'Europa ha trascorso oltre un secolo e mezzo a combattersi e massacrarsi per divergenze teologiche, per dispute sulla transustanziazione o sul battesimo dei bambini. Già dal Medioevo non esisteva più una dottrina cristiana davvero unitaria, e il protestantesimo aveva dato vita a una concezione della società molto diversa da quella cattolica.

Proprio perché non riuscivano più a trovare un accordo sui «fini ultimi» dell'esistenza, i pensatori dell'Illuminismo che hanno gettato le basi del liberalismo moderno hanno scelto di relegare la religione nella sfera privata e di concentrare la politica non sulla «vita buona» definita da una particolare fede, ma sulla tutela della vita stessa. Allo stesso tempo, gli scienziati moderni hanno dovuto emanciparsi dal controllo della Chiesa cattolica: solo separando la ricerca empirica dal dogma religioso è potuta nascere la scienza moderna – e, con essa, il mondo economico contemporaneo.

Esiste dunque un'altra idea di civiltà occidentale, molto diversa da quella evocata da Rubio: un'idea fondata sul liberalismo e sui valori dell'Illuminismo – apertura, tolleranza, spirito critico verso le verità ricevute. In questa visione, la religione perde centralità nella politica. Possiamo riconoscere senza difficoltà che molte delle nostre idee sui diritti democratici derivano dal cristianesimo, senza per questo definire l'Occidente in termini religiosi. Del resto, le società europee sono pluraliste dal punto di vista religioso non solo oggi, nell'epoca delle grandi migrazioni, ma almeno dal XVI secolo.

Ancora più discutibile è il tentativo di definire la nostra civiltà sulla base dell'«eredità» o dell'«ascendenza». Mi spiace ricordarlo a Rubio, ma le sue origini rimandano all'Impero asburgico, cattolico e autoritario, mentre quelle di James Monroe e Thomas Jefferson appartengono a un'altra Europa: protestante e molto più liberale.

Il mese scorso è morto Jesse Jackson, figura storica del movimento per i diritti civili. Jackson aveva avuto un ruolo importante nel tenere viva la battaglia per l'uguaglianza razziale avviata dal suo mentore Martin Luther King. Su un punto, però, aveva sbagliato. Nel 1987 partecipò a Stanford a una manifestazione in cui alcuni studenti scandivano: «Western Civ has got to go». Sotto la pressione di campagne come quella, Stanford e molte altre università d'élite finirono per smantellare i corsi fondamentali dedicati alla cultura occidentale, sostituendoli con programmi multiculturali frammentari e incoerenti. Fu un errore enorme.

In seguito Jackson prese le distanze da quella posizione – e non poteva essere altrimenti. La sua stessa vita era interamente inscritta dentro la civiltà occidentale, qualunque definizione se ne voglia dare. Era un pastore cristiano, parte di un movimento per i diritti civili guidato da altri ministri cristiani come Martin Luther King, che predicavano solidarietà verso «gli ultimi», per usare le parole del Vangelo di Matteo. Ma Jackson era anche un difensore dei diritti universali dell'uomo, protetto da uno Stato di diritto fondato sulla Dichiarazione d'Indipendenza e sulla Costituzione americana.

Quella protezione, però, non sopravvivrà se gli studenti occidentali smetteranno di conoscere la storia della propria civiltà. L'unico modo per contrastare idee reazionarie come quelle di Rubio o Vance è comprendere davvero come si sia evoluto l'Occidente e come oggi esso sia definito soprattutto dai valori liberali dell'Illuminismo, pur affondando le proprie radici nella tradizione cristiana. Sono queste le «idee astratte» che danno forma al nostro modo di vivere – e per le quali, ancora oggi, dovremmo essere disposti a batterci.

Da linkiesta

L'Europa non sarà mai un mediatore neutrale tra Russia e Ucraina, perché siamo dalla parte dell'Ucraina e difendiamo i nostri interessi di sicurezza fondamentali".

L'Alto Rappresentante, Kaja Kallas

www.aiccrepuglia.eu

L'eredità e l'attualità di Altiero Spinelli

di Amanda Ribichini, Roberto Castaldi

Nel maggio di 40 anni fa ci lasciava Altiero Spinelli, grande uomo politico e militante federalista. Il suo impegno e il suo insegnamento sono stati al centro di un convegno organizzato dal Movimento federalista europeo e dal Movimento europeo il 21-22 maggio presso la Camera dei Deputati e il Campidoglio. Pubblichiamo gli interventi di Roberto Castaldi, Segretario generale del Movimento federalista europeo, e di Amanda Ribichini, Segretaria generale della Gioventù federalista europea.

ROBERTO CASTALDI. Altiero Spinelli ha influenzato enormemente e per vari decenni la politica europea (e in particolare la politica europea dell'Italia). Lo ha fatto, dialogando sempre con tutti, nella consapevolezza della **necessità di un'ampia convergenza di forze politiche e governi di vario colore** per costruire la Federazione europea. Ha iniziato collaborando con le forze europeiste laiche e la DC di De Gasperi, ma poi è riuscito a portare all'europeismo prima il PSI di Nenni, poi il PCI di Berlinguer, e infine il MSI di Giorgio Almirante che sostenne convintamente il Progetto Spinelli al Parlamento Europeo nel 1984, ritenendo che tra USA e URSS l'unica possibilità di essere davvero sovrani e indipendenti fosse come europei.

L'eredità di Spinelli è particolarmente forte perché le persone passano, mentre le istituzioni restano, e Spinelli ha lasciato la sua traccia sia sulle **istituzioni dell'Unione Europea**, sia mediante la creazione di molte istituzioni non governative, a partire dal **Movimento Federalista Europeo**, chiamate oggi a portarne avanti il pensiero e l'azione sul piano politico e culturale.

Anche attraverso tali organizzazioni Spinelli ha costruito l'**egemonia del federalismo sull'europeismo in Italia**. Un'egemonia che, dopo la sua morte, abbiamo **perso**. L'ultima iniziativa che lanciò, e che il MFE realizzò, il referendum per un mandato costituente, ottenne l'88,8% di Sì. La federazione europea continua ad essere nell'interesse di tutti i cittadini, ma oggi non abbiamo raggiunto quel risultato e, anzi, ci sono forze politiche esplicitamente nazionaliste e anti-europee.

La sua è dunque **un'eredità gravosa, di cui**, nonostante gli sforzi, **non siamo riusciti a farci carico adeguatamente**. Sia chiaro che questa non vuole essere una critica ad altri, ma è in primo luogo un'autocritica, perché come militante federalista io sento assolutamente mia la responsabilità di portare avanti il pensiero e l'azione federalista di Spinelli e di ricostruire l'egemonia politica e culturale. A tal fine c'è dunque bisogno di ripensare e **rilanciare l'azione federalista, ispirandoci a Spinelli** e a ciò che gli ha permesso di costruirla in primo luogo. Il nostro compito è **parlare con tutte le forze politiche**, con la società civile, con la classe dirigente politica, economica e culturale, **senza accontentarsi di tenere accesa la fiaccola e di fare testimonianza**.

I militanti federalisti sono chiamati a **"fare della contraddizione tra i fatti e valori una questione personale"**, come ha scritto Albertini. Ma al contempo, come ha scritto Spinelli i militanti devono essere **"uomini animati dalla passione politica, dall'ambizione di contare qualcosa fra i loro contemporanei**, e che hanno deciso di far coincidere questa passione e questa ambizione con gli scopi dell'organizzazione cui appartengono. **Non tutti gli appartenenti ad una organizzazione sono militanti** e, se in una organizzazione politica non vi fossero che militanti, essa diverrebbe rapidamente una setta. **Ma i militanti**, quelli che si sono impegnati a fondo ed hanno messo il loro avvenire politico nella riuscita dell'operazione, **sono il nerbo di qualsiasi organizzazione**".

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Bisogna quindi avere chiara la **distinzione tra i militanti e i dirigenti o "quadri"** e dotarsi di entrambi. **Un movimento senza "quadri"**, che siano in grado di interloquire con regolarità e autorevolezza con la classe dirigente politica, economica e culturale italiana ed europea, **fa solo testimonianza. Che non è inutile, ma non è decisiva**. Esattamente come "Federazione europea subito!" è uno slogan, cui siamo tutti affezionati, ma non una strategia. **La storia del MFE mostra che la sua forza è sempre dipesa da entrambi: militanti e quadri. Senza i militanti non c'è radicamento territoriale, non c'è possibilità di mobilitazione**, né di realizzare iniziative impattanti come la Manifestazione di Milano del 1985 o il Referendum per il mandato costituente. **Ma senza i quadri non si può convincere nessuna leadership occasionale a lanciare un'iniziativa in risposta a una crisi – che è il ruolo dei federalisti**.
Nel processo di integrazione queste iniziative sono state spesso lanciate grazie all'azione di 2 persone: **Spinelli e Monnet, il livello più alto dei quadri federalisti** *de facto* (perché Monnet voleva gli Stati Uniti d'Europa, ma non faceva parte dei Movimenti). A Monnet dobbiamo l'avvio dell'integrazione basata sulla condivisione di sovranità su un punto decisivo, la struttura istituzionale pre-federale delle Comunità, i tentativi di condivisione della sovranità sulla difesa e sull'energia atomica; a Spinelli quelli sulla Comunità politica legata alla Comunità europea di difesa, la proposta dell'unione monetaria in risposta alla crisi di Bretton Woods, le prime politiche attive europee in materia di industria, ricerca, ambiente, energia, cultura, il tentativo di rilancio dell'integrazione da parte del primo Parlamento europeo eletto.
Molti altri "quadri" però hanno giocato un ruolo importante, ad esempio nel convincere la Banca d'Italia a lavorare sull'unificazione monetaria, nell'inserire una data nel Trattato di Maastricht entro cui comunque la moneta unica sarebbe partita con gli Stati pronti, senza aspettare tutti, nel convincere le forze politiche italiane della necessità di fare il risanamento ed entrare nella moneta unica; nel rilanciare con la Convenzione dopo il fallimento del Trattato di Nizza, nel proporre una risposta comune alla pandemia, e in molti altri casi e occasioni.
Certo, **non abbiamo un altro Spinelli** e – rassegnamoci – non credo che l'avremo mai. Per questo il Movimento deve essere lo **Spinelli collettivo**. A tal fine il compito dell'organizzazione dovrebbe essere quello di sfruttare al massimo le proprie risorse per raggiungere l'obiettivo, cioè **mettere tutti i militanti nelle condizioni di diventare "quadri"**. Nessuno "nasce" o "entra" nel MFE essendo già un "quadro". Per questo il MFE deve tornare a fare **formazione quadri. Che non è solo una formazione culturale** (conoscere la cultura federalista), o tecnica (come preparare un documento, o fare conferenze, ecc.), **ma politica e morale**. Ogni militante è un potenziale quadro e non deve accontentarsi di "fare il suo", che corrisponde un po' all'idea di salvarsi l'anima, ma deve **battersi politicamente per raggiungere l'obiettivo politico comune**. A tal fine deve essere pronto a **sfruttare al meglio anche la propria posizione personale**, che sia in un contesto politico, economico, culturale. Ognuno può essere un *opinion -maker* nel suo contesto lavorativo, associativo, ecc. e riuscire a costruire una credibilità e una rete di rapporti da mettere al servizio dell'obiettivo comune. Perché la classe dirigente politica, economica e culturale a qualunque livello, ha un luogo di provenienza ed è più facilmente contattabile dai militanti/quadri di quel territorio.
Infine, come Spinelli, dobbiamo avere il **coraggio di osare, di innovare**, anche rispetto agli strumenti della lotta politica. Nella storia del MFE, anche grazie a Spinelli, ci sono state molte innovazioni nel modo di fare politica: dalle prime raccolte di firme pubbliche, alle prime elezioni auto-organizzate con il Congresso del Popolo Europeo, al primo referendum consultivo della storia della Repubblica. **Fasi diverse comportano obiettivi specifici e magari strumenti d'azione differenti dal passato**, e dobbiamo avere il coraggio di guardare lontano, oltre l'orizzonte della politica politicante, che non vede oltre la prossima elezione. Alzare lo sguardo è un compito culturale e politico essenziale, che richiede studio e innovazione; e il coraggio di rischiare, sapendo di poter sbagliare.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

La grandezza del **Manifesto di Ventotene** sta nell'indicare una **prospettiva per un ordine nuovo mentre il vecchio crollava** e la **forza di Spinelli** è stata di **individuare di volta in volta strumenti nuovi** per rispondere alle sfide e alle crisi che la storia poneva, ma che potevano **far avanzare il processo**: ha sempre cercato di rilanciare l'azione federalista a partire dai risultati della precedente, criticando come insufficiente ogni passo in avanti fatto, ma senza mai chiedere di non compierlo o di non ratificarlo. **Mantenendo fermi gli obiettivi federalisti e i valori fondamentali, ha adattato continuamente la strategia per giungere alla condivisione di sovranità a livello federale**: dall'idea dell'assemblea costituente, all'Assemblea ad hoc, al Congresso del Popolo Europeo, all'elezione diretta del Parlamento europeo, al referendum per il mandato costituente al Parlamento europeo. L'essenziale è che fosse un **metodo democratico**, perché la Federazione si può fare solo con i cittadini, non contro di loro o di nascosto. I federalisti devono avere l'orgoglio di sentirsi l'avanguardia del popolo federale europeo e avere fiducia nella possibilità di mobilitarlo a sostegno della Federazione nei momenti propizi, quando l'occasione storica di unire politicamente l'Europa diventa reale.

Oggi nuovamente sta crollando l'ordine mondiale. Grazie alle battaglie politiche di Spinelli e dei federalisti l'Unione europea ha già assunto caratteri federali. Il problema è che le competenze essenziali rispetto alle crisi di oggi restano soggette a procedure decisioni speciali, che richiedono l'unanimità: l'UE garantisce la pace tra gli Stati membri, ma non riesce a svolgere il ruolo che vorremmo per costruire la pace e un nuovo ordine mondiale, perché non ha un governo federale responsabile della politica estera, di sicurezza e di difesa. **La sovranità nazionale è la causa del declino dell'Europa e della percezione che esso sia inevitabile e irreversibile**. Al contrario basterebbe un **governo federale per poter almeno provare a mettere a frutto le potenzialità di una sovranità condivisa e rilanciare sviluppo, sicurezza e capacità di agire sul piano internazionale**.

Gli insegnamenti di Spinelli devono essere la nostra **bussola**. La sfida per noi è pensare e agire da federalisti, per plasmare e non subire gli eventi: **non si tratta di aspettare che le condizioni siano favorevoli, ma di impegnarci quotidianamente per crearle, guardando lontano e non solo al breve periodo**. Perché, come conclude il Manifesto di Ventotene: "La via da percorre non è facile né sicura. Ma deve essere percorsa e lo sarà".

AMANDA RIBICHINI. Di Altiero Spinelli si è parlato tanto: l'antifascista, l'intellettuale e il pensatore, l'uomo politico, il costruttore dell'Europa, in varie fasi, in più momenti. Io vorrei spendere qualche parola sullo **Spinelli militante**. Non è un tema scelto nel mucchio: come segretaria della Gioventù Federalista Europea, penso che il mio compito, nel mio piccolo, sia di contribuire a **far nascere, crescere e formare i giovani militanti federalisti**. In questo lavoro, che vi posso assicurare essere molto complesso nel nostro tempo, sono proprio i concetti di Altiero Spinelli a farci da bussola.

In questo breve intervento, mi servirò in realtà di pochi scritti, usciti su alcuni numeri della rivista Europa Federata nel 1955, anno antecedente all'inizio del Congresso del Popolo europeo, di cui quest'anno ricorre il 70esimo anniversario. La riflessione sul popolo europeo mi sembra oggi più attuale che mai, così come più urgente che mai è il lavoro per la sua costruzione: ripercorrere i discorsi di Spinelli sulla militanza è molto importante.

Il primo numero del 1955 di "Europa federata" si apre con un trafiletto in cui Altiero Spinelli, dopo aver criticato duramente gli Stati nazionali, indica il compito della rivista. "Europa federata si propone di dare il suo contributo a questa lotta, che sarà lunga e dura, smascherando il falso

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

europeismo con cui oggi si cerca di coprire la miope politica di conservazione nazionale, indicando le conseguenze necessariamente disastrose di questa politica, mostrando le possibilità pratiche, che volta a volta si presenteranno, di uscire dal vicolo cieco in cui i nostri popoli si trovano, facendo appello a tutte le forze democratiche, politiche, culturali, professionali, economiche.
Queste parole riassumono in realtà tutto il **lavoro che è chiamato a fare il militante federalista in questi anni**: **smascherare le contraddizioni del nostro tempo e le conseguenze che queste hanno**, mostrare possibilità pratiche per poterle evitare e **uscire dal vicolo cieco, dando una speranza**. Oggi il vicolo cieco è più oscuro che mai, e per questo è tanto più importante una voce di speranza, attraverso un progetto e un processo, dunque dando una prospettiva per il futuro e gli strumenti intellettuali e politici per realizzarla.
Come fare? Quale è la forza del messaggio federalista? Spinelli lo scrive efficacemente sul numero 3 di Europa federata, sempre dell'anno 1955. L'articolo muove da una domanda: come è stato possibile che **Giovanna d'Arco**, contadina 19enne, riuscisse a salvare la Francia? I nobili e la corte reale francese non prendono iniziative coraggiose - atteggiamento che Spinelli denuncia come colpevole e dannoso - proprio per evitare che il nobile possa perdere quel suo "poteruncolo" che ha (e che non capisce che perderà sicuramente, e perderà molto di più in caso di sconfitta del re di Francia). Di fronte a questa paralisi, Giovanna d'Arco disvela con semplicità l'evidenza: è necessario ungere il re di Francia alla cattedrale di Reims e liberare Orléans dall'assedio.
Spinelli ritiene necessaria un'azione simile: "l'Europa non può salvarsi con queste complicate manovre, con questa falsa concretezza" e **i militanti e le militanti devono guardare sempre un passo più avanti e mostrare l'evidenza**. "**Il nostro successo**", scrive, "**dipenderà in larga misura dalla nostra ostinazione, dalla nostra capacità di incidere e di farci sentire**", dalla nostra capacità di ribadire con ancora più forza che "l'utopia consiste nel credere che occorre anzitutto rimettere in ordine i singoli Paesi" e che "lo **stato federale europeo è necessario** non come superfluo e finale coronamento di un'opera di risanamento e di ringiovanimento che gli Stati nazionali potrebbero compiere essi stessi con le proprie forze. Esso è necessario proprio **perché è il solo strumento che, creato e impiegato, potrà restituire agli europei quella forza, quella prosperità, quella giustizia, quella fiducia in se stessi che gli Stati nazionali sovrani in se stessi non sono più capaci di dare**". Il **segreto di Giovanna d'Arco** sta in questo: il progetto federalista prevede si **un'architettura istituzionale particolarmente complessa, ma i principi** che stanno alla base di essa sono **ridicolmente semplici** e i federalisti hanno il compito di portarli avanti, mostrando proprio che quelli che oggi ci sembrano passaggi molto complessi, in realtà sono semplici, evidenti.
Ma allora **perché**, se è così semplice, **non c'è ancora stato un movimento da parte del popolo europeo?** E' sul successivo numero di Europa federata che Spinelli punta il dito contro di noi: "bisogna dire che molti federalisti restano spesso in un dubbioso atteggiamento dinanzi a questa idea [l'idea del popolo europeo]. Da una parte non possono non accettarla perché appartiene senz'altro al patrimonio del loro pensiero politico. D'altra parte sono in disagio di fronte ad una espressione insolita che nelle circostanze attuali sembra corrispondere assai poco alla realtà".

Espressa questa critica, chiarisce subito dopo quale debba essere l'attitudine federalista: "**i federalisti possono aspirare ad essere una forza decisa a trasformare radicalmente l'ordine esistente in Europa, solo nella misura in cui sono consapevoli non già di essere i detentori di una buona formula di organizzazione politica da suggerire all'Europa, ma nella misura in cui sono consapevoli di essere i portaparola delle esigenze più profonde degli europei**"

segue alla successiva

Continua dalla precedente

Secondo Spinelli **il popolo europeo è sopito e avvilito** e i federalisti hanno il compito di riscattarlo. Questo ce lo dice anche Mario Albertini: chi arriva al federalismo lo fa in maniera non tradizionale, magari ha conosciuto un federalista o una persona abituata a pensare diversamente, perché **l'educazione che si riceve è un'educazione nazionale, che insegna solamente a pensare da un punto di vista nazionale**, ed è proprio per questa ragione che **il movimento si deve fare anche scuola di pensiero**. In questo senso, i federalisti non sono migliori degli altri, ma sono semplicemente persone che hanno avuto l'occasione e dunque il compito di farsi avanguardia di un popolo. Ma il loro obiettivo, non è chiaramente rimanere tale: il loro obiettivo è **risvegliare il popolo europeo**, rendendolo cosciente di se stesso, e guidarlo verso lo smascheramento delle contraddizioni della Stato nazionale, che si crede ancora detentore di una sovranità assoluta, la quale invece è per larga parte "abusiva", per utilizzare un'altra celebre espressione di Spinelli. E' in questo senso che va letta la frase, secondo cui i militanti federalisti devono essere "uomini (e donne) 'animati dalla passione politica, dall'ambizione di contare qualcosa tra i propri contemporanei": non vuol dire cercare una gloria personale, ma contare per convincere, contare per spingere e farsi degni veicoli del messaggio federalista, contare per risvegliare, contare per farsi *opinion leader*.
Ieri si diceva che **Spinelli è stato l'architetto del progetto di Europa federale e che noi ne siamo i manovali**. Con il suo progetto e grazie al suo realismo creativo, ha contribuito a costruire l'Europa che conosciamo oggi e **ci ha dato la *forma mentis* per continuare a costruire, come individui e come movimento**, a partire da ciò che lui ha fatto. Aggiungo un tassello a questa metafora. In questo momento, la costruzione procede tutt'altro che lineare, **i lavori sembrano essersi arenati** proprio nel momento più complicato, **e da fuori forze esterne minacciano il cantiere**. In questo contesto, **che le persone conoscano e difendano il progetto europeo non è più un vezzo, ma una necessità cruciale per la sopravvivenza e la costruzione di un'Europa federale**. La federazione europea non è un castello di vetro: sarà se sarà la casa che i cittadini e le cittadine europei vorranno abitare. Da questa consapevolezza si deve partire.

Da eurobull

PUBBLICATO IL BANDO EUROPEO CERV PER I GEMELLAGGI

AICCRE PUGLIA STA ORGANIZZANDO PER GIUGNO UN INCONTRO REGIONALE CON TUTTI I COMUNI PUGLIESI

NOTIZIE, DOMANDE, PROBLEMI PRATICI PER FORMULARE IL PROGETTO

WWW.AICCREPUGLIA.EU

Bruxelles ha finalmente definito un calendario per la candidatura dell'Ucraina all'UE

La Commissione europea si aspetta che i leader dell'UE diano il via libera al prossimo vertice di Bruxelles.

La Commissione europea proporrà l'apertura del primo "gruppo" di capitoli negoziali sull'adesione dell'Ucraina e della Moldavia all'UE il 16 giugno, secondo quanto riferito *a Euractiv* da un alto funzionario .

La Commissione presenterà la proposta in occasione di una riunione dei ministri per gli affari europei a Bruxelles, nell'ambito del Consiglio Affari generali.

Il calendario consentirebbe ai leader dell'UE di approvare la decisione al Consiglio europeo di Bruxelles due giorni dopo.

Finora, il processo di adesione dell'Ucraina è stato bloccato principalmente dall'Ungheria.

Viktor Orbán, l'ex primo ministro, ha costantemente bloccato qualsiasi tentativo di far progredire la candidatura dell'Ucraina all'UE. Ma dopo 16 anni al potere, è **stato estromesso** dalle elezioni parlamentari ungheresi di marzo.

Pur non appoggiando l'adesione dell'Ucraina all'UE, il nuovo governo ungherese ha segnalato un approccio più **misurato .**

Péter Magyar, il nuovo primo ministro ungherese, è atteso a Bruxelles entro la fine della settimana e collegherà il suo sostegno alla richiesta di sbloccare i fondi europei congelati a causa delle violazioni del diritto comunitario commesse durante il governo Orbán.

Ad aprile, la commissaria europea per l'allargamento, Marta Kos, aveva dichiarato di **aspettarsi** che i colloqui sul primo "gruppo" negoziale ucraino iniziassero una volta completata la transizione di governo in Ungheria, potenzialmente durante la presidenza cipriota dell'UE, che si concluderà alla fine di giugno.

I termini precisi dell'adesione di Ucraina e Moldavia all'UE sono ancora in fase di definizione.

La scorsa settimana, Friedrich Merz, cancelliere tedesco, **ha proposto** che l'Ucraina potesse aderire all'UE come "membro associato", senza pieni diritti di voto. L'idea è stata **respinta** da Kiev pochi giorni dopo.

Martedì, il ministro degli affari esteri norvegese Espen Barth Eide ha respinto le ipotesi secondo cui l'Ucraina potrebbe aderire allo Spazio economico europeo come trampolino di lancio per la piena adesione all'UE. Lo Spazio economico europeo estende il mercato unico dell'UE anche a paesi non membri come Norvegia, Islanda e Liechtenstein.

"È una soluzione molto particolare", ha detto Eide. "Ha i suoi vantaggi e i suoi svantaggi: non sono sicuro che consiglierei loro di adottarla."

Un processo per dominarli tutti

Sebbene vi sia un dibattito sui termini di adesione, la procedura per iscriversi è chiara.

I negoziati di adesione all'UE sono suddivisi in sei cosiddetti "cluster", che raggruppano aree o "capitoli" del diritto dell'UE in ampie zone tematiche.

L'apertura di ciascun cluster richiede l'approvazione unanime di tutti i 27 governi dell'UE e il diritto di veto può bloccare i negoziati qualora si ritenga che i paesi candidati stiano regredendo sul fronte delle riforme.

Il primo "cluster" di questo tipo nei negoziati riguarda i pilastri democratici, economici e istituzionali essenziali dell'UE. Pur essendo il primo ad essere aperto, sarà anche l'ultimo ad essere chiuso.

Si prevede che i cluster rimanenti per l'Ucraina e la Moldavia saranno aperti a luglio.

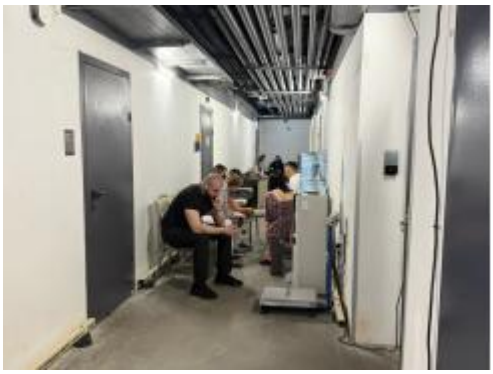
Da euractiv

TESTIMONIANZE

Da kiev

IL POST HA DIFFUSO QUESTA TESTIMINIAZA DI UN SUO GIORNALISTA DA KIEV SOTTO LE BOMBE

Kyiv, Ucraina – lunedì 25 maggio



(Daniele Raineri, il Post)

Scendo in un rifugio. Siamo io, una famiglia con bambini, molti ragazzi, un paio di prostitute, un paio di coppie e le donne di un'impresa di pulizie. Fuori cominciano già le prime esplosioni. Fanno vibrare i vetri

Non sono missili che colpiscono i palazzi di Kyiv, verranno anche quelli ma più tardi, queste sono intercettazioni: missili russi che esplodono in volo perché sono stati colpiti dai (pochi) missili intercettori che gli ucraini hanno ricevuto dai paesi alleati e usano per proteggere la città.

È l'attacco missilistico peggiore su Kyiv da quando è cominciata l'invasione russa in Ucraina. È l'una di notte, andrà avanti fino alle cinque, quando ormai sarà giorno. Nel rifugio siamo un po' sfatti in anticipo dal sonno che non avremo.

In diretta streaming c'è il fatidico incontro di pugilato tra il campione ucraino dei pesi massimi Oleksandr Usyk, che deve difendere il titolo, e il nederlandese Rico Verhoeven. Il ring è una pacchianata illuminatissima tra le piramidi di Giza che fa sembrare Las Vegas un posto austero. Verhoeven è un picchiatore solido, calmo e in vantaggio. Usyk soffre.

Kyiv all'alba del 24 maggio, dopo la notte di bombardamenti

Seguono tutti l'incontro. Non suona l'allarme aereo ma siamo attaccati ai telefoni, con un occhio a Usyk che le prende in Egitto e l'altro a leggere quanti missili e droni sono in arrivo. Gli avvisi vanno avanti per ore, a gruppi di 5-6 missili.

Ogni tanto risalgo in superficie a vedere che cosa succede. Ogni due settimane c'è un bombardamento massiccio su Kyiv, con ondate in sequenza di missili e droni russi che convergono da tutte le direzioni. Per un tic giornalistico sono definiti spesso "la vendetta di Putin" per questa o quest'altra operazione ucraina, ma in realtà avverrebbero anche se gli ucraini non facessero nulla. La Russia bombarda Kyiv da più di quattro anni. Non è mai una rappresaglia per torti immaginari, è sempre per una decisione deliberata di colpire la popolazione della capitale.

Questo attacco non è una sorpresa. I servizi di intelligence hanno intercettato i russi che parlavano dei preparativi, hanno osservato grazie alle immagini che tipo di missili e droni stavano spostando, hanno avvertito con ore di anticipo – a volte sono giorni di anticipo – di che cosa stava per succedere. E poi i

Segue all successiva

Continua dalla precedente

radar ucraini vedono in tempo reale gli aerei russi che si alzano in volo e lanciano i missili. Sui social puoi seguire il volo dei missili minuto per minuto.
Succede ogni due settimane perché l'industria bellica russa non riesce a produrre missili a ritmo più sostenuto, anche grazie alle sanzioni, e così i militari russi devono aspettare per accumularne un po'. Nella notte tra sabato e domenica i russi hanno mandato contro questa città tutto quello che hanno. Ditemi una sigla di missile e vi dirò: c'era anche quello. Khinzal. Zircon. Kalibr. Iskander, in due varianti. E per saturare le difese aeree anche sciami di droni Shahed. Ma sono i missili il problema. Hanno più potenza distruttiva e sono più difficili da intercettare.
I russi hanno lanciato anche il missile balistico Oreshnik, "il nocciolo", e qui è necessario aprire il manuale di psicologia putiniana al capitolo primo: Intimidazione. L'Oreshnik è un missile balistico ipersonico, va dieci volte più veloce del suono, ed è capace di portare testate nucleari, anzi sarebbe il suo ruolo principale. I russi lo hanno lanciato due sole volte in precedenza, a novembre 2024 e a gennaio 2026. Nel linguaggio del presidente russo Putin vuol dire: sono furioso, voglio vedervi spaventati.

Il missile nocciolo porta sei testate che in aria si separano e vanno per traiettorie diverse. Quando non sono testate atomiche, rilasciano munizioni cosiddette cinetiche nel senso che non esplodono: trentasei sbarre di metallo pesante e denso che viaggiano a undici chilometri al secondo e attraversano il cemento come se fosse polistirolo. In mezzo alla sarabanda di esplosioni convenzionali, questa roba semisperimentale non ha granché senso dal punto di vista militare. È esibizionismo. Costo stimato dell'ordigno: attorno ai cinquanta milioni di euro.

Il boato dei missili si propaga nell'aria sopra i palazzi. Colpiscono tutti i distretti di Kyiv. All'undicesimo round il trentanovenne Usyk, che stava perdendo, piazza un pugno decisivo e batte Verhoeven. Grida di giubilo nel rifugio. Agli ucraini piace il pugile suonato che resta in piedi e alla fine vince. Qui devo sparare un razzo illuminante o si capisce da solo il simbolismo? Usyk dedica la vittoria agli ucraini, ai soldati ucraini e alle sue bambine «che in questo momento sono in un rifugio».
Ora c'è da notare una cosa. Gli ucraini se volessero potrebbero fare lo stesso tipo di attacco contro una città russa. Ogni mese ormai colpiscono in territorio russo con settemila droni esplosivi per attacchi in profondità che volano per duemila chilometri. Se gli ucraini decidessero di mandare centinaia di droni, per esempio, contro la città russa di Rostov sul Don, farebbero un macello. Rostov è ad appena duecento chilometri dal fronte e ha poche difese aeree perché la maggioranza delle difese aeree russe è attorno a Mosca.

In un rifugio durante i bombardamenti a Kyiv, 24 maggio 2026

Gli ucraini però non fanno questa mossa per una scelta psicologica precisa. Loro colpiscono le raffinerie e le basi militari e vogliono creare inconvenienti per la popolazione russa. Vogliono che i russi facciano ore di coda al benzinaio, sentano esplosioni di notte e vedano i voli negli aeroporti cancellati causa presenza di droni in aria. Non vogliono, gli ucraini, che nei russi scatti una sindrome da Seconda guerra mondiale del tipo «dobbiamo difenderci a tutti i costi». Non vogliono vedere file agli uffici di reclutamento. Puntano al logoramento, alimentano il dubbio: ma chi ve lo fa fare di continuare questa guerra senza senso?

Alla fine i russi hanno lanciato su Kyiv 90 missili e 600 droni. Al mattino colonne di fumo si alzano da direzioni diverse. Hanno ucciso quattro persone. Hanno distrutto il museo di Chornobyl, hanno raso al suolo un centro commerciale chiuso, hanno fatto saltare le finestre del Teatro filarmonico. Un missile ha sfondato il tetto di un parcheggio sotterraneo e ha incendiato le macchine. L'Oreshnik ha colpito un'area con dei garage a sud di Kyiv. Tutti bersagli di immenso valore militare.

Gli ucraini dicono di avere abbattuto 549 droni e 55 missili. Se gli ucraini non riuscissero a fermare in volo una quantità enorme di ordigni russi la luce del mattino illuminerebbe una Kyiv devastata. Invece no. In un paio di ore i locali con i tavolini all'aperto riapriranno. Le palestre e molti negozi riapriranno. Gli uffici no, perché è domenica.

Segue alla successiva

Continua dalla precedsente

C'è un po' di torpore generale. Spesso la gente ha snobbato gli allarmi aerei in passato, ma al penultimo bombardamento grosso un missile russo ha colpito un palazzo e ha ucciso venti persone, adesso scendono tutti nei rifugi.

Aspetto il fixer per andare con lui a raggiungere un reparto militare. In strada passa un convoglio di macchine con le bandiere ucraine e un altoparlante che dice «Eroe dell'Ucraina, eroe della nazione!». È il corteo funebre di un soldato ucraino morto su qualche fronte lontano dalla capitale. Un'anziana sul marciapiede guarda le macchine, cammina e piange.
Poi il traffico sostenuto di Kyiv ricomincia.

Ciao, alla prossima,
Daniele

Un buco nel terreno causato dai bombardamenti russi in un quartiere residenziale di Kyiv, 24 maggio 2026

DA IL POST

Come sta andando il Regno Unito da quando ha lasciato l'UE?

Dieci anni fa, il Regno Unito votò per uscire dall'UE. Oggi, il Paese è più povero e politicamente diviso.

Di Aoife White

Nel 2016, solo il 52% della popolazione del Regno Unito ha votato per l'uscita dall'UE. Nove anni dopo, secondo un sondaggio YouGov dello scorso anno, solo il 31% riteneva che fosse stata la decisione giusta.
È facile capirne il perché. Dopo la Brexit, l'economia si è ridotta, il cibo costa di più e le tasse sono più alte. I primi ministri non restano in carica a lungo; i due partiti tradizionali al governo sono in svantaggio nei sondaggi rispetto a una forza populista.
Cosa c'è che non va nella politica britannica?
Il gatto Larry, che risiede al numero 10 di Downing Street come capo cacciatore di topi del Cabinet Office, convive con il suo sesto primo ministro dal voto sulla Brexit. Il suo attuale coinquilino, il primo ministro Keir Starmer, è sull'orlo del baratro, tra le richieste di dimissioni dopo i grandi successi ottenuti dal partito di destra Reform UK alle elezioni locali di maggio.
I governi che si sono succeduti hanno faticato a gestire i problemi del Regno Unito, in particolare quelli economici. La fiducia dei britannici nel loro sistema di governo ha raggiunto il minimo storico nel 2024.
Il sostegno ai due partiti tradizionali al potere, laburisti e conservatori, è crollato al 19% ciascuno secondo un sondaggio, dietro a Reform UK e di poco davanti ai Verdi. Poiché il sistema elettorale britannico premia il vincitore assoluto e non favorisce le coalizioni, è più difficile proporre un'alternativa qualora Reform UK ottenesse un buon risultato anche alle elezioni generali.
Che fine ha fatto l'economia?
Il prodotto interno lordo del Regno Unito è inferiore fino al 6% rispetto a quanto sarebbe stato se fosse rimasto nell'UE, ha affermato John Springford del Centre for European Reform a The European Correspondent, citando il suo modello economico sulle perdite della Brexit . Alcune stime indicano addirittura una riduzione vicina all'8%.
Il cibo costa di più. Nel Regno Unito i prezzi dei prodotti alimentari sono aumentati di quasi il 40% tra il 2020 e il 2025, mentre nell'UE si è registrato un aumento del 30% nello stesso periodo.
Anche le tasse sono aumentate . "Forse il 50% degli aumenti fiscali che abbiamo avuto dal 2021 non sarebbe stato necessario se non ci fossero stati i costi della Brexit", ha affermato.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Un'economia in contrazione rende più difficile la gestione del debito pubblico, che è salito alle stelle durante la pandemia, quando i governi hanno perso entrate fiscali e hanno cercato di sostenere imprese e famiglie.
I servizi pubblici, come quello sanitario, stanno risentendo della crisi e il commercio di merci è diminuito , poiché gli esportatori britannici faticano a sostenere i costi aggiuntivi e le difficoltà legate al rispetto delle normative UE in quanto Paese non membro. L'UE acquista circa il 40% di tutte le esportazioni del Regno Unito e rappresenta la metà delle importazioni britanniche.
"La manifestazione più evidente dell'effetto Brexit è rappresentata dagli investimenti delle imprese", ha affermato Springford. "Questi investimenti ristagnano completamente dal 2016 al 2022 circa", mentre in paesi simili gli investimenti sono cresciuti.
La scarsità di investimenti impedisce alle imprese di acquistare attrezzature migliori o di espandersi, con ripercussioni sul numero di lavoratori che assumono e sulle retribuzioni che corrispongono loro.
Questi costi colpiscono più duramente alcune persone, ampliando il divario di ricchezza in cui i ricchi diventano sempre più ricchi. Il Regno Unito ha uno dei livelli di disuguaglianza di reddito più alti d'Europa; l'1% più ricco possiede il 20% della ricchezza delle famiglie, principalmente immobili.
È tutto colpa della Brexit?
Non del tutto, ma ha peggiorato una situazione già critica. L'economia britannica è stata duramente colpita dalla crisi finanziaria del 2008 e, a fronte di un aumento dei prezzi, i salari sono diminuiti in termini reali , il che significa che molte persone si sono impoverite. Da allora, il debito pubblico è più che raddoppiato .
Gli investitori obbligazionari, che acquistano quel debito, sono ora più preoccupati per la sua capacità di rimborso. Stanno applicando tassi di interesse più elevati per detenere debito britannico , superando l'Italia, che ha uno dei debiti pubblici più alti dell'UE.
Qualcuna delle promesse della Brexit è stata dunque mantenuta? La migrazione è stata una questione centrale per gli elettori pro-Brexit e per i partiti populisti di destra. I sostenitori hanno incolpato l'UE per l'ondata di immigrati provenienti dall'UE, molti dei quali polacchi , registrata nel Regno Unito dopo l'allargamento del 2004.
La Brexit ha ridotto l'immigrazione dall'UE , ma non quella dal resto del mondo. Le modifiche alle normative hanno fatto sì che i flussi migratori raggiungessero livelli record nel 2022 e nel 2023, prima di tornare ai livelli pre-Brexit . La mancanza di controllo sui migranti che arrivano a bordo di piccole imbarcazioni rimane un punto critico a livello politico; nel 2022 ne sono arrivati ben 45.000, un numero record.
Questo mese il Fondo Monetario Internazionale ha avvertito che il Regno Unito deve scegliere tra ridurre la spesa pubblica o trovare il modo di aumentare le tasse. Nessuna delle due opzioni è ideale per un governo impopolare.
Starmer punta a rilanciare l'economia avvicinandosi all'UE. E questo è un obiettivo condiviso da .

Da the european correspondent

Adesione all'UE

CARA EUROPA, NON DELUDERCI. CORDIALMENTE, I MOLDAVI

LO SCORSO ANNO I MOLDAVI HANNO RIELETTO UN GOVERNO FILO-EUROPEO. ORA VORREBBERO ADERIRE ALL'UE IL PRIMA POSSIBILE.

Di Aoife White

"La nostra occasione persa sarà anche l'occasione persa dei giovani", ha affermato Cristina Gherasimov, capo negoziatrice della Moldavia presso l'UE, esortando il Paese a poter procedere rapidamente nel processo di adesione all'UE.
Lo scorso settembre, i moldavi hanno rieletto un governo filo-europeo, nonostante le massicce campagne di influenza russe, che includevano il pagamento di circa 130.000 cittadini per opporsi all'UE.
La Russia infligge danni alla Moldavia "attraverso la propaganda di disinformazione sull'Unione Europea, facendo credere ai nostri cittadini che l'Unione Europea non sia interessata

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

all'allargamento", ha dichiarato Gherasimov, che è anche vice primo ministro moldavo per l'integrazione europea, a un piccolo gruppo di giornalisti a Bruxelles la scorsa settimana.

Secondo un'intervista rilasciata a gennaio in un podcast , la presidente moldava Maia Sandu aveva precedentemente avvertito che il Paese "finirà in mano alla Russia" se non riuscirà ad aderire all'UE.

L'adesione all'UE è diventata improvvisamente un imperativo dopo l'invasione russa dell'Ucraina nel 2022. L'Ucraina ha presentato domanda di adesione pochi giorni dopo l'invasione, e sia la Moldavia che la Georgia l'hanno seguita a ruota.

La Moldavia vuole procedere velocemente. Punta ad allineare le proprie leggi e la propria amministrazione ai criteri di adesione all'UE entro il 2028, per entrare ufficialmente a far parte dell'Unione entro il 2030.

I paesi candidati all'adesione all'UE devono dimostrare di essere democratici, di rispettare lo stato di diritto e i diritti umani e che la loro economia può facilmente integrarsi nel mercato unico dell'UE.

Devono inoltre recepire un'enorme quantità di diritto comunitario nella propria legislazione e istituire organismi di controllo per garantirne l'applicazione. Questo processo richiede solitamente diversi anni. I paesi dei Balcani occidentali sono rimasti bloccati nella sala d'attesa dell'UE per quasi 20 anni.

Alcuni analisti dubitano che l'Ucraina possa farlo rapidamente anche se la guerra fosse finita, ma sia la Moldavia che l'Ucraina sono desiderose di fare progressi avviando formalmente i negoziati a giugno.

La Commissione europea ha già affermato che i due Paesi sono pronti, ma i colloqui non potrebbero iniziare senza il sostegno unanime di tutti i governi dell'UE. L'Ungheria, sotto la guida dell'ex primo ministro Viktor Orbán, aveva minacciato di porre il veto alla candidatura dell'Ucraina all'adesione. La destituzione di Orbán ad aprile dovrebbe consentire l'avvio dei colloqui a giugno.

La potenziale adesione dell'Ucraina all'UE solleva molti interrogativi anche per l'Unione stessa: con una popolazione di circa 38 milioni di abitanti, avrebbe un peso significativo nei processi decisionali europei. Il cancelliere tedesco Friedrich Merz ha suggerito che l'Ucraina dovrebbe ottenere una forma di adesione "light", senza diritto di voto.

Gherasimov non vuole che la Moldavia si trovi invischiata nelle preoccupazioni dell'UE riguardo all'adesione dell'Ucraina, che potrebbero causare un ritardo. "Considerato l'attuale slancio politico interno, è importante poter procedere con i nostri tempi", ha affermato.

"Ci auguriamo vivamente che sia proprio questo che vedremo, perché altrimenti le riforme della Moldavia potrebbero dipendere dal ritmo delle riforme in altri Paesi, il che sarebbe demotivante per i Paesi candidati", ha affermato.

Sostiene che la Moldavia sarebbe un nuovo membro facilmente integrabile per l'UE.

"È un vantaggio il fatto che siamo un Paese molto piccolo, con soli 2,5 milioni di abitanti", ha affermato, sottolineando che si parla una lingua ufficiale dell'UE (il rumeno) e che l'economia è già "fortemente integrata" con quella europea.

Una questione non è semplice: la regione della Transnistria, riconosciuta a livello internazionale come parte della Moldavia. Oggi è autogovernata e "presidiata" da soldati russi.

L'adesione di Cipro all'UE nel 2004 ha già creato un precedente, consentendo all'UE di accettare uno Stato con una controversia territoriale e, in futuro, di integrare tale regione nell'Unione.

Secondo Gherasimov, anche la Moldavia ha qualcosa da insegnare agli Stati membri dell'UE su come scrollarsi di dosso l'influenza russa.

"Abbiamo una solida esperienza nella difesa della nostra democrazia", ha affermato. "La Moldavia è un banco di prova per strumenti che vengono poi esportati nelle vostre democrazie. Il nostro contributo consiste nell'aiutarvi a capire come funziona la Russia, cosa potrebbe accadere e cosa funziona nel nostro caso per difendere la nostra democrazia".

Da the european correspondent

WWW.AICCREPUGLIA.EU

Amministrative 2026: eletti al primo turno, riconferme e Comuni al ballottaggio

BARI

- Bitetto Fiorenza Pascazio (Riconfermata)
- Capurso Michele Laricchia (Riconfermato)
- Conversano Giuseppe Lovascio (Riconfermato)
- Corato Corrado Nicola De Benedittis (Riconfermato)
- Grumo Appula Francesco Rutigliano
- Locorotondo Vittorino Smaltino
- Modugno Giuseppe “Beppe” Montebruno
- Molfetta BALLOTTAGGIO
- Palo del Colle Tommaso Amendolara (Riconfermato)

BAT

- Andria Giovanna Bruno (Riconfermata)
- Minervino Murge Massimiliano Bevilacqua
- Trani BALLOTTAGGIO

BRINDISI

- Ceglie Messapica Angelo Palmisano (Riconfermato)
- Latiano Angelo Caforio
- Mesagne Francesco Michele Rogoli
- San Vito dei Normanni BALLOTTAGGIO
- Torchiarolo Elio Ciccarese (Riconfermato)

FOGGIA

- Accadia Agostino De Paolis (Riconfermato)
- Cagnano Varano Matteo Lombardi
- Candela Giuseppe De Vitto
- Casalvecchio di Puglia Noè Andreano (Riconfermato)
- Lucera Giuseppe Pitta (Riconfermato)
- Mattinata Michele Bisceglia (Riconfermato)
- Monteleone di Puglia Sebastiano Maraschiello
- Ordona Adalgisa La Torre (Riconfermata)
- Rocchetta Sant'Antonio Maria Pia Fabrizio
- San Giovanni Rotondo BALLOTTAGGIO
- Serracapriola Michele Leombruno

LECCE

- Arnesano Emanuele Solazzo (Riconfermato)
- Calimera Giuseppe Mattei
- Caprarica di Lecce Paolo Greco (Riconfermato)
- Casarano BALLOTTAGGIO
- Castro Luigi Coluccia
- Corigliano d'Otranto Ada Fiore
- Cutrofiano Luigi Melissano (Riconfermato)
- Gagliano del Capo Gianfranco Melcarne (Riconfermato)
- Gallipoli Flavio Fasano
- Maglie Ernesto Toma (Riconfermato)
- Martano Fabio Tarantino (Riconfermato)
- Melpignano Valentina Avantaggiato (Riconfermata)
- Monteroni di Lecce Mariolina Pizzuto (Riconfermata)
- Porto Cesareo Francesco Schito
- Presicce-Acquarica Giacomo Palese
- Racale Antonio Salsetti (Riconfermato)
- Ruffano Antonio Cavallo (Riconfermato)
- San Pietro in Lama Vito Pietro Mello (Riconfermato)
- Sogliano Cavour Angelo Polimeno
- Tricase BALLOTTAGGIO
- Uggiano la Chiesa Luca Leo

TARANTO

- Fragagnano Lucia Traetta
- Laterza Giuseppe Cristella
- Manduria Domenico Sammarco
- Montemesola Vito Antonio Punzi
- Roccaforzata Mario Santo

Dieci anni di migrazioni in Europa

DI ANISSA BOUCHLAGHEM E TOMMASO FRATTINI

Il decimo Rapporto sull'integrazione degli immigrati in Europa mostra cosa è cambiato dal 2015 al 2024. I migranti sono più istruiti e lavorano di più in termini assoluti, ma i divari con i nativi non si chiudono, con differenze significative tra paesi.

Un fenomeno strutturale, non emergenziale

Tra la "crisi dei rifugiati" del 2015 e le trasformazioni post-pandemiche, il volto dell'Europa nell'ultimo decennio è cambiato: se dieci anni fa i migranti rappresentavano il 12 per cento della popolazione dell'Ue-14, nel 2024 la quota è salita al 15,5 per cento: una persona su sei è nata all'estero. La migrazione non è un fenomeno emergenziale, ma una componente strutturale delle economie europee e quanto più l'integrazione è efficace, tanto maggiori sono i benefici per i paesi di accoglienza in termini di offerta di lavoro, produttività e finanza pubblica.

L'analisi del decimo Rapporto sull'integrazione degli immigrati in Europa dell'Osservatorio sulle migrazioni del Centro Studi Luca d'Agliano e del Collegio Carlo Alberto, pubblicato dal Cepr, mostra che tra il 2015 e il 2024 ci sono stati progressi concreti: oggi i migranti sono mediamente più istruiti, più occupati e meno concentrati nei lavori a bassa qualifica rispetto a dieci anni fa. Ma emerge un paradosso: il miglioramento in termini assoluti non si traduce in una riduzione dei divari relativi con i nativi. La convergenza è parziale, lenta e geograficamente eterogenea.

Un fenomeno sempre più articolato

La crescita della popolazione immigrata non è uniforme. Tra il 2015 e il 2024, alcuni paesi hanno visto aumenti molto marcati: Malta ha registrato un incremento di 19 punti percentuali nella quota di nati all'estero sulla popolazione totale, Cipro di 8 punti, Irlanda e Spagna di 6. La Grecia è rimasta sostanzialmente stabile, mentre Lettonia e Lituania hanno avuto una leggera diminuzione. La popolazione nata all'estero rimane comunque concentrata soprattutto nei paesi dell'Europa occidentale

A cambiare è anche la composizione per area di origine. Come nel 2015, la quota più alta è rappresentata da migranti provenienti da altri paesi europei, ma la componente extra-Ue è cresciuta. Nel complesso, nell'Ue-14 la quota di migranti intra-Ue sul totale degli immigrati è scesa dal 35 al 28 per cento, a testimonianza anche dell'accelerazione dei flussi di rifugiati dalle diverse aree di crisi

Occupazione: la stabilità del divario nasconde un riequilibrio interno

Sul mercato del lavoro, il tasso di occupazione generale è aumentato sia fra i migranti che fra i nativi con un divario occupazionale rimasto stabile intorno ai 10 punti percentuali.

Dietro questa stabilità media, si nascondono però due movimenti opposti. Da un lato, i migranti extra-Ue, storicamente più svantaggiati in termini di inserimento lavorativo, hanno ridotto il loro divario occupazionale rispetto ai nativi. Dall'altro, la loro quota sul totale della popolazione immigrata è aumentata rispetto a quella dei migranti intra-Ue. I due effetti si compensano, tenendo ferma la media aggregata, mentre cambia lo scenario interno ai singoli gruppi.

La qualità del lavoro: il nodo irrisolto

L'accesso al mercato del lavoro è solo una dimensione dell'integrazione economica. A contare è anche la qualità del lavoro svolto. Da questo punto di vista, il decennio ha portato qualche miglioramento: la quota di migranti in professioni "elementari" (poco qualificate e scarsamente retribuite) è scesa dal 21,5 al 18,5 per cento, con una diminuzione del differenziale

I passi successivi

Il decennio 2015-2024 consegna un'Europa in cui l'integrazione avanza, ma non abbastanza da ridurre i divari relativi con i nativi. Le politiche di integrazione hanno fin qui puntato sull'accesso al lavoro: il passo successivo deve riguardare la qualità dell'occupazione e la mobilità professionale verticale. Contano anche le differenze tra paesi: i mercati del lavoro europei assorbono i migranti in modo molto eterogeneo e le politiche devono tenerne conto.

Se la migrazione deve contribuire a rispondere all'invecchiamento demografico e ai fabbisogni di manodopera dell'Europa, non è sufficiente che i migranti trovino un lavoro. Occorre che possano lavorare bene. Riconoscimento delle qualifiche straniere, formazione linguistica, accompagnamento nelle prime fasi di inserimento sono strumenti già discussi, ma poco sistematicamente applicati.

Da la voce.info

DONALD TRUMP STA SVENDENDO TAIWAN? REPORT ECONOMIST

Per un momento è sembrato che Taiwan avesse scampato il pericolo. Durante i formalismi della visita di due giorni di Donald Trump a Pechino, conclusasi il 15 maggio, il presidente americano ha evitato di parlare pubblicamente di Taiwan. Ciò ha temporaneamente placato i timori dei taiwanesi che potesse cedere alle pressioni cinesi per frenare la vendita di armi o addirittura cambiare la posizione pubblica dell'America opponendosi all'indipendenza dell'isola – scrive *The Economist*.

Poi le cose hanno iniziato a complicarsi. In un'intervista con Fox News registrata poco prima di lasciare Pechino, e parlando con i giornalisti sull'Air Force One dopo il decollo, Trump ha rilasciato una serie di commenti su Taiwan che hanno profondamente innervosito l'isola. Non solo ha suggerito che l'impegno quarantennale dell'America a non negoziare con la Cina sulle vendite di armi a Taiwan sia ormai superato, ma ha dichiarato di aver discusso "in grande dettaglio" con Xi Jinping un pacchetto di armi da 13 miliardi di dollari destinato a Taiwan, vedendolo come un utile elemento di trattativa. Ha inoltre dipinto il presidente di Taiwan, Lai Ching-te, come qualcuno che cerca di ottenere l'indipendenza rischiando di trascinare l'America in una guerra.

Allo stesso tempo, ha sorpreso molti suggerendo che avrebbe parlato direttamente con "la persona che guida Taiwan" riguardo al pacchetto di armi. Non ci sono stati contatti diretti tra leader americani e taiwanesi in carica dal 1979 […]. Per confondere ulteriormente il quadro, Trump ha ripetuto l'accusa secondo cui Taiwan avrebbe "rubato" l'industria dei semiconduttori all'America e dovrebbe spostare tutta la produzione di chip sul suolo statunitense. Ha detto cose simili in passato, ma raramente da quando Taiwan ha promesso di investire 250 miliardi di dollari in America nell'ambito di un accordo commerciale siglato a febbraio.

Trump ha insistito sul fatto che la politica americana non è cambiata. Tuttavia, le sue osservazioni suggeriscono che il leader cinese Xi Jinping sia riuscito a influenzare il suo pensiero. All'inizio del primo giorno di incontri a Pechino, Xi ha avvertito che una cattiva gestione della questione taiwanese potrebbe innescare un conflitto tra Cina e Stati Uniti. Il leader cinese ha poi trascorso gran parte di quella sera a parlare dell'isola e Trump ha commentato: "L'ho ascoltato". I commenti di Trump suggeriscono una visione molto più transazionale delle relazioni americane con Taiwan rispetto ai suoi predecessori, e un minore impegno nella sua difesa.

La preoccupazione immediata di Taiwan riguarda il nuovo pacchetto di armi. Trump ne aveva approvato uno record da 11 miliardi di dollari a dicembre. Prima del vertice, è emerso che aveva congelato un secondo pacchetto, del valore di circa 13 miliardi di dollari, già approvato dal Congresso. L'America ha già ritardato in passato l'invio di armi prima di incontri con i leader cinesi, ma i funzionari taiwanesi saranno profondamente preoccupati se questo nuovo blocco si protrarrà oltre qualche settimana. "Potrei farlo, o potrei non farlo", ha detto Trump a Fox News. "Lo sto tenendo in sospeso, e dipende dalla Cina. Francamente, è un ottimo elemento di contrattazione per noi".

In passato, l'America ha sempre sostenuto che la vendita di armi a Taiwan non dovesse rientrare in negoziati più ampi con la Cina, in parte perché Washington è obbligata dal 1979 (per legge interna) ad aiutare l'isola a difendersi. Anche il presidente Ronald Reagan si era impegnato, nel 1982, a non negoziare con la Cina su questo tema. Interpellato a riguardo, Trump ha risposto ai giornalisti: "Beh, penso che gli anni '80 siano ormai lontani".

Questo è stato un duro colpo per il governo di Taiwan che, dopo mesi di scontri con le opposizioni, era appena riuscito a far approvare dal parlamento un bilancio supplementare per la difesa di circa 25 miliardi di dollari proprio per finanziare entrambi i pacchetti di armi statunitensi. […]

Altrettanto preoccupante per il governo di Taiwan è l'ipotesi di Trump secondo cui la fornitura di armi potrebbe incoraggiare il presidente Lai a dichiarare l'indipendenza. "Ora hanno lì qualcuno che vuole l'indipendenza", ha detto Trump. "Se le cose rimanessero come sono, penso che alla Cina andrebbe bene. Ma non vogliamo che qualcuno dica 'dichiariamo l'indipendenza' solo perché gli Stati Uniti ci le spalle". In risposta, Lai ha ribadito la sua posizione: Taiwan è già, *de facto*, una nazione sovrana e indipendente. L'isola, ha concluso, "non sarà mai sacrificata o usata come merce di scambio". Resta da vedere se Trump sia d'accordo.

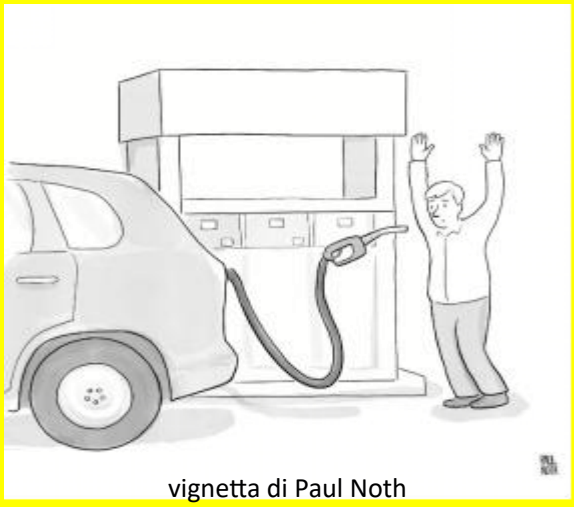
Da startmag

SI AGLI STATI UNITI D'EUROPA

Fondi di coesione, ma non solo. La via di Fitto per salvare le imprese

Nonostante lo sganciamento della spesa per l'energia dal calcolo del deficit rimanga ancora un tabù, per Bruxelles una via alternativa c'è.

L'apertura c'è. Bisogna capire se sarà sufficiente a permettere a decine di migliaia di imprese di sopravvivere alla peggiore crisi energetica degli ultimi trent'anni. L'Europa fa un passo avanti verso quei Paesi, Italia in testa, che da mesi chiedono di sganciare la spesa per gli aiuti a famiglie e aziende dal calcolo del deficit, beneficiando così di un trattamento al pari di quello riservato alla Difesa. Un passo compiuto da uno degli uomini più ascoltati nell'ambito della nomenklatura comunitaria, il vicepresidente della Commissione europea, **Raffaele Fitto**. Per il quale, per affrontare la crisi energetica e i costi più alti si possono usare anche i fondi di coesione che ogni tot anni l'Ue gira ai Paesi membri.
"Sono fermamente convinto", ha scritto Fitto in una lettera spedita ai 27 governi comunitari, "che il Fondo europeo di sviluppo regionale, il Fondo di coesione e il Fondo per una transizione giusta possano fornire un sostegno fondamentale per affrontare le sfide derivanti dai recenti sviluppi geopolitici". E la disponibilità delle risorse destinate alle emergenze regionali e alla transizione green e non ancora spese, riguarda anche il settore dei fertilizzanti agricoli. "Potete anche includere ulteriori revisioni degli attuali programmi della politica di coesione, e vi assicuro che, con il coinvolgimento dei nostri rispettivi team, le esamineremo insieme a voi in modo collaborativo e rapido". Insomma, se proprio il Patto di stabilità non si può ulteriormente derogare, sganciando la spesa per l'energia, almeno di può attingere ai fondi comunitari.
"La crisi energetica è il punto di partenza della Commissione e colpisce i nostri cittadini e le nostre imprese: l'Unione europea ha le risorse per rispondere, e dobbiamo mobilitarle adesso", ha scritto Fitto. "Gli Stati possono creare nuovi strumenti finanziari per anticipare i pagamenti e adottare tutti gli adeguamenti programmatici necessari. Secondo Fitto dunque si potranno "ampliare le misure esistenti a sostegno di famiglie e imprese per ridurre l'impatto dell'aumento dei prezzi dell'energia, migliorare l'efficienza energetica di edifici pubblici; scuole, musei, impianti sportivi; ridurre i consumi; accelerare la diffusione dell'energia pulita e investire nelle infrastrutture energetiche; sostenere soluzioni per la mobilità sostenibile e per ridurre la dipendenza dai combustibili fossili".



vignetta di Paul Noth
Da the new yorker

La conclusione, dunque è che "la Commissione è pronta a esaminare con gli Stati membri tutte le proposte, incluse eventuali revisioni dei programmi della politica di coesione, in modo rapido e collaborativo. Le risorse ci sono. Gli strumenti ci sono. Quello che serve adesso è agire con rapidità e determinazione, nell'interesse dei nostri cittadini e delle nostre imprese". Per l'Italia, si tratta di una disponibilità finanziaria in grado di arrivare fino a 5 miliardi di euro. Ma la scelta di Palazzo Berlaymont fa anche capire che la richiesta di **Giorgia Meloni** di estendere la clausola di salvaguardia nazionale per la difesa all'energia.

Da formiche.net

Fortezza Ue sta erigendo nuovi ostacoli per i Balcani occidentali

Di Oliver Grimm

Decine di migliaia di persone in piazza contro il governo serbo, che chiedono la fine del soffocante decennio di potere del presidente Aleksandar Vučić ; una guerra di posizione tra americani ed europei su chi debba nominare il prossimo Alto rappresentante per la Bosnia-Erzegovina; e una classe politica in Kosovo talmente impantanata in rivalità meschine da non riuscire a formare un governo stabile. A una settimana dal vertice Ue-Balcani occidentali nella località montenegrina di Tivat, le prospettive per le aspirazioni dei sei paesi di entrare nell'Unione europea entro questo decennio non appaiono promettenti.

Ci sono però anche buone notizie. Nel complesso, l'Ue è una superpotenza economica nella regione. Il suo peso economico è cresciuto quasi ovunque nell'ultimo decennio. Dal 2014 al 2024, gli investimenti diretti dell'Ue in percentuale del Pil sono aumentati in tutti i paesi candidati, tranne la Serbia. In Albania, gli investimenti delle imprese europee rappresentano il 2,7 per cento della produzione economica nazionale. In Montenegro arrivano fino al 5,7 per cento. La svolta illiberale di Belgrado, che si allontana dall'Ue, si riflette anche nel crollo della quota degli investimenti europei nel Pil serbo, passata dall'1,6 per cento allo 0,4 per cento. Al posto degli europei è arrivata la Cina.

Nel complesso, tuttavia, l'integrazione delle imprese di questi sei paesi (Albania, Bosnia-Erzegovina, Kosovo, Montenegro, Macedonia del Nord e Serbia) è una storia di successo. "Gli investimenti diretti esteri favoriscono l'integrazione della regione nelle catene del valore europee e globali, sostengono la formazione di capitale e possono generare effetti di ricaduta che aumentano la produttività delle imprese domestiche", scrivono Madalena Barata da Rocha, Niclas Poitiers e Nina Vujanović in un nuovo paper per il think tank brussellese Bruegel.

Il concetto geopolitico di "cambiamento attraverso il commercio", secondo cui l'Ue acquisisce influenza nei paesi terzi grazie all'attrattiva delle relazioni economiche, funziona nei Balcani occidentali. Ma sta raggiungendo i suoi limiti. Letteralmente. "L'integrazione resta incompleta", si legge nello studio. "Sebbene i dazi siano stati eliminati, le imprese della regione continuano ad affrontare costi commerciali significativi per accedere al mercato dell'Ue."

Che cosa sta succedendo ? Tra le barriere non tariffarie, sono le norme sanitarie e fitosanitarie dell'Ue a mettere talvolta in difficoltà le imprese dei Balcani occidentali - cioè tutto ciò che riguarda la sicurezza di alimenti, animali e piante. L'Ue non può né deve intervenire su queste norme, perché riguardano in ultima istanza la salute dei cittadini europei.

La situazione è diversa per quanto riguarda le "infrastrutture transfrontaliere inefficienti", che secondo i ricercatori di Bruegel generano inefficienze costose. Il sistema di entrata/uscita dell'Ue (EES), che da aprile registra digitalmente ogni ingresso e uscita alle frontiere esterne e serve a rafforzare il controllo dell'area Schengen, sta creando problemi in particolare al settore dei trasporti. Le procedure per i camion e i loro autisti sono particolarmente lente ai confini tra Serbia e Ungheria e Croazia. Gli autisti di questi paesi possono restare nell'area Schengen per un massimo di 90 giorni su un periodo di 180 giorni. Questo complica la pianificazione per molte aziende logistiche. "C'è il rischio che il settore dei trasporti dei Balcani occidentali si riduca di conseguenza", avvertono gli autori dello studio.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

La Commissione insiste che le regole non sono cambiate. Se si entra nell'Ue senza visto, si può restare solo per 90 giorni. L'unica differenza, ha spiegato un portavoce della Commissione al *Mattinale Europeo*, è che queste regole vengono finalmente applicate grazie all'EES. Per alleviare i problemi logistici del settore, la Croazia ha iniziato a concedere visti Schengen annuali agli autisti di camion e autobus. In questo modo non sono più soggetti alla regola dei 90 giorni. Una misura che la Commissione accoglie esplicitamente con favore.

Le imprese dei sei paesi candidati devono inoltre confrontarsi con tre regolamenti europei relativamente nuovi : il meccanismo di aggiustamento carbonio alle frontiere (Cbam), la direttiva sulla due diligence di sostenibilità delle imprese e la direttiva sulla rendicontazione di sostenibilità. Tuttavia, queste ultime due potrebbero, almeno in teoria, offrire anche opportunità alle imprese, "perché possono costruire fiducia con i clienti europei e sostituire i concorrenti che escono dalle catene di approvvigionamento perché non rispettano questi standard", dice lo studio.

In ogni caso, la burocrazia imposta dall'Ue crea notevoli difficoltà alle imprese dei Balcani occidentali. Gli autori del Bruegel citano un sondaggio del 2021 secondo cui le micro e piccole imprese devono dedicare circa il 40 per cento del loro tempo di lavoro settimanale agli obblighi legati alla documentazione del rispetto delle norme.

Bruxelles è consapevole di questi problemi. Gli accordi di stabilizzazione e associazione con i sei paesi candidati, così come il "nuovo piano di crescita per i Balcani occidentali", prevedono fondi e programmi per alleggerire l'onere burocratico. Tuttavia, gli autori di Bruegel li criticano definendoli "un quadro incompleto e ambiguo per ridurre le barriere non tariffarie prima della piena adesione".

Un non-paper che è stato recentemente fatto circolare tra i ministeri degli Esteri di Austria, Repubblica Ceca, Italia, Slovacchia e Slovenia potrebbe offrire almeno soluzioni parziali a questi problemi. I cinque Stati membri propongono un'"integrazione settoriale" nel mercato unico. Prima della piena adesione, i paesi candidati dovrebbero dimostrare "un alto livello di conformità con l'acquis dell'Ue e un'applicazione solida e credibile dello Stato di diritto".

Il documento fornisce esempi di questa integrazione settoriale : integrazione accelerata nei mercati dell'energia e dell'elettricità e nel mercato unico digitale (i cinici potrebbero osservare che questo dovrebbe prima essere completato nell'Ue), nei trasporti e nella logistica, nelle strategie dell'Ue per la competitività e la politica industriale, così come in quelle per le materie prime critiche, e un programma di mobilità giovanile simile a quello che l'Ue negozia da tempo con il Regno Unito.

Si menziona anche la "piena attuazione delle Green Lanes". Si tratta, in sostanza, di corsie preferenziali per il trasporto transfrontaliero che, grazie allo scambio proattivo di dati e al tracciamento digitale delle merci, consentono di attraversare le frontiere senza lunghi controlli. Alcune Green Lanes esistono già, ma restano frammentarie.

Queste proposte meritano attenzione. Tuttavia, cambieranno poco il problema di fondo : i paesi candidati sono sopraffatti dall'integrazione nel quadro normativo dell'Ue. Un quadro che, ironicamente, diventa sempre più difficile da affrontare, malgrado la spinta alla deregolamentazione degli ultimi due anni da parte della Commissione, nel momento in cui l'Ue rafforza i controlli alle sue frontiere e lavora alla sua autonomia strategica.

Alla fine, chi vuole entrare nel club più ricco del mondo dovrà inevitabilmente stringere i denti e sottoporsi alla burocrazia di Bruxelles.

da il mattinale

"L'Unione Europea è un gigante burocratico".
Giorgia Meloni.

i Balcani occidentali entreranno mai a far parte dell'UE?

Di Léa Marchal

Nel 2003, l'UE promise ai Balcani occidentali che un giorno ne sarebbero diventati membri.

Sono trascorsi più di vent'anni e sono ancora fuori.

Perché continuano ad aspettare? E quel giorno arriverà mai?

Albania, Bosnia ed Erzegovina, Serbia, Kosovo, Macedonia del Nord e Montenegro: questi sono i cosiddetti "Sei dei Balcani occidentali". Sono tutti candidati all'adesione all'UE.

Eppure, da quando la Croazia ha aderito nel 2013, la sala d'attesa non si è svuotata.

Dal 2022, il dibattito sull'allargamento è stato in gran parte dominato dalla questione ucraina.

Ciò nonostante, alcuni paesi dei Balcani occidentali erano molto più avanzati dell'Ucraina nel processo di adesione all'Unione Europea.

Quindi, quali paesi hanno maggiori probabilità di aderire per primi?

Al momento, il Montenegro sembra essere il paese più vicino, seguito dall'Albania.

Ma anche per questi pionieri, restano da superare ostacoli considerevoli.

Il problema più persistente nella regione è l'arretramento democratico, che include la corruzione sistemica e la mancanza di trasparenza.

I colloqui tenutisi in Montenegro a marzo hanno evidenziato che, sebbene il Paese si trovi nella fase finale, Bruxelles si aspetta comunque che acceleri le riforme e costruisca istituzioni solide in grado di salvaguardare la democrazia.

Il caso dell'Albania illustra ancora più chiaramente questa sfida. Sebbene il primo ministro Edi Rama sembri spesso la figura ideale per sedere al tavolo dei leader dell'UE, in realtà, da quando è salito al potere tredici anni fa, il suo Paese si è progressivamente trasformato in uno Stato di fatto a partito unico.

Secondo Transparency International, l'Albania registra ancora livelli elevati di corruzione.

Il declino del Partito Democratico si è diffuso in tutta la regione. Questo è almeno ciò che emerge dall'Indice di Percezione della Corruzione del 2025.

L'UE ha qualche responsabilità in questa situazione?

Alcuni esperti la pensano così. Sostengono che alcuni aspetti della politica di allargamento dell'UE abbiano a lungo privilegiato la stabilità del regime rispetto alla democrazia.

Il processo funziona nel seguente modo: l'UE fornisce assistenza finanziaria e tecnica ai paesi candidati affinché possano recepire quello che è noto come acquis comunitario, ovvero il corpus normativo dell'UE.

Ma per molti studiosi, questo porta solo ad un'adozione superficiale delle norme e non riesce a cambiare le realtà politiche della regione.

In secondo luogo, la lentezza del processo di integrazione è di per sé parte del problema. Quando le élite al potere si rendono conto che l'adesione difficilmente si concretizzerà durante le loro carriere politiche, hanno pochi incentivi a portare avanti riforme difficili.

Tuttavia, per l'UE la posta in gioco è alta.

Il rallentamento dell'allargamento comporta anche crescenti rischi geopolitici per l'Europa nel suo complesso, poiché le potenze esterne stanno cercando di consolidare la propria influenza nella regione.

Basta guardare alla Serbia. Nonostante sia un paese candidato all'adesione all'UE, il sostegno a tale adesione è il più basso della regione, attestandosi appena al 33%.

Sotto la presidenza di Aleksandar Vučić, il Paese continua a dipendere dal gas russo e ad approfondire la cooperazione con la Cina.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Lo stesso vale per la Bosnia-Erzegovina, dove il leader della Republika Srpska, Milorad Dodik, sostiene apertamente legami più stretti con Mosca.
Anche la Cina ha consolidato una presenza significativa nella regione, investendo 32 miliardi di euro dal 2014, principalmente in progetti infrastrutturali ed energetici.
Per sbloccare la situazione, stanno prendendo piede approcci alternativi.
Il Centro kosovaro per gli studi sulla sicurezza promuove quella che definisce "integrazione operativa", ovvero l'inserimento delle istituzioni dei Balcani occidentali in specifici flussi di lavoro e agenzie dell'UE, senza tuttavia concedere loro la piena adesione.
Solo pochi giorni fa, il cancelliere tedesco Friedrich Merz ha
lanciato l'idea di "paesi associati", che potrebbero partecipare parzialmente ai negoziati dell'UE. Si riferiva principalmente all'Ucraina.
Ma l'idea di un'adesione graduale è da tempo oggetto di dibattito e potrebbe acquisire slancio se all'interno del blocco esistesse la volontà politica.
Ma torniamo alla nostra domanda iniziale: quando potrebbero i Balcani occdentali entrare a far parte del blocco?
Il Montenegro sperava di diventare membro già nel 2028, tra soli due anni. Ma questa tempistica potrebbe rivelarsi difficile da rispettare per tutte le ragioni che abbiamo menzionato.
Quindi i primi anni 2030 sembrano un periodo più realistico, anche se non ci sono assolutamente garanzie.
L'UE deve inoltre risolvere questioni interne prima di accogliere nuovi membri, tra cui la questione dell'unanimità su determinate decisioni.

Da eurobserver

Ucraina sì, ma dopo i Balcani. L'allargamento dell'Ue secondo Tajani

Di Paolo Falliro

Da Cipro il ministro degli Esteri, in occasione del Consiglio Ue Affari esteri sulla concessione dello status di Paese associato all'Ue, conferma la postura italiana su Kyiv ma senza dimenticare i Balcani, con cui l'Italia ha un impegno ideale e politico. Ma cosa ha in mano Bruxelles? Le sanzioni, un'arma economica e politica "che porterà sicuramente l'Europa a sedersi al tavolo"

"Il governo è favorevole all'adesione dell'Ucraina, ora dobbiamo studiare a livello europeo qual è la formula migliore per avanzare: l'Italia vuole aiutare Kyiv a entrare nell'Unione europea e ho ribadito nel corso della mia ultima visita in Ucraina al presidente Volodymyr Zelensky sulla disponibilità della Guardia di finanza nella lotta alla corruzione". Con queste parole **Antonio Tajani** apre il Consiglio Ue Affari esteri a Cipro, incentrato tra le altre cose sulla concessione dello status di Paese associato all'Ucraina. Un obiettivo che andrà raggiunto, spiega, ma senza prevaricazioni: il riferimento è al processo al riunificazione balcanica che vede il governo italiano in prima fila per l'adesione di Montenegro e Albania, "una priorità per la stabilità della regione e la crescita dell'Unione europea".
Chiede protagonismo all'Ue, il ministro, non la posiziona di lato nella delicatissima partita, certo che "noi non siamo mediatori, noi siamo dalla parte dell'Ucraina, abbiamo preso delle decisioni

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

forti che rappresentano una pressione incontrovertibile nei confronti della Federazione russa e quando ci vedremo al tavolo chiederemo garanzie per l'Europa". Ma cosa ha in mano Bruxelles? Le sanzioni, un'arma economica e politica "che porterà sicuramente l'Europa a sedersi al tavolo". Ma occorrerà valutare il quadro delle parti, ovvero quelle garanzie sulla presenza russa anche nei Balcani e anche in Africa, "perché i russi stanno facendo pressione di ogni tipo non soltanto aggredendo l'Ucraina, ma anche cercando di essere sempre più presenti nei Balcani ed in Africa e questo è alternativo ai nostri interessi".

Da Limassol dunque arriva uno stimolo a rafforzare il percorso di pace sia in Ucraina che in Medio Oriente. Roma punta a favorire un accordo per la riapertura immediata dello Stretto di Hormuz a garanzia della libertà di navigazione e del commercio internazionale. Un vertice rilevante a cui partecipano partner strategici come l'India con cui, ha precisato Tajani, è in piedi il corridoio Imec, anche al fine di aumentare le esportazioni, favorendo crescita economica e lavoro. C'è anche tempo per un passaggio sul caso del ministro Ben-Gvir, su cui, assicura, non ci sono stati confronti formali con i partner europei sulle sanzioni, piuttosto "negli incontri bilaterali che ho avuto ho insistito molto sulla necessità di sanzionare questo ministro che ha commesso degli atti indegni nei confronti di persone che non avevano commesso alcun reato, che erano state fermate in Israele in maniera legittima perché le hanno prese a bordo di navi che non battevano neanche bandiera israeliana".

In precedenza il titolare della Farnesina aveva incontrato le imprese italiane e cipriote per rafforzare le opportunità di crescita. "I legami tra i nostri Paesi affondano le radici in una lunga storia mediterranea fatta di scambi commerciali, connessioni marittime e relazioni culturali, che oggi si traducono in rapporti politici ed economici solidi", ha detto. In più, come è noto, Italia e Cipro sono al lavoro per incrementare la competitività europea e lo sviluppo della connettività euro-mediterranea: non solo Imec, ma in ballo ci sono anche i grandi progetti energetici e digitali come BlueMed.

Da formiche.net

IL SOVRANISMO A DEBITO DI MELONI SCARICA SULL'EUROPA I FALLIMENTI ITALIANI

OPINIONI

Di Andrea Fioravanti

L'Italia ha incassato nove rate dalla cattivissima Ue, ma il Pnrr non ha prodotto la ripresa promessa. Ora Meloni chiede un nuovo strappo al Patto di stabilità che il suo governo aveva definito un compromesso di buonsenso: soldi europei sì, vincoli europei no

Giorgia Meloni governa da quattro anni un Paese ultimo per crescita economica e primo per debito pubblico, dove la produzione industriale è arretrata del 4 per cento da quando è a Palazzo Chigi. Ma invece di spiegare agli italiani perché il suo governo non è in grado di finanziare misure per contenere i danni della crisi energetica, è tornata ad attaccare il nemico politicamente perfetto che incassa senza rispondere: l'Unione europea.

Meloni vorrebbe altri cinque-nove miliardi per tagliare accise e bollette. La Commissione europea le ha risposto che gli strumenti esistono già,

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

senza aumentare il deficit: usare i residui del Pnrr e riprogrammare i fondi di coesione. Roma, invece, chiede che la flessibilità fiscale concessa in via eccezionale per la difesa venga estesa anche agli interventi contro la crisi energetica. Bruxelles teme che così si apra un precedente pericoloso: ogni emergenza diventerebbe una deroga, ogni crisi una ragione per allargare il deficit. Il tutto invocando un nuovo strappo al Patto di stabilità che il governo Meloni ha contribuito a riformare meno di due anni fa, e che la stessa presidente del Consiglio definì allora un «compromesso di buonsenso», con regole «meno rigide e più realistiche» rispetto al passato.

Siccome non è riuscita ancora a sbloccare la situazione politicamente, Meloni è tornata ai soliti pigri slogan di quando era all'opposizione. Davanti agli imprenditori di Confindustria, ha detto che l'Ue è «un gigante burocratico che troppo spesso ha sacrificato competitività, crescita, visione strategica sull'altare di approcci ideologici e tecnocratici, contribuendo a spingere il continente verso un progressivo declino economico e geopolitico».

Nessuno, in platea, ha alzato la mano per chiedere perché quella stessa Unione europea fosse così rispettabile appena un mese fa, quando ha sbloccato 12,8 miliardi per la nona e penultima rata del Pnrr, un piano che non ha prodotto la ripresa promessa, ma ha mostrato una notevole resilienza nel rinviare i problemi strutturali del Paese. Quando arrivano i miliardi, l'Unione europea va bene, quando ricorda che i vincoli sul deficit e debito esistono, torna a essere un gigante burocatico.

Così come nessuno ha chiesto perché l'Italia crescerà dello 0,5 per cento quest'anno e dello 0,6 per cento nel 2027, nonostante i 166 miliardi erogati finora da Bruxelles per questo benedetto Pnrr. Meloni ha detto «che possiamo rivendicare con un pizzico di orgoglio che siamo stati all'altezza del compito» e verrebbe da crederle per la convinzione. Poi però andiamo a vedere le relazioni della Corte dei conti e vediamo che il governo è stato egregio nell'incassare le rate, ma incapace di trasformare la spesa in produttività e servizi pubblici migliori.

Formalmente l'Italia ha rispettato tutte le condizioni formali poste da Bruxelles: approvare una riforma, pubblicare un bando, assegnare dei fondi, aprire una piattaforma, raggiungere un certo numero di pratiche lavorate. E per questo ha ricevuto nove rate dalla cattivissima Ue. Ma incassare una rata non significa aver trasformato quei soldi in crescita. L'Ufficio parlamentare di bilancio segnala che una parte rilevante del Piano è stata spostata su misure che potranno produrre spesa anche dopo la scadenza naturale. Parliamo di 23,8 miliardi oltre agosto, mentre a gennaio, su quelle stesse misure, erano stati spesi meno di 2,3 miliardi. Quando l'attuazione reale si è fatta difficile, il governo ha spesso corretto tempi e perimetro degli interventi.

Ma un asilo finanziato non è un asilo aperto. Una scuola che riceve tablet e lavagne digitali non diventa automaticamente una scuola migliore se gli insegnanti non sono formati, la connessione è scarsa e quei dispositivi finiscono chiusi in un armadio. Un comune a cui vengono assegnati fondi per rifare una strada, una mensa o un impianto sportivo non realizza nulla se non ha tecnici per scrivere i progetti e controllare i cantieri. Una riforma della giustizia approvata in Parlamento non accorcia i processi se poi mancano magistrati e cancellieri in grado di usare quei software. E un disoccupato registrato da un centro per l'impiego o mandato a fare un corso di aggiornamento non si trasforma magicamente in un lavoratore se il mercato occupazionale è in depressione cronica. «L'Europa si occupi di quello che gli Stati non possono fare da soli e non di quello che gli Stati fanno meglio da soli», ha detto Meloni a Confindustria. Vista la gestione del piano, attendiamo a momenti il commissariamento.

Il Pnrr avrebbe dovuto essere il volano della crescita e si è rivelato un paracadute malconcio. Per Meloni fino a qui tutto bene perché tanto il problema non è la caduta, ma l'atterraggio. Tanto lo schianto lo pagheranno le prossime generazioni, quando del suo governo ci ricorderemo forse solo il record di longevità e la batosta politica al referendum sulla giustizia.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

E prima che qualche coraggioso possa dire che il governo è nudo di fronte alle proprie responsabilità, la presidente del Consiglio sceglie la strada più comoda: aprire una polemica con l'Unione europea, che non è una persona sola, ma un insieme di politici e istituzioni. A loro arriva, quando e se arriva, l'eco dell'eco degli improperi italiani. E non hanno nemmeno un grande interesse a controbattere, perché il loro compito non è partecipare al talk show permanente della politica italiana, ma far rispettare trattati discussi, approvati e firmati, anche dall'Italia, Paese fondatore dell'Unione.

È come pretendere che un vigile apra una trattativa con chi ha lasciato la macchina con le quattro frecce davanti a un passo carrabile, solo perché il trasgressore alza la voce e fa la faccia feroce. E quei paletti non sono un vezzo punitivo di Bruxelles. Sono anche una delle principali ragioni per cui i creditori continuano a fidarsi di un Paese con il rapporto tra debito pubblico e Pil tra i più alti d'Europa: centotrentotto per cento. Significa che per ogni cento euro di ricchezza prodotta in un anno, lo Stato italiano ne porta sulle spalle centotrentotto di debito. Quest'anno supereremo la Grecia, che la crisi del debito l'ha conosciuta davvero e ne porta ancora addosso le conseguenze.

Quando "ce lo chiede l'Europa", non va bene. Quando invece siamo noi a chiedere soldi, flessibilità, scudi e deroghe, allora l'Europa torna improvvisamente utile. È il sovranismo a debito: rivendicare autonomia quando si tratta di rispettare le regole, invocare solidarietà quando arriva il conto da pagare. Guadagni italianizzati, perdite europeizzate. In attesa del prossimo volano con cui schiantarsi.

Da linkiesta

Tra 220 e 290 milioni di buco: tutti i guai della Casa Sollievo di Padre Pio

Papa Leone XIV commissaria di fatto la fondazione che gestisce il grande ospedale di San Giovanni Rotondo fondato da Padre Pio. Dai conti opachi alle proteste dei lavoratori, fino allo scontro sulla gestione: tutti i nodi della crisi che agita la sanità vaticana.

di Valentina Nicolì

Papa Leone XIV ha deciso di intervenire direttamente su uno dei dossier più delicati della sanità cattolica italiana: la crisi finanziaria della Casa Sollievo della Sofferenza, il grande ospedale fondato da Padre Pio a San Giovanni Rotondo. Con un chirografo pubblicato dalla Santa Sede, il pontefice ha istituito una Commissione di indirizzo e vigilanza con poteri straordinari che, nei fatti, equivale a un commissariamento della fondazione che gestisce il policlinico pugliese. Il Vaticano parla della necessità di "analizzare la situazione attuale della Fondazione" e di individuare "le migliori soluzioni per una sempre maggiore efficienza, efficacia e sostenibilità nel tempo della sua opera e della sua missione".

IL BUCO TRA 220 E 290 MILIONI

La decisione arriva dopo mesi di fortissime tensioni interne, proteste sindacali, allarmi sulla liquidità e un quadro economico che Oltretevere non ritiene più affrontabile con interventi tampone. Il nodo centrale è il buco finanziario accumulato dall'ospedale: le stime oscillano tra i 220 e i 290 milioni di euro. Il *Messaggero* parla di una voragine superiore ai 220 milioni, citando fonti interne alla struttura e soffermandosi soprattutto sull'esposizione debitoria e sulla crisi di cassa che si è aggravata negli ultimi anni. La Repubblica spinge invece la stima fino a una forbice tra 250 e 300 milioni, indicando come dentro il passivo rientrino non soltanto i debiti verso fornitori e le

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

esposizioni bancarie, ma anche gli arretrati legati al personale, le vertenze aperte, la rinegoziazione dei contratti e una situazione di liquidità talmente delicata da mettere sotto pressione persino la continuità delle forniture sanitarie.
A complicare ulteriormente il quadro c'è il fatto che i bilanci della Fondazione non vengono pubblicati, essendo la struttura sotto sovranità vaticana. Ed è proprio questo uno dei punti contestati dai sindacati, che nelle ultime settimane hanno chiesto trasparenza sui conti e chiarimenti sulla reale entità del disavanzo.

"NON CHIAMATELO COMMISSARIAMENTO"

Nel frattempo, però, dalla direzione dell'ospedale respingono la definizione di "commissariamento". Il direttore generale Gino Gumirato, in una nota diffusa dopo il chirografo pontificio, afferma che "ovviamente non è un commissariamento, è una Commissione di indirizzo e vigilanza, così come avviene in molti governi quando si occupano delle società partecipate". Secondo Gumirato, il nuovo organismo "garantirà la continuità di un presidio d'eccellenza in campo medico, chirurgico e della ricerca scientifica".
Il manager veneto ha anche spiegato che entro giugno la Fondazione approverà il bilancio 2025 e che, con la scadenza naturale degli incarichi, sarà necessario procedere al rinnovo del consiglio di amministrazione e della direzione generale. Un passaggio che, nelle intenzioni della governance attuale, dovrebbe chiarire meglio il ruolo operativo della nuova commissione.

CHI GESTIRÀ ORA L'OSPEDALE

La nuova struttura voluta da Leone XIV avrà comunque poteri che vanno ben oltre la semplice vigilanza. Potrà modificare gli statuti, approvare atti di ordinaria e straordinaria amministrazione, firmare contratti, interagire con le amministrazioni pubbliche italiane e acquisire tutta la documentazione necessaria sulla gestione della Fondazione. Non soltanto una struttura di coordinamento, dunque, ma un organismo operativo destinato a entrare direttamente nella governance dell'ospedale.
A guidare la commissione sarà Maximino Caballero Ledo, prefetto della Segreteria per l'Economia e tra i principali artefici del riassetto dei conti vaticani voluto da Francesco. Coordinatore sarà Fabio Gasperini, segretario dell'Apsa, l'Amministrazione del patrimonio della Sede apostolica. Tra i membri figurano poi monsignor Paolo Rudelli, nuovo sostituto della Segreteria di Stato, monsignor Giordano Piccinotti (nella foto), presidente dell'Apsa, e monsignor Giorgio Ferretti, vescovo di Foggia-Bovino. Nel comitato tecnico sono stati inseriti Benjamín Estévez de Cominges, Alessandro Ela Oyana e lo stesso Gumirato, chiamato nel 2022 per tentare il risanamento dei conti dell'ospedale.
C'è però un'assenza che però non passa inosservata: quella del cardinale Pietro Parolin. Negli ultimi anni il segretario di Stato era stato il principale referente politico del dossier sanitario vaticano e aveva seguito personalmente la vicenda Casa Sollievo. Solo il 5 maggio scorso si era recato a San Giovanni Rotondo per il settantesimo anniversario dell'ospedale, incontrando anche le rappresentanze sindacali nel tentativo di raffreddare una vertenza ormai esplosiva. Ma nella nuova commissione il suo nome non compare.
Anche monsignor Franco Moscone, arcivescovo di Manfredonia-Vieste-San Giovanni Rotondo e presidente della Fondazione, resta fuori dal nuovo organismo. Una scelta che pesa, perché proprio Moscone nei mesi scorsi aveva espresso pubblicamente forte preoccupazione per la gestione economica dell'ospedale, arrivando a minacciare le dimissioni in assenza di una soluzione strutturale alla crisi.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

LA SANITÀ VATICANA E LA LINEA DI FRANCESCO

La Casa Sollievo della Sofferenza rappresenta un caso particolare nella sanità cattolica italiana. A differenza di altre strutture religiose, infatti, l'ospedale appartiene direttamente alla Santa Sede. È dunque il Vaticano a rispondere, anche patrimonialmente, della sua gestione. Lo stesso vale per il Bambin Gesù di Roma, mentre il Fatebenefratelli dell'Isola Tiberina ha una struttura proprietaria mista. Questo significa che i problemi economici del policlinico di San Giovanni Rotondo finiscono inevitabilmente dentro il perimetro finanziario vaticano.

Negli anni gli interventi della Santa Sede non sono mancati. A più riprese il Vaticano è intervenuto per coprire deficit o sostenere indirettamente la struttura. Già durante il pontificato di Benedetto XVI, l'allora segretario di Stato Tarcisio Bertone aveva immaginato la nascita di un grande polo sanitario cattolico coordinato da Roma, che avrebbe dovuto mettere insieme Casa Sollievo, il Bambino Gesù, il Gemelli e perfino il San Raffaele di Milano. Quel progetto non decollò mai, ma il tema della sostenibilità economica della sanità cattolica restò aperto.

Papa Francesco aveva poi avviato una profonda revisione dei conti vaticani, affidandosi soprattutto al gesuita spagnolo Juan Antonio Guerrero. Fu in quegli anni che il Vaticano decise di ampliare il bilancio consolidato includendo anche gli ospedali, proprio per avere un controllo più diretto sulle esposizioni finanziarie. Nel 2022 Francesco creò inoltre una Fondazione vaticana dedicata al coordinamento della sanità cattolica, nel tentativo di razionalizzare un settore sempre più fragile sotto il peso dei costi sanitari contemporanei.

Leone XIV sembra ora voler spingere ancora più avanti quella linea. Il commissariamento della Casa Sollievo della Sofferenza viene infatti interpretato come una scelta di accentramento e controllo diretto da parte della Santa Sede. Non soltanto un'operazione di risanamento finanziario, ma anche un cambio di metodo nella gestione delle grandi opere cattoliche.

LO SCONTRO CON I SINDACATI

Il problema, del resto, non riguarda solo i numeri. Attorno all'ospedale si è sviluppata negli ultimi mesi una durissima vertenza sindacale. I dipendenti contestano il mancato adeguamento contrattuale, arretrati non versati e sacrifici economici richiesti al personale mentre, sostengono i sindacati, sarebbero stati distribuiti assegni ad personam e progressioni di carriera a una ristretta cerchia di dirigenti e funzionari. In una lettera inviata il 22 maggio direttamente al Papa e riportata dalla stampa, Cgil, Cisl e Fials denunciano "una forte asimmetria nella distribuzione delle risorse interne" e chiedono "totale trasparenza dei bilanci".

La tensione è salita ulteriormente quando i sindacati hanno avviato le azioni legali per recuperare gli arretrati. I primi decreti ingiuntivi sono già partiti e potrebbero diventare oltre 1.400, aggravando ulteriormente la posizione finanziaria dell'ospedale.

Le contestazioni sindacali si sono concentrate anche sulla gestione di Gumirato, arrivato nel 2022 con il mandato di riportare ordine nei conti attraverso una politica di riduzione dei costi e revisione degli accordi interni. Sullo sfondo si è aperto anche uno scontro con la Regione Puglia: la direzione dell'ospedale ha lamentato il mancato rispetto di alcuni impegni economici, mentre dalla Asl è arrivata una replica secca, con la quale si sostiene che i rapporti finanziari pendano semmai a favore della Regione.

I NUMERI DELLA CASA SOLLIEVO

La crisi della Casa Sollievo non nasce però soltanto dagli scontri sindacali. Negli ultimi anni il policlinico ha progressivamente perso parte della centralità sanitaria che aveva costruito nel Mezzogiorno. Per decenni la struttura fondata da Padre Pio aveva attratto medici di altissimo profilo e pazienti da tutto il Sud grazie a tecnologie avanzate e reparti altamente specializzati. Ma il rafforzamento di altri poli ospedalieri pugliesi, a partire dai Riuniti di Foggia, ha eroso quella posizione dominante. Inoltre, gli stipendi non risultano più competitivi come in passato.

Eppure i numeri della struttura restano enormi. Nel 2025 la Casa Sollievo della Sofferenza ha registrato oltre 35mila ricoveri, più di un milione di prestazioni ambulatoriali e circa 30mila interventi chirurgici. I dipendenti sono oltre 2.500.

segue alla successiva

IL REGNO UNITO TORNA IN EUROPA?

Di Benjamin Fox

Nel Regno Unito si respira aria di Brexit: Wes Streeting e Andy Burnham, i due politici laburisti con le maggiori probabilità di succedere al primo ministro Keir Starmer, in una situazione disperatamente difficile, affermano di volere il rientro del Regno Unito nell'UE, con Streeting che definisce la Brexit un "errore catastrofico".

Nel frattempo, secondo quanto riportato dalla stampa, il governo di Starmer ha offerto di aderire al mercato unico, ma per il momento la proposta è stata respinta dall'UE. L'offerta di adesione al mercato unico è stata probabilmente fatta trapelare deliberatamente dall'ufficio di Starmer per dimostrare che anche lui desidera avvicinare il Regno Unito all'UE.

Nel 2016, l'allora primo ministro David Cameron presentò il referendum sulla Brexit come un evento irripetibile che avrebbe dato una risposta definitiva alla questione dei tesi rapporti tra la Gran Bretagna e l'UE. Un'affermazione mai del tutto convincente. Per quasi tutti gli ultimi dieci anni, la maggioranza dei britannici ha dichiarato ai sondaggisti che la Brexit è stata un errore.

Ma è probabile che Brejoin si riunisca presto? Probabilmente no.

Il Partito Laburista si trova ad affrontare una dura battaglia contro Reform, il partito di Nigel Farage, in ampie zone del nord e delle Midlands inglesi che hanno votato per l'uscita dall'UE. E nonostante la maggioranza favorevole all'UE tra gli elettori, non molti – probabilmente tra il 10 e il 20% – hanno cambiato idea dal 2016. La sensazione che i partiti politici tradizionali non ascoltino gli elettori britannici "lasciati indietro" non è scomparsa ed è difficile immaginare che Burnham o Streeting rischino le possibilità del loro partito di rimanere al potere nel 2028 o nel 2029, sfidando apertamente coloro che hanno sostenuto la Brexit.

Inoltre, visto come la campagna referendaria del 2016 abbia avvelenato il panorama politico britannico per anni, sarebbe davvero un atto di grande coraggio da parte di un primo ministro come Burnham o Streeting indire un altro plebiscito.

Poi ci sono le condizioni per il rientro. Probabilmente non ci si aspetterebbe mai che la Gran Bretagna, come la Svezia e la Danimarca, aderisca all'euro: è difficile immaginare che una campagna per il rientro possa vincere se l'adesione all'euro facesse parte dell'accordo. Ma Londra non potrebbe aspettarsi di mantenere lo sconto sul bilancio UE ottenuto da Margaret Thatcher nel 1981 e mantenuto dai governi successivi. Il Regno Unito probabilmente tornerebbe ad essere il secondo maggiore contributore netto dopo la Germania, sebbene i Paesi Bassi e molti altri paesi contribuirebbero maggiormente in termini pro capite.

E, naturalmente, tutto ciò si basa sul presupposto che i leader dell'UE accoglierebbero a braccia aperte il ritorno della Gran Bretagna prodiga.

Sabato (24 maggio), i principali esponenti del *Rassemblement* di Marine Le Pen , partito contrario all'allargamento dell'UE, hanno dichiarato che al Regno Unito non dovrebbe essere consentito di rientrare nell'Unione senza un referendum. Ciò richiederebbe la vittoria del Rassemblement alle elezioni presidenziali del prossimo anno, ma è un monito, quantomeno, sull'imprevedibilità del processo di adesione all'UE.

È più probabile che la Brexit – se avverrà – diventi un processo, non un evento, e il culmine di anni di stretta cooperazione in tutti gli ambiti delle politiche dell'UE.

Durante il mandato di Rishi Sunak, il Regno Unito si è impegnato a versare 2,2 miliardi di sterline all'anno per l'accesso a Horizon Europe, il programma di ricerca e sviluppo di punta dell'UE. A tale cifra, il governo Starmer ha aggiunto 570 milioni di sterline all'anno per l'accesso al programma di scambio studentesco Erasmus e 766 milioni di euro alla Francia nell'ambito di un accordo triennale per limitare gli attraversamenti della Manica da parte di piccole imbarcazioni.

Un accordo di cooperazione in materia di difesa, che consentirebbe alle aziende britanniche di accedere agli appalti per la difesa nell'ambito del programma SAFE dell'UE da 800 miliardi di euro, sarà probabilmente seguito da un accordo sugli standard fitosanitari per incentivare il commercio di prodotti agricoli.

Da eurobserver

Continua dalla precedente

È anche per questo che in Vaticano si è fatta strada la convinzione che lasciare deteriorare ulteriormente la situazione avrebbe comportato rischi troppo elevati, sia sul piano sanitario sia su quello reputazionale. Ai vertici della Santa Sede è maturata la convinzione che coprire periodicamente le perdite senza mettere mano alla gestione non fosse più sufficiente. “Il deficit è strutturale”, osservano da tempo fonti vicine al dossier.

La scelta di Leone XIV arriva dunque alla fine di una lunga fase segnata da tensioni, tentativi di mediazione e misure d’emergenza. Ora il Vaticano punta a una ristrutturazione profonda, affidata a una squadra scelta direttamente da Leone XIV.

Da startmag

La ricetta dell'infelicità statunitense

Di **Alessio Marchionna**

Siamo abituati a sentir parlare di "crisi dell'occidente", un'espressione elastica dentro cui si tende a far rientrare dinamiche varie – il declino dell'influenza geopolitica, le difficoltà economiche, il calo demografico, la polarizzazione politica, la sfiducia nelle istituzioni – e posti distanti tra loro, dagli Stati Uniti all'Europa fino all'Australia. Per quanto sia possibile e utile individuare tendenze comuni, usare l'idea di "occidente" come un blocco omogeneo finisce spesso per appiattire realtà molto diverse, rendendo difficile capire la natura specifica delle varie crisi e la loro reale gravità.

Gli Stati Uniti vivono una condizione particolare rispetto a gran parte degli altri paesi occidentali: l'economia cresce rapidamente, la disoccupazione resta bassa, i salari aumentano e il paese continua ad accumulare ricchezza. Eppure gli statunitensi si dichiarano sempre più infelici.

È il paradosso da cui parte l'analisi dell'economista Sam Peltzman, secondo cui dopo la pandemia di covid il livello di felicità negli Stati Uniti è precipitato in modo improvviso e senza precedenti storici. I sondaggi raccontano un paese depresso, pessimista e sfiduciato.

Questa distanza tra i dati e la percezione collettiva negative spinge da tempo esperti e commentatori a cercare una spiegazione. Su Substack Derek Thompson ha scritto che le ipotesi avanzate sono diverse e tutte abbastanza condivisibili, ma nessuna del tutto convincente. C'è chi attribuisce il malessere al declino della religione e all'avanzata del secolarismo individualista: una società che rinuncia al senso di comunità insito nella religione e meno spirituale sarebbe inevitabilmente più fragile. Ma il processo di secolarizzazione negli Stati Uniti va avanti da decenni, mentre il crollo della felicità è improvviso e coincide con il 2020.

Altri puntano il dito contro le disuguaglianze economiche e il capitalismo statunitense, meno regolamentato che altrove. Questa spiegazione ha molto di vero, ma ha dei limiti: negli anni successivi alla pandemia i salari più bassi sono cresciuti più rapidamente di quelli alti, e molte famiglie hanno migliorato il proprio reddito. Inoltre il calo della soddisfazione personale colpisce soprattutto gruppi relativamente privilegiati: bianchi, laureati, persone anziane.

La terza grande accusa ha a che fare con gli smartphone, i social media e il clima tossico che si è creato online. L'uso dei telefoni e dei social media è certamente associato all'aumento di ansia e depressione, soprattutto tra i giovani, ma anche in questo caso il problema precede di molto il 2020. Lo stato di salute psicologica dei giovani peggiora da almeno quindici anni, mentre il tracollo registrato nei sondaggi è stato più rapido e generalizzato. I social media, insomma, possono aver aggravato la situazione, ma non bastano a spiegare da soli il fenomeno.

I tragici anni venti

Secondo Thompson, per capire davvero i "tragici anni venti" di questo secolo bisogna partire da una constatazione semplice: la pandemia non è mai finita davvero. L'emergenza sanitaria è superata, ma ha lasciato dietro di sé una lunga coda economica e psicologica. L'inflazione è diventata il simbolo di questa crisi permanente. Anche se gli indicatori ufficiali mostrano un rallentamento dei prezzi, le famiglie percepiscono soprattutto l'accumulo degli aumenti: case, affitti, cibo, ristoranti, servizi. Negli Stati Uniti i prezzi sono cresciuti negli ultimi cinque anni a una velocità tripla rispetto a quanto la popolazione fosse abituata. La sensazione diffusa è che tutto stia diventando improvvisamente inaccessibile.

Paradossalmente, perfino la piena occupazione contribuisce al malcontento. Con il mercato del lavoro forte e i salari più bassi in crescita, molti servizi costano di più. Le famiglie benestanti, abituate ad avere manodopera a basso costo per assistenza, ristorazione o cura dei figli, vedono aumentare drasticamente le spese quotidiane. Questo produce una percezione di impoverimento anche tra chi, in realtà, continua a stare bene dal punto di vista economico.

Il confronto internazionale rafforza questa interpretazione. Secondo il World happiness report, un rapporto annuale pubblicato dalle Nazioni Unite che misura il livello di felicità e benessere

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

percepito nel mondo, il calo della felicità è particolarmente forte nei paesi anglosassoni – Stati Uniti, Regno Unito, Canada, Australia – mentre in paesi come Italia, Spagna e Portogallo il benessere soggettivo è perfino aumentato in questo decennio. Secondo Thompson una delle differenze principali riguarda proprio l'inflazione: i paesi mediterranei hanno registrato aumenti dei prezzi più contenuti rispetto al mondo anglosassone.

Ma non è solo una questione economica. L'autore sostiene che il malessere derivi anche dalla percezione di vivere immersi in una crisi permanente. Dopo il covid sono arrivati la guerra in Ucraina, i conflitti in Medio Oriente, il cambiamento climatico, l'ansia per l'intelligenza artificiale, la polarizzazione politica e un clima mediatico sempre più negativo. "E tutto questo è avvenuto in un periodo in cui Donald Trump aleggiava sulla scena politica come una sorta di spettro soprannaturale: per circa metà del paese incarnava la minaccia imminente del fascismo, mentre per l'altra metà rappresentava una specie di salvatore laico venuto a difendere i valori tradizionali dalla presunta deriva demoniaca della sinistra". Gli statunitensei vivono nella sensazione continua che il mondo stia peggiorando e che ogni giorno porti una nuova emergenza.

A tutto questo si aggiunge un tratto tipico delle società anglosassoni: l'individualismo. La fiducia nelle istituzioni e negli altri è crollata, mentre aumenta il tempo trascorso da soli, spesso davanti agli schermi. Gli americani trascorrono oggi una quantità di tempo senza precedenti da soli, oltre a una quantità anomala di tempo dentro casa. Le relazioni sociali sono sostituite da interazioni online dominate da rabbia, conflitto e sfiducia. In assenza di comunità solide, amicizie stabili e legami collettivi, le crisi diventano più difficili da assorbire .

Da internazionale

La politica senza memoria

Di Giacomo Conti

C'è un tratto nuovo nella politica contemporanea: la perdita del tempo. Non del tempo per decidere, ma del tempo come responsabilità. Nel passato le parole lasciavano tracce, le scelte costruivano biografie, la memoria collettiva costringeva a rispondere di ciò che si era stati.

Oggi no. Oggi domina un presente senza profondità, dove ciò che conta è soltanto ciò che funziona adesso.

In questo eterno presente la memoria diventa un intralcio. Il passato non è più un terreno di verità, ma un materiale da piegare alle convenienze del momento. Così figure ignorate quando erano scomode vengono celebrate anni dopo come icone condivise, ma svuotate della loro radicalità. Eventi che dividevano vengono riscritti in narrazioni rassicuranti, dove tutti sembrano essere stati dalla parte giusta della storia.

È un'appropriazione simbolica che non nasce da maturazione o autocritica, ma dall'assenza di responsabilità. Nessuno dice: "Ho sbagliato". Nessuno riconosce esitazioni, calcoli, silenzi. Senza questo passaggio, la memoria si riduce a marketing. La storia diventa repertorio. Le lotte diventano marchi emotivi da esibire quando conviene.

Il risultato è una politica che vive solo nel ciclo comunicativo. Conta esserci, apparire, commentare. Ieri non esiste più. E senza ieri, anche il domani si svuota. L'identità politica si riduce a una sequenza di posizionamenti emotivi, accelerati dai social, dove tutto è reversibile e nulla è impegnativo.

Questa leggerezza del tempo produce una frattura profonda con la vita reale. Quando il conflitto viene sostituito dalla gestione dell'immagine, quando le differenze sembrano costruite più per comunicazione che per visioni alternative della società, molti cittadini smettono di riconoscersi nella politica. Avvertono una distanza: emotiva, linguistica, sociale. La sensazione che la politica non condivida più luoghi, paure, speranze.

È qui che nasce la percezione di una nuova "casta": non solo per i privilegi, ma per la distanza. Una politica che parla dall'esterno, che osserva la realtà senza abitarla, che interpreta ruoli più che assumere responsabilità. E quando la politica smette di essere credibile, crescono sfiducia, astensione, rancore indistinto. Anche la protesta si fa individuale, perché viene meno l'idea che la partecipazione collettiva possa cambiare qualcosa.

La crisi della politica non è solo incapacità di dare risposte. È perdita di autenticità. Troppi cittadini non vedono più un luogo di verità, ma una rappresentazione permanente.

Per questo la memoria non è un rito da calendario. È un atto politico. Un atto di verità. Anche scomodo, anche doloroso. Perché una politica capace di futuro è solo quella che non ha paura del proprio passato.

La guerra sta prosciugando la popolazione ucraina, e nemmeno l'adesione all'UE fermerà il crollo demografico.

Di Francesca Barca

“La riduzione della popolazione in Ucraina non è un caso isolato. Si tratta di un processo globale, che in demografia viene definito 'transizione demografica'. Ciò che è unico è la situazione in cui si trova l'Ucraina”, spiega Oleksander Gladun dell'Istituto Ptoukha per la demografia e gli studi sociali dell'Accademia nazionale delle scienze dell'Ucraina.

Considerata la frequente e significativa perdita di vite umane, sia militari che civili, la guerra non ha mai un impatto positivo sulla composizione demografica di un paese.

Inoltre, prosegue Gladun, “la mortalità aumenta anche a causa del peggioramento delle malattie croniche, dello stress e, in alcuni casi, dell'impossibilità di ricevere cure mediche tempestive”.

Allo stesso tempo, i tassi di natalità diminuiscono e le persone rimandano la decisione di avere figli. "È una reazione naturale", ha affermato Gladun.

Secondo i dati pubblicati dal Ministero della Giustizia ucraino e citati dal Kyiv Independent, nel 2024 in Ucraina si sono registrati 495.090 decessi. Questa cifra è quasi tre volte superiore al numero delle nascite.

Secondo gli ultimi dati annunciati dal presidente Volodymyr Zelensky , l'Ucraina ha perso 55.000 militari (tra soldati di carriera e coscritti) nella guerra contro la Russia a partire da febbraio 2022.

Si ritiene generalmente che questa cifra rappresenti una sottostima significativa.

Il Centro per gli studi strategici e internazionali (CSIS), un think tank con sede a Washington, stima che il bilancio delle vittime sia compreso tra 100.000 e 140.000, rispetto ai 275.000-325.000 dell'esercito russo.

Il declino è iniziato nel 1993

L'Ucraina sta subendo un calo demografico dal 1993. "[E] la guerra ha accelerato notevolmente questo processo. Secondo le nostre previsioni, la popolazione continuerà a diminuire. Tuttavia, il ritmo di questo declino dipende dall'anno e dalle condizioni in cui la guerra finirà", spiega Gladun.

Dal 1991, anno in cui ha ottenuto l'indipendenza dall'Unione Sovietica, l'Ucraina ha perso quasi metà della sua popolazione: "Secondo le mie stime, la popolazione del territorio controllato dal governo ucraino era di circa 28 milioni di persone all'inizio del 2026. Alla fine del 1991, la popolazione era di 51,7 milioni di persone".

Una proiezione delle Nazioni Unite, citata dalla Pravda ucraina, stima la popolazione a 15,3 milioni entro il 2100.

Tuttavia, come spiega Gladun, questi dati devono essere contestualizzati.

“Innanzitutto, il territorio attualmente sotto il controllo del governo è circa il 20% più piccolo rispetto al 1991. In secondo luogo, non conosciamo i dati demografici del territorio non controllato dal governo. In terzo luogo, non sappiamo quante persone faranno ritorno nel paese tra coloro che attualmente fuggono dalla guerra in altri paesi”.

Quanti ucraini sono rifugiati che vivono all'estero?.

Secondo il quinto rapporto del centro sui rifugiati, all'inizio del 2026, 5,6 milioni di ucraini erano rifugiati residenti all'estero. Di questi, quattro milioni hanno lasciato l'Ucraina attraverso i confini occidentali.

«Abbiamo anche oltre quattro milioni di sfollati interni. Pertanto, più di 10 milioni di persone hanno lasciato le proprie case, il che rappresenta circa il 20% della popolazione prebellica», aggiunge Gladun.

“L’Ucraina continua a perdere popolazione dopo quattro anni di invasione su vasta scala”, conferma Iryna Ippolitova, ricercatrice senior presso il CES. “La causa principale del calo demografico è l’emigrazione. Secondo le stime del CES, circa 300.000 persone hanno lasciato l’Ucraina nel 2025. Inoltre, la popolazione è in calo a causa delle perdite sia tra il personale militare che tra i civili causate dalla guerra, nonché a causa del calo del tasso di natalità”.

Alla fine di agosto 2025, il governo ucraino ha liberalizzato la circolazione transfrontaliera per gli uomini di età compresa tra i 18 e i 22 anni e ha consentito agli uomini di età pari o superiore a 23 anni residenti all'estero di rientrare temporaneamente in Ucraina. Fino a quel momento, la legge marziale in vigore dall'inizio dell'invasione russa nel 2022 aveva vietato a tutti gli uomini di età compresa tra i 18 e i 60 anni di lasciare il paese, salvo rare eccezioni.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

L'obiettivo era garantire che l'esercito avesse un numero sufficiente di reclute. "Vogliamo che gli ucraini mantengano il maggior numero possibile di legami con l'Ucraina", ha dichiarato il primo ministro Yulia Svyrydenko .

Pertanto, il governo deve trovare un equilibrio tra le esigenze belliche e la necessità di preservare le giovani generazioni e salvaguardare il futuro della nazione.

Secondo i dati del CES, tra agosto e novembre 2025 sono emigrati circa 96.000 uomini.

"Circa un giovane su sette di età compresa tra i 18 e i 22 anni ha lasciato il Paese da agosto", si legge nel rapporto.

Quanti torneranno?

Il CES stima che, a seconda dello scenario, tra 1,3 e 2,2 milioni di persone potrebbero tornare in Ucraina una volta terminata la guerra.

“La decisione di tornare sarà influenzata da tutta una serie di fattori: la disponibilità di alloggi in Ucraina, le opportunità di lavoro, le infrastrutture sociali per i bambini, ecc. Le persone confronteranno ciò che hanno nel loro paese ospitante con le opportunità in Ucraina. Anche il grado di adattamento al nuovo paese giocherà un ruolo importante”, spiega Gladun.

E, naturalmente, un fattore chiave è come – e a quali condizioni – finirà la guerra. "Due anni fa, un sondaggio ha dimostrato che il 25% in più di persone farebbe ritorno se la guerra finisse entro i confini del 1991 piuttosto che lungo l'attuale linea del fronte".

Secondo Gladun, è opinione diffusa che "se la guerra finisse sul fronte, la Federazione Russa la riprenderebbe nel giro di pochi anni".

Tra i cittadini ucraini residenti all'estero, il 66% è in età lavorativa (18-65 anni). I giovani (sotto i 35 anni) rappresentano oltre la metà dei rifugiati ucraini (56%). Sono la linfa vitale del Paese.

Tuttavia, secondo i dati del CES, sono anche il segmento demografico meno propenso a tornare.

"Attualmente", spiega Iryna Ippolitova del CES, "constatiamo che i giovani sotto i 35 anni sono molto meno propensi a tornare in Ucraina rispetto alle persone più anziane, soprattutto a quelle sopra i 50. Le ragioni sono molteplici. Tra queste, una migliore integrazione nei paesi ospitanti, fattori economici come lavoro e stipendi e, soprattutto, i rischi per la sicurezza. Il ritorno di queste persone è possibile a determinate condizioni. Innanzitutto, è necessaria la sicurezza e la fine della guerra. Anche le modalità di conclusione del conflitto sono importanti: la maggior parte dei rifugiati prende in considerazione il ritorno solo se la guerra termina completamente e i voli civili in Ucraina riprendono. Un conflitto congelato avrebbe un impatto molto minore sulla volontà di ritorno dei rifugiati."

Caso di studio: 'Vitaly' e Antonina

Vitaly (nome di fantasia) è uno di questi rifugiati. Diciannovenne, vive in Francia da due anni ed è originario del sud dell'Ucraina, dove si è trasferito allo scoppio della guerra. È arrivato in Francia per proseguire gli studi, poiché lo scoppio della guerra gli ha fatto perdere la possibilità di ottenere una borsa di studio. Vitaly aveva preso in considerazione diverse destinazioni, tra cui la Repubblica Ceca e la Polonia.

Alla fine ha scelto la Francia. Oggi lavora nei cantieri edili o come commesso. A settembre intende iscriversi a un corso di laurea in ingegneria.

Vitaly è uno dei tantissimi giovani che hanno intrapreso un viaggio difficile e complicato in un altro paese e che ora aspirano a costruirsi una nuova vita. Vitaly ha un piano, una visione per il futuro, ed è determinato a non "sprecare" il sacrificio fatto. "Vorrei restare qui; ho già imparato il francese, ho lavorato sodo e voglio andare all'università". Vitaly sente la mancanza dell'Ucraina, della sua famiglia e dei luoghi che conosce, ma tornare non sembra un'opzione praticabile.

«Direi che tornerei se fossi abbastanza fortunata da trovare un buon lavoro ben retribuito in Ucraina. Ma al momento l'economia ucraina è peggiorata», afferma Antonina, 27 anni, che vive in Italia con la madre dal 2022

.Originaria di Kharkiv, Antonina è attualmente studentessa di un master in Studi europei e internazionali.

In termini di sicurezza, la situazione in Ucraina rimane molto precaria. "Uno dei motivi principali è che non sappiamo quando finirà la guerra. Non sappiamo se siamo all'inizio o nel pieno del conflitto. Non voglio mettere in pausa la mia vita. Credo che la cosa giusta da fare sia iniziare la mia carriera, e magari avrò successo, magari incontrerò la mia compagna e metterò su famiglia."

Attualmente, i cittadini ucraini beneficiano di una " protezione temporanea " nei paesi dell'UE. Questo status speciale consente loro di studiare, lavorare e accedere al sistema sanitario nazionale.

Introdotta nel marzo 2022, scadrà nel marzo 2027.

Al momento non si sa cosa faranno i paesi dell'UE dopo questa data. Il cancelliere tedesco Friedrich

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Merz ha già ribadito la sua intenzione di limitare il numero di uomini ucraini che chiedono asilo. Il piano prevede di agevolare il rimpatrio dei rifugiati in patria, affinché "possano aiutare il proprio paese", ha affermato.

E per quanto riguarda l'adesione all'UE?

" È ancora difficile prevedere con precisione gli effetti dell'adesione dell'Ucraina all'UE", afferma Ippolitova del CES. "L'esperienza dei paesi dell'Europa centrale suggerisce che alcune persone potrebbero emigrare, avendo così l'opportunità di lavorare legalmente nell'UE".

Tuttavia, la libertà di movimento potrebbe anche "incoraggiare alcuni migranti a tornare e favorire la migrazione circolare tra gli ucraini che attualmente non prendono in considerazione il ritorno perché temono di perdere il diritto di lavorare e vivere nell'UE".

Secondo il demografo Oleksander Gladun, l'adesione rimane una prospettiva lontana. Supponendo che avvenga, "è improbabile che inneschi un esodo di massa della popolazione".

L'Ucraina era già parzialmente integrata nel mercato del lavoro europeo entro il 2022: "Alla fine del 2021, 1,6 milioni di ucraini erano in possesso di permessi di soggiorno nei paesi dell'UE, 900.000 dei quali per motivi di lavoro", ha affermato.

"Per l'Ucraina, ciò avrà un impatto negativo sia in termini demografici che economici. Per l'UE, molto probabilmente sarà positivo: l'Ucraina è da tempo un fornitore di manodopera per i paesi dell'UE e questa tendenza non potrà che intensificarsi dopo l'adesione", afferma Gladun.

Declino demografico e sostituzione demografica

Circa il 20% del territorio ucraino è occupato dall'esercito russo. E il futuro del Paese dipende in parte da ciò che accade in questi territori. "Ciò che sta accadendo nei territori occupati dell'Ucraina – soprattutto a Mariupol, ma anche in vaste aree delle regioni di Donetsk, Luhansk, Zaporizhzhia e Kherson – è la deliberata cancellazione della popolazione ucraina e la sua sostituzione con una russa", scrive la ricercatrice Jade McGlynn su Engelsberg Ideas.

Il caso di Mariupol, spiega McGlynn, è particolarmente emblematico: prima dell'invasione del 2022 la città contava circa 450.000 abitanti; oggi, secondo diverse stime, ne risiedono 100.000, il 70% dei quali ha più di 60 anni. Il tasso di natalità è molto più basso rispetto al resto dell'Ucraina e ogni mese la gente se ne va. La città, teatro di una delle battaglie più sanguinose della guerra, sta morendo.

Al contempo, è in atto un processo di sostituzione: "Secondo i dati forniti dal Centro per lo Studio dell'Occupazione sui flussi migratori, il numero di cittadini russi a Mariupol è aumentato di almeno 80.000 unità tra il 2023 e il 2025, a un tasso attuale di circa 2.200 al mese. Secondo queste proiezioni, entro la fine di quest'anno i russi supereranno numericamente coloro che vivevano a Mariupol prima dell'invasione; entro tre anni, il rapporto sarà di oltre il doppio; entro un decennio, la sostituzione sarà quasi totale".

Da eurobserver

La guerra di Trump contro l'Iran costituisce un crimine di aggressione?

Di **Lawrence Douglas**

La guerra degli Stati Uniti contro l'Iran è ampiamente considerata un atto di aggressione illegale in chiara violazione della Carta delle Nazioni Unite. Tuttavia, valutare se i responsabili della pianificazione della guerra debbano essere processati solleva questioni complesse, soprattutto a causa delle persistenti incertezze sul significato e sulla portata dell'aggressione criminale.

Molti commentatori, compresi quelli di destra, hanno soprannominato l'"Operazione Epic Fury" del presidente statunitense Donald Trump contro l'Iran "Operazione Epic Fail": uno spreco stravagante di denaro, equipaggiamento militare e vite umane al servizio di una guerra mal concepita con obiettivi in continua evoluzione. Nel frattempo, la maggior parte degli esperti legali considera l'operazione un atto illegale che viola il divieto della Carta delle Nazioni Unite

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

sull'uso della forza militare, salvo in caso di legittima difesa o interventi armati autorizzati dal Consiglio di Sicurezza.

Ma i dibattiti sull'efficacia e la legalità della guerra trascurano una questione più profonda: se Epic Fury costituisca un crimine di aggressione. In un'intervista alla BBC, Luis Moreno Ocampo, il primo procuratore della Corte penale internazionale (CPI) e uno dei giuristi più eminenti nel campo del diritto penale internazionale, l' ha esplicitamente definita tale.

Molto dipende dalla distinzione tra una guerra illegale e una guerra criminale. Una guerra illegale può giustificare l'imposizione di sanzioni all'aggressore. Ad esempio, la Spagna si è rifiutata di consentire agli Stati Uniti di utilizzare basi militari sul territorio spagnolo per operazioni legate all'Iran, e lo spazio aereo spagnolo è stato chiuso ai sorvoli militari. Al contrario, una guerra *criminale* può autorizzare il perseguimento penale dei leader responsabili della sua pianificazione e del suo avvio.

Valutare se la guerra di Trump contro l'Iran possa essere considerata un crimine solleva questioni complesse, soprattutto a causa delle persistenti incertezze sul significato e sulla portata dell'aggressione criminalizzata. Dopotutto, la pianificazione e l'avvio di una guerra di aggressione sono stati riconosciuti come crimini internazionali solo relativamente di recente, durante i processi di Norimberga contro i vertici nazisti, successivi alla Seconda Guerra Mondiale.

Inizio modulo

Fine modulo

Per lunghi periodi della storia occidentale, la decisione di intraprendere una guerra è stata una prerogativa sovrana. Il tribunale di Norimberga cercò di infrangere lo scudo della sovranità. Con i "crimini contro la pace" come fondamento dell'accusa contro i 22 funzionari nazisti processati, il tribunale tentò di stabilire la guerra di aggressione come il crimine "supremo" del diritto internazionale.

Come sostengo nel mio nuovo libro, *"Lo Stato criminale: guerra, atrocità e il sogno di giustizia internazionale"* , questo tentativo fallì. I semi di questo fallimento furono piantati nella Carta di Norimberga, che offriva definizioni precise di crimini di guerra e crimini contro l'umanità (le altre accuse mosse contro gli imputati nazisti), ma non faceva lo stesso per i "crimini contro la pace". I giuristi che redassero la Carta potevano eludere la questione perché l'aggressione nazista, soprattutto sul fronte orientale, offuscava la distinzione tra atti di guerra e atti di atrocità di massa. Giunsero ragionevolmente alla conclusione che tali azioni sarebbero state considerate criminali, a prescindere dalla definizione.

Ciò lascia irrisolta una questione centrale. Le guerre di aggressione dovrebbero essere sempre considerate criminali, anche quelle che non comportano atrocità? Tutti gli altri gravi crimini internazionali, come i crimini contro l'umanità e il genocidio, mirano a porre rimedio ai danni inflitti a individui e gruppi, mentre l'aggressione sembra più focalizzata sulle violazioni dell'integrità territoriale o dell'indipendenza politica di uno Stato. Perché tali violazioni dovrebbero costituire un crimine internazionale? In altre parole, il crimine di aggressione è inteso come un freno alla sovranità statale o semplicemente come un ulteriore baluardo di essa?

Tali questioni hanno tormentato giuristi e diplomatici nel dopoguerra. Le Nazioni Unite cercarono di basarsi sul precedente di Norimberga, ma con l'intensificarsi delle tensioni della Guerra Fredda, gli esperti sprecarono decenni cercando di formulare una definizione praticabile e accettabile del crimine di aggressione (parte di quel tempo fu sprecato a discutere se fosse addirittura necessaria o realistica). Una definizione fu finalmente concordata alla Conferenza di revisione dello Statuto di Roma del 2010, ma solo nel 2017 la Corte penale internazionale ottenne la giurisdizione sul crimine di aggressione.

Tuttavia, la definizione attuale non risponde alla questione centrale rimasta irrisolta a Norimberga. Secondo la Corte penale internazionale, non tutti gli atti di aggressione illegali costituiscono il crimine di aggressione. Solo quegli atti aggressivi la cui "natura, gravità e portata" rappresentano una violazione "manifesta" della Carta delle Nazioni Unite raggiungono il livello di reato.

Che cosa significa questo linguaggio vago e sfuggente? L'interpretazione più plausibile è quella implicita nei giuristi di Norimberga: la guerra di aggressione diventa criminale solo quando viene condotta in modo deforme, caratterizzato dalla commissione di atrocità sistematiche.

Vista in quest'ottica, la guerra in corso del presidente russo Vladimir Putin in Ucraina è chiaramente criminale. L'audacia dell'invasione, la menzogna della giustificazione addotta e gli attacchi brutali e indiscriminati contro i civili costituiscono un esempio da manuale del crimine di aggressione.

La guerra di Trump in Iran rappresenta un caso più complesso. Si potrebbe sostenere che il bombardamento di 13.000 obiettivi (tra cui una scuola elementare piena di bambini), unito alle sconsiderate dichiarazioni del Segretario alla Difesa Pete Hegseth sull'abolizione delle "stupide regole di ingaggio", suggerisca che l'aggressione statunitense si sia trasformata in un atto criminale. D'altro canto, a differenza della Russia, gli Stati Uniti non hanno deliberatamente preso di mira i civili.

Purtroppo, la questione rimane puramente accademica. L'autorità della Corte penale internazionale di processare i leader statali per il crimine di aggressione è talmente circoscritta che, anche se Putin si materializzasse

Segue alla successiva

Il prossimo voto per l'anima dell'Europa

Di Kevin Hjortshøj O'Rourke

Il principio di non discriminazione tra partner commerciali è alla base del commercio internazionale da otto decenni. Ora, lo stesso principio deve guidare i legislatori europei nella decisione se ratificare l'accordo commerciale raggiunto lo scorso anno tra la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen e il presidente degli Stati Uniti Donald Trump.

Quando Donald Trump ha presentato il suo famoso sistema di "tariffe reciproche" lo scorso aprile, la maggior parte dei commenti si è concentrata sull'enorme portata dei dazi che stava imponendo al resto del mondo. Ma ancora più scioccante è stata la misura in cui le tariffe discriminavano i vari Paesi, una flagrante violazione del primo articolo dell'Accordo generale sulle tariffe doganali e sul commercio (GATT), precursore dell'Organizzazione mondiale del commercio.

È questo principio, ora sancito dalla clausola della nazione più favorita dell'OMC, a essere alla base dell'intero sistema commerciale globale e a dover guidare i legislatori europei nelle prossime settimane, quando decideranno se ratificare l'accordo commerciale raggiunto lo scorso anno tra Trump e la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen .

Il principio di non discriminazione è stato sancito fin dal primo articolo del GATT per un motivo ben preciso. Rifletteva le dolorose lezioni apprese dai responsabili politici durante le due guerre mondiali e i decenni di tensione che le hanno intercorse.

Quando vengono applicate tariffe diverse a beni simili provenienti da paesi diversi, le conseguenti differenze di prezzo possono distorcere significativamente i modelli del commercio internazionale. I flussi commerciali finiscono per essere deviati dai loro percorsi naturali, che riflettono i modelli sottostanti di vantaggio comparato, verso percorsi creati dai politici per favorire un partito a scapito di altri.

Un simile comportamento genera naturalmente risentimento. Come scrisse l'economista Jacob Viner (che fu insegnante di Milton Friedman all'Università di Chicago) nel 1924: "Fu proprio per garantire la parità di trattamento ed eliminare gli svantaggi economici, il malcontento e le controversie diplomatiche derivanti da tali discriminazioni che l'uso della clausola della nazione più favorita divenne comune".

La Grande Depressione e il protezionismo commerciale dei successivi 15 anni misero in luce il pericolo politico a cui Viner aveva alluso. Gli imperi europei adottarono politiche tariffarie e di quote discriminatorie per favorire il commercio intra-imperiale e ridurre le importazioni dall'esterno dei rispettivi blocchi commerciali, e recenti ricerche che utilizzano moderne tecniche empiriche e dati a livello di singola merce sul commercio e sulle politiche commerciali dimostrano che raggiunsero questo obiettivo. Ad esempio, negli anni '30, l'Impero britannico aumentò la sua quota di importazioni nel Regno Unito di poco più di dieci punti percentuali, con circa due terzi dell'aumento direttamente attribuibili alle tariffe discriminatorie britanniche, o "preferenza imperiale".

Nel frattempo, le ritorsioni contro la legge tariffaria statunitense Smoot-Hawley del 1930 potrebbero aver ridotto le esportazioni statunitensi verso i mercati interessati fino al 30% . Paesi come il Giappone si sono trovati sistematicamente discriminati nei principali mercati di tutto il mondo. Il declino del multilateralismo e l'ascesa del commercio all'interno di blocchi geopoliticamente definiti hanno sollevato dubbi tra i paesi privi di accesso privilegiato sulla loro capacità di procurarsi le materie prime di cui avevano bisogno.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

magicamente all'Aia, la Corte non avrebbe la giurisdizione per perseguirlo per tale crimine. Stati Uniti e Russia, insieme, sono stati la forza trainante del processo La guerra di Trump in Iran rappresenta un caso più complesso. Si potrebbe sostenere che il bombardamento di 13.000 obiettivi (tra cui una scuola elementare piena di bambini), unito alle sconsiderate dichiarazioni del Segretario alla Difesa Pete Hegseth sull'abolizione delle "stupide regole di ingaggio", suggerisca che l'aggressione statunitense si sia trasformata in un atto criminale. D'altro canto, a differenza della Russia, gli Stati Uniti non hanno deliberatamente preso di mira i civili.

Purtroppo, la questione rimane puramente accademica. L'autorità della Corte penale internazionale di processare i leader statali per il crimine di aggressione è talmente circoscritta che, anche se Putin si materializzasse magicamente all'Aia, la Corte non avrebbe la giurisdizione per perseguirlo per tale crimine. Stati Uniti e Russia, insieme, sono stati la forza trainante del processo

Da project syndicate

Continua dalla precedente

Niente di tutto ciò contribuiva all'armonia internazionale. Dopo l'ascesa al potere del presidente statunitense Franklin Delano Roosevelt, il suo segretario di Stato, Cordell Hull, indicò la Prima Guerra Mondiale come monito su come il protezionismo e la discriminazione possano creare quel tipo di "insoddisfazione economica che genera la guerra".

Ecco perché gli Stati Uniti insistettero, nel 1941, affinché la Carta Atlantica includesse un impegno postbellico a promuovere "il godimento, da parte di tutti gli Stati, grandi o piccoli, vincitori o vinti, dell'accesso, *a parità di condizioni* , al commercio e alle materie prime mondiali necessarie alla loro prosperità economica". Ecco perché il principio di non discriminazione sancito dall'articolo 1 del GATT è stato da allora al centro del diritto commerciale internazionale. Ed è per questo che l'attuale arretramento rispetto a tale principio è più pericoloso di quanto molti sembrino rendersi conto.

Chi può dubitare che i dazi discriminatori statunitensi abbiano generato proprio quel tipo di risentimento e di dispute diplomatiche descritte da Viner? È evidente che Trump non è disposto ad accettare alcuna limitazione all'esercizio del suo potere, nonostante la Corte Suprema degli Stati Uniti abbia invalidato le basi giuridiche dei suoi dazi del Giorno della Liberazione. Ed è altrettanto evidente che l'amministrazione Trump continuerà a selezionare arbitrariamente quegli aspetti del diritto commerciale internazionale che servono ai suoi scopi politici, come la tutela dei diritti di proprietà intellettuale statunitensi, ignorando quelli che non lo sono.

Ciò che è ancora più sorprendente è che l'Unione Europea stia collaborando con gli sforzi di Trump per distruggere il quadro giuridico che ha regolato il commercio internazionale dagli anni '40. Eliminando i dazi su alcune esportazioni statunitensi verso l'UE in cambio di un tetto tariffario statunitense di "solo" il 15% sulle esportazioni dell'UE, l'UE sta venendo meno al proprio obbligo di trattamento della nazione più favorita nei confronti degli altri membri dell'OMC.1

La Commissione europea si è affrettata a ricordare a tutti che "un accordo è un accordo e l'UE rispetta i suoi impegni". Eppure è proprio l'UE che ora sta violando l'accordo commerciale internazionale più fondamentale di tutti, il che non dimostra certo che il blocco intenda seriamente svolgere un ruolo costruttivo nel cuore di un gruppo di paesi che condividono gli stessi ideali e che restano fedeli al diritto internazionale.

La prossima votazione sull'accordo commerciale tra Stati Uniti e UE offre al Parlamento europeo l'opportunità di difendere i principi che gli europei professano. I costi opportunità derivanti dal rifiuto dell'accordo sono una frazione di quelli che sembravano essere un anno fa. I costi derivanti dal non farlo – il colpo alla reputazione dell'Europa nel mondo e alla comprensione che gli europei stessi hanno di chi siamo e dello scopo del progetto europeo – sarebbero enormi.

Da project syndicate

Il declino americano sotto gli occhi di tutti.

Di **Joschka Fischer**

La visita di Stato di Donald Trump a Pechino ha ulteriormente dimostrato la relativa debolezza degli Stati Uniti e dell'Occidente nei confronti della Repubblica Popolare Cinese e del Sud del mondo. Mentre il presidente cinese Xi Jinping sarà sicuramente soddisfatto dell'esito, l'Europa ha ora ancora più motivi per preoccuparsi del proprio futuro.

Nel suo recente viaggio a Pechino, il presidente degli Stati Uniti Donald Trump, l'uomo più potente del mondo, era accompagnato da molti dei nomi più importanti del mondo degli affari, della finanza e della tecnologia americani, tutti consapevoli dell'importanza di mantenere un rapporto di lavoro con la Cina. Per il resto del mondo, questo è stato uno sviluppo positivo, perché tutti dovremmo desiderare che le due maggiori potenze mondiali si parlino direttamente. I padroni di casa cinesi hanno accolto Trump con tutti gli onori e le cerimonie del caso – compresi bambini che sventolavano bandiere – e lui ha ricambiato il favore elogiando il presidente cinese Xi Jinping.

Segu alla successiva

Continua dalla precedente

Al di là dello spettacolo, tuttavia, i risultati del vertice sono stati scarsi. Sembra che ci siano stati pochi progressi su questioni sostanziali come il commercio, né (per quanto ne sappiamo) sono stati stipulati nuovi importanti contratti di fornitura per l'industria e l'agricoltura americane, né sono stati compiuti sforzi coordinati per risolvere i principali conflitti internazionali come le guerre in Ucraina e nel Golfo.

Ma le immagini della visita al vertice parlavano da sole. Trump si è ritrovato nel ruolo, alquanto insolito, di supplicante. Tutti sapevano che desiderava l'aiuto della Cina per sbloccare la situazione di stallo nella regione del Golfo, dove la sua fallimentare "escursione" ha consegnato di fatto all'Iran il controllo strategico dello Stretto di Hormuz e ha fatto schizzare alle stelle i prezzi del petrolio e del gas. La disperazione di Trump era evidente nel suo atteggiamento; non c'era traccia di vanteria o iperbole. Era svanita qualsiasi sensazione che si considerasse il padrone del mondo.

Xi, al contrario, è il leader della più importante potenza emergente del XXI secolo. Quasi subito dopo l'atterraggio dell'Air Force One, ha sottolineato questa realtà strategica, mettendo in guardia Trump dalla "trappola di Tucidide": la tendenza di un egemone in declino a spingersi troppo oltre nel tentativo di tenere a bada uno sfidante emergente (la dinamica che trascinò Atene e Sparta nella guerra del Peloponneso).

Inizio modulo

Fine modulo

Xi si riferiva qui a Taiwan, principale focolaio dell'odierna rivalità strategica, in seguito all'approvazione da parte del Congresso di un pacchetto di armi statunitensi da miliardi di dollari per l'isola. Mentre Xi parlava con sicurezza, la risposta di Trump è stata evasiva e sulla difensiva. Ha persino descritto il pacchetto di armi come una "merce di scambio", sollevando così un interrogativo potenzialmente esistenziale non solo per Taiwan, ma per tutta l'Asia orientale: gli Stati Uniti difenderebbero davvero i loro partner e alleati nella regione, se necessario?

In definitiva, Xi aveva tutte le ragioni per essere soddisfatto del vertice. È lui, infatti, a dettare l'agenda nel confronto strategico tra Cina e Stati Uniti, o in quello che la Cina definisce "un rapporto di stabilità strategica".

Nel frattempo, la credibilità americana ha subito un altro duro colpo. Dall'Europa all'Asia orientale, fino al resto del mondo, sempre più persone si chiederanno quale sia, se non altro, il valore reale degli impegni e degli accordi assunti dagli Stati Uniti.

Non si tratta di una questione di poco conto. La credibilità è una moneta che plasma e regola le relazioni tra gli Stati. Gli Stati Uniti dovrebbero comprenderlo, visto il successo con cui hanno accumulato e utilizzato la credibilità durante la Guerra Fredda e negli anni successivi. L'America è diventata l'egemone indiscussa e il pilastro dell'economia globale proprio perché gli altri la consideravano una potenza seria, in grado di mantenere le proprie promesse.

Ora però è in corso una lotta egemonica tra due superpotenze, e la visita di Trump a Pechino ha rafforzato la percezione, già diffusa in Cina e nel resto del mondo, che gli Stati Uniti siano in declino. Lo stesso Trump ha una grande responsabilità in questo, visto con quanta foga ha distrutto le alleanze statunitensi, strumentalizzato la posizione dell'America nell'ordine internazionale e si è lanciato in una disastrosa guerra di scelta che sembra incapace di vincere.

Se si esamina la politica estera di Trump – e il suo sistematico indebolimento dello status di superpotenza americana e delle sue alleanze, in particolare attraverso le sue azioni nei confronti della Cina – non si può fare a meno di vederlo, ironicamente e purtroppo, come il miglior amico di Xi.

Ma una punizione per Trump non è di certo una consolazione per l'Europa. Nonostante tutti i nostri conflitti con l'attuale amministrazione statunitense, non possiamo abbandonarci alla Schadenfreude, perché siamo tutti sulla stessa barca del declino occidentale (soprattutto dal punto di vista cinese). L'unica differenza è che l'Europa sta affondando ancora più velocemente degli Stati Uniti. Gli Stati Uniti, quantomeno, rimarranno la potenza egemone dell'Occidente, anche se Trump stesso non ha alcun interesse a preservare questo concetto o i valori liberal-democratici che esso rappresenta.

La visita di Trump a Pechino è stata a dir poco chiarificatrice. Ha dimostrato la relativa debolezza degli Stati Uniti e dell'Occidente rispetto alla Repubblica Popolare Cinese e, più in generale, al Sud del mondo. Per l'Europa, la sfida di raggiungere e rafforzare l'autonomia strategica è diventata ancora più urgente. L'Europa possiede ancora notevoli punti di forza tecnologici e industriali, ma dovrà fare molta attenzione a non essere divisa – o semplicemente schiacciata – nel prossimo duello egemonico.

Da project syndicate

I COMMISSARI EUROPEI E I PARTITI

PERSONE DI PARTITO: Il tentativo di lunga data di Ursula von der Leyen di mantenere i suoi commissari al di sopra delle beghe della politica di partito sta subendo delle pressioni, con alcuni che si lanciano apertamente nella campagna elettorale e altri che tengono regolarmente colazioni di lavoro allineate al partito.

***Super partes* — più o meno:** il presidente non vuole che la Commissione si trasformi in un mini-Parlamento europeo e sottolinea la necessità che i commissari agiscano come membri di un unico esecutivo piuttosto che come detentori del potere di parte.

In effetti, il secondo Collegio di von der Leyen è composto da figure meno in vista e da operatori fedeli, il che ha evitato alcune delle rivalità politiche interne che hanno afflitto le Commissioni precedenti. Tuttavia, ci sono stati casi in cui i commissari si sono trovati nel bel mezzo del dibattito politico.

Esempio A: Malta. Il Commissario per la Gioventù **Glenn Micallef** ha fatto campagna elettorale in vista delle elezioni generali di sabato a sostegno del Primo Ministro maltese **Robert Abela** , mettendo alla prova le regole della Commissione sull'imparzialità politica.

L'appoggio di Bruxelles? Sebastian Starcevic di POLITICO riferisce che Micallef ha parlato a un comizio elettorale nel fine settimana, elogiando la gestione della crisi energetica da parte di Abela e sostenendo che "altri paesi dell'UE" se la cavavano peggio. "Abela crede in ognuno di voi", ha detto Micallef ai suoi sostenitori, secondo i media locali. "Ora ha bisogno che gli diate la vostra fiducia".

Promemoria: prima di entrare a far parte della Commissione, Micallef ha ricoperto il ruolo di capo di gabinetto di Abela.

La zona grigia: ai commissari è sconsigliato impegnarsi nella politica nazionale, ma non è esplicitamente vietato . Le norme impongono loro di informare preventivamente il presidente della Commissione e di garantire che i loro doveri in seno all'UE abbiano la priorità rispetto all'attività di partito. È inoltre loro vietato utilizzare risorse ufficiali della Commissione, tra cui il personale o gli account ufficiali sui social media, per attività di campagna elettorale.

Micallef ha informato von der Leyen della sua "intenzione di svolgere un ruolo non attivo nella campagna elettorale maltese", ha dichiarato un portavoce della Commissione a Playbook. Il portavoce ha aggiunto che il presidente della Commissione ha ricordato a Micallef di separare completamente le attività di campagna dal suo ruolo istituzionale, di evitare di utilizzare le risorse della Commissione e di rispettare il Codice di condotta e le linee guida per la campagna elettorale.

Come si sono svolti i fatti? Oltre alle sue dichiarazioni al comizio, Micallef ha anche pubblicato sul suo account Instagram ufficiale delle foto che lo ritraggono davanti a una marea di bandiere e sostenitori del Partito Laburista. Il suo gabinetto si è rifiutato di rilasciare dichiarazioni ufficiali, rimandando POLITICO all'ufficio stampa della Commissione.

Ahi: un portavoce del Partito Nazionalista di

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Malta, all'opposizione e parte della famiglia politica della presidente del Parlamento europeo Roberta Metsola , ha definito "patetica" la presenza di Micallef, accusandolo di aver elogiato "la stessa persona che gli ha regalato la carica di commissario".

Non è la prima volta: anche i commissari Raffaele Fitto e Andrius Kubilius sono finiti sotto accusa a febbraio per essere apparsi a un evento della campagna elettorale in Slovenia al fianco del leader dell'opposizione (e ora Primo Ministro) Janez Janša .

Dalla sede della Commissione: i cinque commissari del gruppo centrista Renew Europe hanno iniziato a tenere riunioni regolari a colazione per coordinare le posizioni e contrastare quello che considerano uno squilibrio politico interno, secondo quanto riferito a Playbook da due funzionari della Commissione.

I numeri: il Collegio comprende attualmente 15 commissari del Partito Popolare Europeo, rispetto a cinque ciascuno di Renew e dei Socialisti. Il PPE di centro-destra di von der Leyen ha lanciato un proprio formato di riunioni con cena all'inizio di questo mandato per aumentare l'influenza del gruppo sui lavori della Commissione, come riportato in precedenza da Playbook .

La logica: gli incontri di Renew si tengono a rotazione negli uffici di Stéphane Séjourné , Kaja Kallas , Hadja Lahbib , Marta Kos e Michael McGrath e si concentrano sull'individuazione di "sensibilità Renew" comuni su dossier quali lo stato di diritto, la politica estera e le principali normative digitali, come la DMA e la DSA.

In sintesi: von der Leyen ha iniziato il suo secondo mandato determinata a depoliticizzare il College. A un anno e mezzo dall'inizio, la battaglia si preannuncia ancora ardua.

DA POLITICO

Si moltiplicano i casi di corruzione tra i politici europei

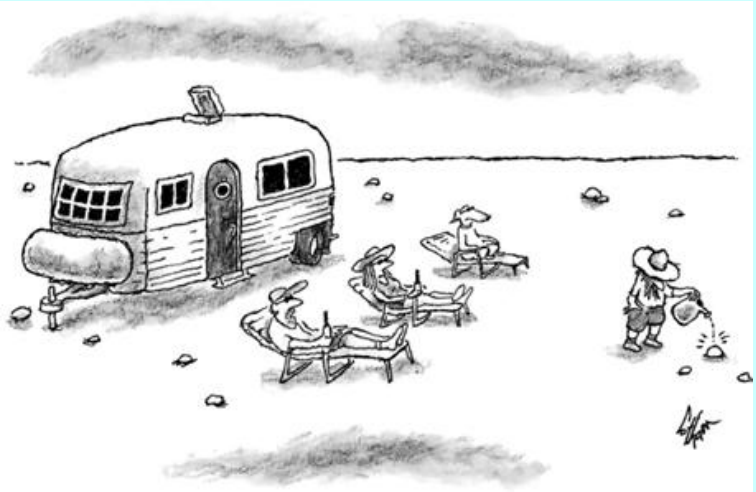
In Francia alcuni politici di primo piano, come Marine Le Pen o l'ex presidente Nicolas Sarkozy (che ha addirittura trascorso qualche settimana in carcere), sono sotto processo per appropriazione indebita di fondi pubblici o per finanziamento illecito ai partiti.

In Spagna l'ex premier José Luis Rodríguez Zapatero è indagato per traffico di influenze e riciclaggio, mentre il primo ministro in carica Pedro Sánchez è al centro di accuse di corruzione che riguardano sua moglie o il suo entourage.

In altri paesi dell'Europa, che però non appartengono all'Unione, come la Serbia o l'Ucraina, recenti scandali hanno indignato l'opinione pubblica.

Il notiziario video Europa Settegiorni, che racconta la vita delle società del continente, spiega che la corruzione non è diffusa allo stesso modo in tutti i paesi e che anche la percezione cambia molto all'interno dell'Unione. E si chiede se Bruxelles stia prendendo le contromisure necessarie per affrontare un fenomeno che alimenta la sfiducia dei giovani nelle classi dirigenti e nella democrazia.

Da internazionale



Cartoon by Frank Cotham

"A volte mi chiedo se abbiamo davvero bisogno di un giardiniere."

Ds the new yorker

ULTIM'ORA

Ci e' pervenuta una triste notizia dalla Grecia: ci ha lasciati il **dott. Ing. NICOS PAPAMICROULIS,** storico sindaco di NEA HALKIDONA in Attica.
Nicos, per sfuggire al Regime dei Colonnelli, si era laureato in architettura presso l'Università di Firenze e successivamente aveva conseguito un master in urbanistica a Milano.
Rientrato ad Atene aveva dedicato tutta la sua attività alla politica e al rafforzamento dell'autonomia locale greca.
Eletto sindaco della sua città e confermato per sei legislature aveva intrapreso iniziative di contatto, amicizia e gemellaggio con varie città e comuni italiani, in particolare la Puglia.
Favorì incontri, convegni, viaggi e scambi tra decine di amministratori locali greci e pugliesi e studenti delle nostre scuole
Ricordiamo ancora i nostri viaggi di gruppo per e dalla Grecia, regione di Attica, a mezzo dell''associazione Aiccre italiana e Kedke di Grecia.
Abbiamo imparato molto da Nicos e dai tanti suoi amici e collaboratori. Il nostro ultimo incontro all'assemblea europea dei GECT ad Atene pochi anni fa.
Persona mite, tendeva al colloquio e alla mediazione pur in un momento di forte tensione politica tra i sindaci greci ed in presenza della appena nata repubblica di Macedonia, allora scissionista dallo stato jugoslavo.
Tanti i suoi impegni a favore dei rapporti internazionali, per l'ingresso di Malta e Cipro nella Unione Europea, per ristabilire la pace tra i popoli ciprioti e consolidare quella dei Paesi che si affacciano sul Mediterraneo. E' stato Vicepresidente del Comitato Permanente per il Partenariato Euromediterraneo dei Poteri Locali e Regionali (Coppem)
Il comune di **Nea Halkidona è gemellato con Crispiano(TA).** In quella circostanza ebbe a dire:
"…Sono molto emozionato di stare qui fra amici e vorrei dire innanzitutto che l'altro ieri quando sono stato al museo di Taranto, vedendo quello che è stato esposto mi sembrava di sfogliare un album di vecchie fotografie nel quale riconoscevo persone conosciute ed amate. Ho detto subito che qui sono in casa perchè questa gente è gente della Magna Grecia e le nostre affinità sono affinità che risalgono alla storia, alla cultura, al tempo; il gemellaggio unisce i popoli e il Comune è l'espressione più vicina al cittadino, quindi, il nostro dovere è veramente unire l'Europa attraverso i Comuni; questo è un obiettivo di fratellanza con le nostre cittadinanze e comunità. Ma qui succede qualcosa di più, qui ci troviamo fra fratelli, quindi ritroviamo i fratelli di un tempo che per noi è una cosa veramente molto grata, come giustamente ha detto poco fa il sindaco Liuzzi. Io ho fatto i miei studi in Italia, quindi ho già un contatto molto profondo con la realtà italiana, mi ritengo di cultura italiana, ho seguito in tutti questi anni la vita sociale e politica del nostro paese, quindi posso essere considerato una persona che mantiene i migliori sentimenti e ricordi della gioventù, che sono i ricordi che non passano mai. Devo dire che nella delegazione del mio Comune, c'è anche un gruppo di giovani perchè voglio che questa nostra iniziativa abbia una prospettiva e migliori; sono i nostri giovani, i quali sono venuti a conoscervi, a conoscere una parte della storia della Grecia antica, della storia della Magna Grecia e che possono ritornare e trovare sempre amici, fratelli. Devo dire che un nostro greco antico diceva al Governatore di non dimenticare mai che bisogna governare, primo secondo la legge, secondo di non dimenticare mai che si governano uomini, persone e terzo di ricordare sempre che non si comanda per sempre, quindi preparare la possibilità di dare la staffetta o andare oltre alla vita tracciata"….. "io sono qui come amministratore, ho le mie posizioni politiche per le quali mi sono battuto sia da giovane ma anche adesso, però quando uno diventa amministratore, e questa è la mia filosofia, consegna la tessera del partito e diventa amministratore di tutta la cittadinanza, perchè io uso dire che questo Comune appartiene a tutti quanti e il sindaco è quello che veramente deve essere l'espressione di questa unità, nelle diversità delle idee, delle opinioni, delle filosofie".

Di fede socialista non si chiudeva nelle convinzioni ideologiche o di partito, ma tendeva a smussare per trovare le giuste sintesi alla risoluzione dei problemi.

Convinto europeista ha sempre lavorato per migliorare la presenza della Grecia nell'Unione europea con i suoi amici inseriti nei vari organismi di rappresentanza comunitaria. Avevamo stabilito con lui e la sua famiglia legami di grande amicizia e rispetto.
Perdiamo un amico.

MODALITÀ PER ADESIONE ALL'AICCRE

LA GIUNTA comunale o provinciale o regionale esamina l'opportunità dell'adesione, sulla base delle finalità statutarie dell'AICCRE e della sua prassi.

Visto lo Statuto dell'Associazione italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa (AICCRE), associazione di Enti regionali e locali impegnati a operare per una Federazione europea fondata sul pieno riconoscimento e la valorizzazione delle autonomie regionali e locali, sulla base del principio di sussidiarietà.

Considerato che a tale fine sono compiti statutari dell'Associazione:
- la promozione di iniziative per lo sviluppo della cultura europea e la costruzione della democrazia istituzionale e dell'unità politica dell'Europa;
- l'impegno a favorire la più stretta collaborazione fra gli enti locali e le loro associazioni e il sostegno alla più ampia valorizzazione delle autonomie locali nella Repubblica italiana sulla base di un moderno federalismo;
- la promozione di gemellaggi e scambi di esperienze fra i poteri regionali e locali dei diversi paesi d'Europa;
- lo svolgimento di studi e ricerche sulle autonomie regionali e locali in Europa e sui problemi di loro competenza che investono la dimensione europea;
- l'organizzazione di attività di informazione e di formazione degli amministratori e del personale sui problemi europei;
- la fornitura di servizi agli enti associati nei loro rapporti con il governo e le amministrazioni dello Stato in relazione ai problemi europei, e con le istituzioni e le organizzazioni europee;

l'impegno per favorire la rappresentanza unitaria dei poteri regionali e locali negli organi istituzionali dell'Unione europea e del Consiglio d'Europa;

delibera

di aderire all'Associazione italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa, e fa voti per la realizzazione dei suoi fini statutari;
dà incarico all'Ufficio Ragioneria di iscrivere nel bilancio dell'anno in corso e successivi di questo Ente la relativa spesa annuale per quota associativa.

Quote associative anno 2026

COMUNI INFERIORI A 500 abitanti - quota fissa pari a **€** 100
COMUNI quota fissa **€** 100 + **€** 0,02675 x N° abitanti (quota variabile)
PROVINCIE Si conferma l'importo attualmente corrisposto dalle Province iscritte all'Associazione;
REGIONI quota pari **€** 0,01116 x N° abitanti
SOCI INDIVIDUALI quota fissa stabilita in **€** 100
(per tutte le quote va applicato l'arrotondamento sul totale, come da norme vigenti – Decreto Legislativo del 24/06/98 – N. 213 Art. 3)
*Per il N° abitanti si fa riferimento al Censimento della popolazione del 2011
Riferimenti bancari Aiccre:
Iban: IT 52 U 03069 05020 100000063596
Via Gioberti, 60 - 00185 ROMA Codice Fiscale 80205530589